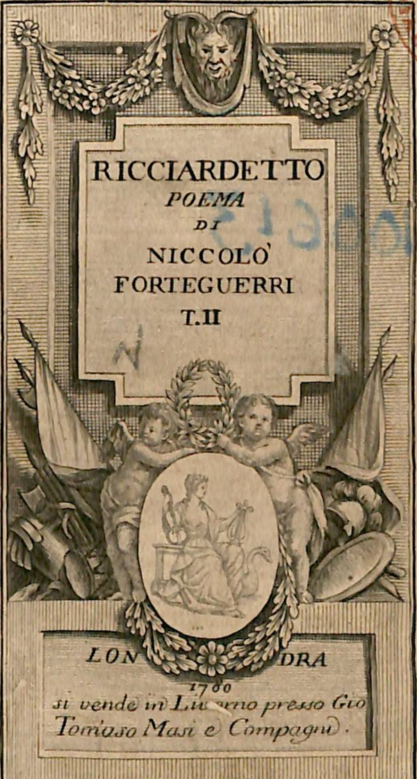
ISIOD
Ita 851.6
For/Ric
100613
00100613

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-400 023.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 19 September, 2016

100613
00.c.31




G L. inv  Pompeo Lapi scul

Good
9tm 851.5
For/Ric
100613

00100613

OF THE
BOMBAY
BRANCH
OF THE
ASIATIC

CANTO XI.

Ioan. Lapi inv. et scul. Liber. r 10.

*Sen fugge via con la testa tagliata*
*Per man d'Orlando il Re degli strigoni*

# RICCIARDETTO.

## CANTO UNDECIMO.

### ARGOMENTO.

*Sen' fugge via con la testa tagliata*
*Per man d'Orlando il Re degli [illegible]*
*E lo scolar con la pietra affilata*
*Scopre gli occulti ipocriti bricconi;*
*La gelosa Climene addolorata*
*Altrui dicendo va le sue cagioni;*
*Ancor Dorina a lei narra le [illegible]*
*E l'opre inique della ve[illegible] [illegible].*

I.

Ciascun si duole, perchè dee morire,
E n'ha ragion: che il vivere diletta:
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta;
Ell'è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

II.

Ma c'è di peggio, che dopo la morte
Biſogna render conto alla minuta
Al tribunal di Dio, che giuſto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a ſua celeſte Corte.
Ond'alma, che quaggiù male è viſſuta,
Eſce di triſta voglia: che ha timore
Di giù piombar nel ſempiterno ardore.

III.

Io però volentier mi ſottoſcrivo
A queſta legge; e quando non ci foſſe,
Me ne dorrebbe: che mi vedrei privo
D'un gran piacer: che le tombe e le foſſe
(Quando accolgono in loro un'uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per poſſe
Facea tremar qualunque era men forte)
Mi danno guſto, che ci ſia la Morte.

IV.

E così faceſs'ella il proprio offizio,
Com'ella deve; e deſſe in rapo a quelli,
Che ſono la ſentina d'ogni vizio;
E non apriſſe, che tardi, gli avelli
A gli uomini dabbene e di giudizio;
Ch'io le vorrei con carmi, e con pennelli,
E con inchioſtro far elogi tali,
Che uſcirebbe dal numero de' mali.

V.

Ma l'è una ſecca ſtravagante e pazza,
Che va menando la ſua falce in giro;
Onde ſenza ſaperlo i buoni ammazza:
E color, che di ſangue e pianto empiro,
E di luſſuria ogni albergo, ogni piazza,
Laſcia invecchiare: ond'io ne vo deliro,
E attaccherei, per rabbia e impazienza,
Un pocolin la ſanta Provvidenza;

VI.

Se non vedeſſi in quale uſo gli adopre,
Moſtrandoci ad ognor, ch'ella li ſerba
In vita, e [illegible] da morte li copre,
Perchè pena più cruda lor [illegible];
E con le infami loro ed indegne opre,
E con la naturaccia lor ſuperba
Raffinan degli eletti il ſanto coro,
Come per fuoco ſi raffina l'oro.

VII.

Nè ſempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni:
Ch'io n'ho veduti molti ne' più belli
Morire, e ne' più freſchi e più verd'anni.
Perchè coſtoro ſon, come i flagelli,
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
Che corrotti che ſono, egli li frange
Avanti agli occhi del figliuol, che piange.

VIII.

A questo fine ei diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando,
Di cui non morrà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Dall'onda Caspia alla Tibutia foce,
Perchè gl'iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

IX.

E se al Mondo fu mai sopra ogni esempio
Un'uomo scellerato, un'uomo infame;
Fu senza dubbio quel Negromante empio,
Che chiuso aveva il fiore delle dame
In una torre, e di lor feane scempio,
Gettando delle oneste il bel carname
Alle tigri, e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

X.

Ma l'ora è giunta, che sia posto fine
Alla sua crudeltà, mostro nefando.
Come io vi dissi, nell'onde marine
Già il biondo Sol s'era tuffato, quando
Pose il piè sulle spiagge empie e ferine
Dell'isola, ch'io dissi, il Conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento
Sempre con l'occhio e con l'orecchio attento.

XI.

Ma la notte ſi fece oſcura tanto;
Che penſò di fermarſi in ſulla ſpiaggia;
Quand' ei s' accorſe, che lontano alquanto
Per anguſto forame un lume raggia.
Onde in quel verſo egli ſi muove; e intanto
Ch' egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face, e vede la gran torre,
E lo Stregon, che in lei vaſſi a riporre.

XII.

Egli ſpedito allor corre, e ſi porta
Alla torre medeſima, e ſi pone
Dal deſtro canto della ſtretta porta,
E qui ſta fermo con intenzione
Di far la lunga beſtia a un tratto corta,
Quando eſca fuor del chiuſo ſuo grottone:
E mentre ci ſta così, ſente di drento
Un doloroſo femminil lamento.

XIII.

Crudele (udiva dir da una donzella)
Strazia pur queſte membra, e fammi in brani:
Ch' opra non farò mai sì brutta e fella;
E tutta in pria mi mangeranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella;
Ch' io mai ſecondi i deſir tuoi villani.
E il Negromante le dicea: Fra poco
Su la tua pelle avrà principio il gioco.

XIV.

E quindi un grido, un miſero lamento
S'udian dell'altre ſventurate donne.
Orlando pieno allora d'ardimento,
Quale Sanſon le Filiſtee colonne,
Scoſſe l'uſcio, l'aperſe, e v'entrò drento;
E vide in mezzo a femminili gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella.

XV.

E diſteſala ſopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di doſſo;
Quando ſopra lui viene il Baron franco,
E gli ſi ſerra in un'attimo addoſſo.
S'intimorì quell'empio, e feſſi bianco;
Ma dal timor non s'era ancor riſcoſſo,
Quando il buon Conte con molta tempeſta
Gli tira un colpo, e gli taglia la teſta.

XVI.

O nuova, o fiera, o ſtrana maraviglia!
Non cade il tronco buſto, anzi s'inchina,
E la reciſa teſta in mano piglia,
E le ſcale diſcende, e s'incammina
Verſo la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor della torre al verde piano
Eſce quel moſtro con ſua teſta in mano.

XVII.

Quindi si ferma, e dalle labbia fuora
Il mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d'un'ora
E serpi, e tigri, e mostri d'ogni banda.
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda:
Quindi egli cade; e le tigri e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co' denti.

XVIII.

Intanto torna giù l'orribil testa;
E quasi fosse un giuoco di pallone,
Come in Siena talor fassi per festa,
Per l'aer vano lo fanno ir girone:
Poi nojati del giuoco ognun s'arresta
De' fieri mostri. Orlando non s'oppone
A quelle bestie, e riguarda con ozio,
Come abbia a terminare quel negozio.

XIX.

Quand'ecco d'improvviso che si rompe
La terra, ed esce fuora un fumo nero
Misto a gran fiamma, che l'aere corrompe.
Indi Pluton, che men dell'uso è altero,
Senza l'usate sue deformi pompe
Quasi lieto s'accosta al cavaliero,
E gli dice: Signor, grazie infinite
Ti dà dell'opra il Regnator di Dite.

XX.

Tu col dar morte sì brutto Negromante
Tornato m'hai al mio ſupremo ſoglio;
Perchè coſtui avea virtù baſtante,
Che non valeva il mio dirgli: Non voglio.
Me ſteſſo ei ſi facea venir davante;
E pien di tirannìe, pieno d'orgoglio
Or mi cangiava in pianta, ed ora in ſaſſo,
Ora in cane, ora in volpe, ed ora in taſſo.

XXI.

E ſenza ſpirti quaſi era rimaſto:
Perchè queſta Iſoletta (come vedi)
Tutta colmò quell'animal da baſto
Di ſpiritelli; onde da capo a piedi
Tutta quanta è di Diavoli un'impaſto:
E queſte ſteſſe, ch'eſſer tu ti credi
Tigri, ſon Diavoletti; e i pini e gli orni
Sono pur tutti Demonj coi corni.

XXII.

La torre ancora di Demonj è fatta:
E quanti ſaſſi ſon, quanti mattoni,
Tutti ſon ſpirti della ſteſſa ſchiatta:
I gangheri e le porte ſon Demonj,
Demonj i topi, e Demonia la gatta,
Demonj i palchi, i tetti, e i cornicioni,
Demonj i chiodi, Demonj il ſolajo.
Or vedi, ſe n'aveva più d'un pajo.

XXIII.

E in tanto poſſedea queſta divina
Virtude, a cui per forza era io ſoggetto;
In quanto la mia dolce Proſerpina,
Venendo un giorno al Mondo per diletto,
In queſt' Iſola ſceſe alla marina:
E slacciataſi un poco il bianco petto
Per prender' aria, le cadde dal ſeno
Un mio biglietto ſcritto in pergameno.

XXIV.

In cui io m'obbligava ſtrettamente,
E più che *in forma camerale* i Romani,
D'ubbidire alla cieca e immantinente
Ai ſuoi comandi; e foſſero pur ſtrani.
E sì il cervel m'avea tratto di mente
Amor, ch' anche i Demon fa ſciocchi e inſani;
Che qualor nominaſſe ella il mio nome,
Toſto ſarei per lei e Rome e tome.

XXV.

Or non s'accorſe la mia bella moglie
D'aver perduto quel mirando ſcritto;
E mentre erra pe 'l lido, e che raccoglie
Chiocciole e nicchi, da un Porto d'Egitto
Queſto Stregon le vele ſue diſciolſe,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo, ove il breve caduto era
Alla mia troppo ſemplice mogliera.

XXVI.

E perchè sapeva egli molto bene
Le nostre cose, ne fu sì contento,
Che saltò per piacer su quelle arene.
Poi mi comanda, che il porti qual vento
Colà, dov'era il mio unico bene;
(Che il breve avea il suo nome e fuora e drento)
E vistol, se n'accese, e in mia presenza
Tentò l'infame farle violenza.

XXVII.

E perchè non volea a nessun patto
La giovin compiacerlo, egli in vigore
Di quel mio troppo misero contratto,
M'astrinse a fargli agevole il favore;
Ond'el rimase appieno soddisfatto,
E in me doppiossi l'affanno e il rossore:
Che, benchè nell'Inferno io peni assai;
Come quel dì non fui misero mai.

XXVIII.

Ed allor fu, Signor, la volta prima,
Che m'apparver le corna in sulla testa,
Le quai subito rasi con la lima,
Perchè l'opra non fosse manifesta.
Ma il Mondo egli n'empì da fondo in cima;
Onde pensa, s'ognun ne fece festa:
E quindi fui di corna il capo cinto
[illegible] ne' marmi, [illegible] in tele dipinto.

XXIX.

Quindi egli ſempre più reſoſſi certo
Della virtù, che il breve naſcondea,
Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto;
E neſſuno reſiſtergli potea;
Che altrimenti da lui era diſerto,
Nè nuova più di lui ſe ne ſapea.
Onde grazie ti rendo, o Baron forte,
Ch'hai data or'a coſtui condegna morte.

XXX.

Nè ti maravigliar, ſe tu l'hai viſto
Andare in giro con la teſta in mano;
Perchè un Folletto il più malvagio e triſto
Gli miſi addoſſo; ed in modo sì ſtrano
S'era con eſſo avviticchiato e miſto;
Che non l'avria ſtaccato alcun Piovano.
Or morto lui, rimaſe quel Folletto,
Che dell'anima in lui facea l'effetto.

XXXI.

Ciò detto, trema il ſuolo, il ciel s'oſcura,
S'apre la terra; e le tigri e Pitone
Vi cadon dentro, e ogni altra beſtia impura.
Fuggon le piante, diſpare il torrione,
E l'Iſola riman ſenza verdura;
Le donzelle, che ſtavano in prigione,
Si trovano diſciolte e liberate;
Di che altamente ſon maravigliate.

XXXII.

Quei della nave, al comparir del Sole,
Veggendo il lido d'alberi ſpogliato,
Perſero i ſenſi, e perſer le parole;
Tanto reſtò ciaſcun di eſſi ammirato.
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il Cavalier pregiato;
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno, che ſi faccia a lui vicino.

XXXIII.

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d'udir vago il ſin di tanta impreſa:
E ſceſo il duce con ciaſcun nocchiere,
Ebbero appena la grand'opra inteſa,
Che commendato il forte Cavaliere,
Moſtrò ciaſcuno la ſua voglia acceſa
D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito, e raro.

XXXIV.

Ed Orlando reſtò con le donzelle,
Le quai rivolte umilemente a Dio
Giurar di conſervarſi verginelle
In chiuſo loco, oneſto, ſanto, e pio.
Le loda il Conte inſino all'alto ſtelle,
E dice lor: Sarebbe il parer mio,
Che vi chiudeſte in queſta iſola ſteſſa:
Io troverovvi e Breviarj e Meſſa.

XXXV.

Ei ſcelſe il luogo preſſo alla marina,
E diſegnovvi un' orto grande grande,
Dove naſceſſero erbette e inſalatine,
E varj fiori da intrecciar ghirlande:
E perchè ſien ſicure da rapina,
Vuol, che il Convento da tutte le bande
Con torri, con fortezze e baluardi
Da gente armata ſempre ſi riguardi.

XXXVI.

Ed ecco intanto che biancheggia il mare,
Per le gran vele, che vi corron ſopra;
E d' Irlanda, e di Scozia, e d' Anglia appare
La flotta, che il mar ſembra che ricopra:
Sul viſo delle vergini compare
Tanto piacer, che le manda ſoſſopra;
E batton palma a palma, ed alla riva
Corron veloci, e gridan tutte: Evviva.

XXXVII.

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello,
Chi diſcorre del Mago, e chi del Conte:
Chi narra il colpo fortunato e bello,
Che privò il moſtro dell' altera fronte:
Chi dell' amica l' orrido macello;
Chi deſcrive le tigri al mal sì pronte;
Chi le ſerpi, chi i draghi, e chi gli affanni,
Che ſofferiero in carcere molti anni.

XXXVIII.

Poi riavute da tanta allegrezza,
Scoprono ai lor parenti il buon desire
Che han di sacrare a volontaria asprezza
La vita loro, e di voler servire
Al sommo Dio in virginal mondezza.
Questo parlar li fece impietosire,
E piansero un tal poco; ma alla fine
Disser, ch'eran di se donne e regine,

XXXIX.

E ciò facesser, che a grado lor'era.
E chiamati ferrai, e legnajuoli,
E muratori, e tutta quella schiera
D'uomini, che non possono oprar soli,
Diero principio ad una mole altera,
Che uguale non fu vista infra i due poli:
Che lungo trenta miglia e largo venti
Fu quel Convento, gloria de' Conventi.

XL.

Fur da tremila e più le monacelle:
Vestivan lana bianca e lana negra;
Nè lino più toccava la lor pelle.
Giovani tutte, e con la faccia allegra,
Vaghe, gentili, e graziose, e belle,
Che in sol vederle il cuore si rallegra.
La più vecchia fra lor fecer Priora,
Che a diciotto anni non giungeva ancora.

XLI.

Questo Convento fammi uscir di via,
E tralasciar la storia incominciata;
E fammi ritornar' a casa mia,
Dov' ho di nipotine una brigata,
Che mettono al pan bianco carestia:
E mi ritrovo una certa cognata,
Che ogni anno ne fa una; onde, se dura,
Vo' la mandarle a tentar la ventura.

XLII.

Perchè in Pistoja noi stiamo a quattrini,
Siccome San Cristofano a calzoni.
Ma il mal'è, che sebben siam poverini,
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
Vogliam giucare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle e buon bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipate d'un'anno le spese.

XLIII.

Il maladetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un'angolo non resta
Del Mondo, il più meschino ed il più brutto,
Il qual non si sia messo in gala e in festa;
Onde ciascuno ne rimane distrutto;
E chi ha da dare, si gratta la testa;
Ma per contrario quegli, che ha da avere,
Si può a sua posta grattar il messere.

XLIV.

Ma nelle gran città queſta atra peſte
Fa maggior male, e più rovina aſſai.
Lo ſtato d'una caſa in una veſte
Sola ora va, che ſon banditi i ſaj:
E tra naſtri, e tra maniche, e tra creſte
Si van ſpendendo piaſtre e doppie aſſai;
E tra ſcimeri, ſterzi, ſtufe, e cocchi
I poveri mariti ſpendon gli occhi.

XLV.

Le ſtalle piene, e gli argenti infiniti
Non per la menſa ſol, ma per lo ceſſo,
E per gli ſputi merci e inverminiti
Chi può narrare, e raccontare appreſſo
Le perle ed i diamanti, onde guerniti
I membri ſono del feminineo ſeſſo?
Ah ſciocchi noi, ed eſſe pazzarelle,
Che godono eſſer più ricche, che belle!

XLVI.

Ma ritorniamo all' Iſola del Mago:
Che mia mogliera non darammi ſpeſa;
E s' io ſarò di ſpender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in Chieſa,
Ed iſfogar con qualche ſacra immago
Quell'aſpra doglia, che m'aggrava e peſa.
Con una chierca [illegible] ſono aggiuſtato,
Tanto ch'ho in taſca la Fortuna e il Fato.

XLVII.

Fatto il Convento, e cinto intorno intorno
Di forti rocche e d'afforzate mura,
Non lor ſtette alle grate più d'un giorno
Il Conte Orlando contro ſua natura:
Che Monache non mai volle d'attorno,
E rammentando loro la clauſura,
La caſtitade, e l'uffizio divino,
Su la ſua nave riprese il cammino.

XLVIII.

Ma tempo è omai, che torniamo a Climene,
Che non veduta col padre favella;
Ed a Guidone, che pur mille ſcene
Or fa con queſta donna, ora con quella.
Ad una batte bel bello le ſchiene,
Ad una il mento, ad una una pianella;
Ma queſto giuoco a lungo andar non piace
A Climene, e perturbale la pace.

IL.

Perchè tra l'altre dame della Corte
Una ve n'era bella a maraviglia;
Onde Climene ingeloſita forte,
Se la tocca lo ſpoſo, ſi ſcapiglia,
E le viene il ſudore della morte.
E appunto appunto con queſta ſi piglia
Il ſuo guſto Guidone; ma non crede
D'offender punto la giurata fede.

L.

Lidia ſi nominava la donzella:
Vaga era tutta; ma ſopra ogni coſa
Avea la bocca ſorridente e bella.
La man Guidone ſopra quella poſe,
E lieve con un dito la flagella;
Perchè Climene venne sì ſdegnoſa,
Che ſenza altro penſar, del balcon fuore
Traſſe la pietra di tanto valore.

LI.

La qual diè in capo a un povero ſtudente,
Che dal terreno la raccolſe appena,
Che agli occhi di ciaſcun ſparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per ritrovar la pietra sì valente:
Ma ſe non voglion'ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino; ſtaranno
Tanto ſenza mangiar, che ſi morranno.

LII.

Senza la pietra di sì raro effetto
Climene a ciaſchedun viſibil fue,
E con eſſa Deſpina e Ricciardetto:
E ſorte fu, ch'era già rotta in due,
Onde a Deſpina reſtonne un pezzetto
Per gran conforto alle biſogna ſue.
La loro apparizion tanto improvviſa
Empì la Corte di piaceri e riſa.

LIII.

E Lidia nel veder' il giovin bello,
Che invisibil le fe burle cotante;
Arder di dentro si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s'incammina.

LIV.

E da guerrier n'un' attimo si veste;
E scritto di sua mano un lungo foglio,
A Guidone lo manda: e v'eran queste
Note di sdegno, e note di cordoglio:
Crudel, ti lascio, e per erme foreste
Misera errare insino a morte io voglio;
Giacchè per altra omai ti veggo acceso,
Ed io ti son forse d'affanno e peso.

LV.

E datolo a una sua fedele ancella,
Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
Guidone, udita sì strana novella,
Perchè l'amava molto e daddovero,
Piange, sospira, e sè infelice appella:
E la Corte par fatta un cimitero;
Tanto silenzio, e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

LVI.

Despina e Ricciardetto fanno core
Allo smarrito giovine dolente;
E tutti e tre si trovan d' un' umore
Di ricercar la donzella piangente,
E così terminare il suo dolore,
Ch' ebbe alla fine origin da niente;
Ma l' aspra gelosia leva il cervello;
E un brusco fa parere un travicello.

LVII.

Il Soldano l' approva; e detto fatto
Partono d' Alessandria quella notte.
Ma intanto d' allegrezza quasi matto
Lo scolare, che avea le scarpe rotte,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna; l' adunanze dotte
Lascia, e per sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.

LVIII.

Amò un tempo costui per sua disgrazia
Una moglie d' un certo sacerdote,
Di quei, che il tempio d' Iside ognor fazia,
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia;
Ma fredda più dell' Orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi allo scolare;
Onde convenne a lui lasciarla stare.

LIX.

E la credeva un'onesta Sibilla;
Sì spesso la vedeva entrar nel tempio.
Un'ago solo, un capo sol di spilla,
Che prendesse ella mai non v'era esempio:
E dir solea, che nè per terra o villa,
Nè per regno averia mai fatto scempio
Dell'onor suo, che solo ella pregiava
In questa vita, e null'altro curava.

LX.

Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente all'aria bruna e denza,
E trova com'ell'abitava in alto.
Chiusa è la stanza; ed ei senza licenza
V'entra, e la vede in amoroso assalto
Con un'uom, che al Soldan fa la dispenza.
Partito quei, si ferma lo scolare;
Ed ecco in breve un'altro, che compare.

LXI.

Era questi lo sguattero del cuoco,
Ma del cuoco di Corte; e mezzo bue
Portolle in don dell'amoroso giuoco.
Ma che più ciarlo? infino a ventidue
Un dopo l'altro vennero a quel loco;
E portava ciascun chi non, chi piue.
Ma quel, che fece rider lo studente
(E n'aveva ragione certamente)

LXII.

Fu, che ſtavan famigli e damigelle
Alle fineſtre, alle porte, alle ſcale
A far da vigilanti ſentinelle,
Ed avviſare in tempo, quando ſale
Il Prete, che le avria tratta la pelle;
(Ve' s'eran triſti e ſguazzavan'a ſolo!)
Se aveſſe avuto il menomo ſoſpetto,
Che macchiar gli poteſſe il ſanto letto.

LXIII.

Onde gli amanti ſciocchi e ſempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani e perniciotti;
Ma, come dir ſi ſuol, beveano orina,
E trangugiavan bocconi mal cotti
D'una carnaccia d'antica vaccina:
Perchè una donna, quando ella comincia
A vender carne, per tutti ne trincia.

LXIV.

Pur'egli venne, e poſtoſi a dormire,
Udì, che 'l Prete ſghignazzando forte,
Alla mogliera ſua ſi preſe a dire:
A quante beſtie della noſtra Corte
Hai tu levato l'altura e l'ardire?
Ed ella: Dato ho lor la mala ſorte,
E fatigati io gli ho di tal maniera,
Che non tutti verran domani a ſera.

LXV.

Gnaſſe ( le diſſe il Prete ) tu ſe' leſta!
Ma dimmi un poco il novero de i doni.
Il paggio del Soldan diemmi una creſta,
Lo ſpenditore pollaſtri e piccioni,
Il fornajo di pane una gran ceſta,
E il cantinier di vini ſcelti e buoni
Due barilozzi, e di caſa il maeſtro
Un bel veſtito dentro d'un caneſtro.

LXVI.

Gli altri poi tutti mi dieder danaro;
Ma mi vien ſonno, e ſono molto ſtracca.
Dormi ( riſpoſe il buon Prete cornaro )
Che per Giove tu ſe' una buona vacca.
E me felice, ſe n' aveſſi un paro.
E sì dicendo, al ſonno anch' ei s' attacca.
Lo ſcolar ſi ſtrabilia, e appena crede
A quello, ch' egli aſcolta, a quel, che vede.

LXVII.

Indi ſi parte, ed entra in un gran chiuſo,
Che i penitenti d' Iſide racchiude.
Queſti han per diſciplina, hanno per uſo
D' andare a piedi, e con le piante ignude:
Tengon la fronte, e tengon gli occhi in giuſo;
Mangian pan ſecco, ed erbe amare e crude:
E veſton ſetoloſo orrido ſacco,
Inimici di Venere e di Bacco.

LXVIII.

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La ftarna intimorita e la colomba,
E come vacca da leon, che rugge.
Ove fon fefte, ove allegrezza romba,
Niuno appar di loro. Il popol fugge
Da' labbri lor, che degli Dei fon tromba,
Mel di precetti, ed impara da loro
A feguir povertade, e fprezzar l'oro.

LXIX.

A quefti corre il credulo Soldano,
Qualora il Nilo fi racchiude e ferra
Nelle fue ripe, e non inonda il piano:
A quefti il villanello, a cui fa guerra
Verme crudel, che gli divora il grano:
E balza appena dalla nave in terra
Il nocchier, che fofferfe afpra tempefta;
Che a quefta gente egli ricorre, a quefta.

LXX.

E parte appende delle rotte vele
Intorno intorno alle facrate mura;
E dipinge in un quadro il mar crudele,
E sè co' fuoi ricolmo di paura;
E pinge in aria foccorfo fedele
Di quefta gente penitente e pura,
Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
E placa il mare, e il feffo ricongiunge.

In fomma

LXXI

In somma quel, che i santi Fraticelli
In grembo fanno della vera Fede,
Vuole il Demonio ancor, che faccian quelli,
E mostrino di fare a chi lor crede.
Ora tra questi santi Romitelli
Lo Studente non visto pone il piede;
E vede cose tanto infami, e sporche,
Che pare un chiuso di verri e di porche.

LXXII.

Delle lussurie non vo' dirvi nulla;
Tanto son scellerate, e infami tanto,
Che fin l'Abate vuol far da fanciulla,
E sempre dorme col Novizio accanto.
Un'altro con la ciuca si trastulla,
L'altro col mulo, che porta il pan santo.
Cui fan limosinando i cercatori,
Tozzolando alle porte de' Signori.

LXXIII.

E chi ubbriaco in ciò, che rece, involto
Giace nel tempio, e russa come un porco;
E chi nel giuoco s'affatica molto,
E nello stesso è baratticro sporco;
E chi men'empio con donnesco volto
Stassi in suo letto rannicchiato e corco;
E questi forse egli è il miglior campione,
Ch' abbia tra' suoi Beati il rio Macone.

LXXIV.

Altri crepa d'invidia, altri di sdegno;
Tutti uccide la pazza ambizione.
In somma egli era un Conventuccio indegno,
Di vizj pien, non di religione;
E in Alessandria non v'era un' ingegno,
Che avesse pur tanta distinzione
Da conoscer' un po' quella canaglia,
Che sembrava oro, ed era strame e paglia;

LXXV.

Pagliaccia e strame, che arderà in eterno
Nel foco acceso per l'ipocrisia,
Ch' ella è un' Inferno dello stesso Inferno;
Perchè al Mondo non c'è peste più ria
Di quei, che sembran' Angeli all'esterno,
Ed hanno dentro una tigre, un' arpia,
Un Demonio per anima; e non visti
Son sormisura scellerati e tristi.

LXXVI.

E di costoro abbonda il secol nostro,
E Italia nostra, più che Egitto assai;
Ch' hanno il core più nero dell' inchiostro,
E non credono in Dio nè or, nè mai;
E vaghi solo d'ammantarsi d'ostro,
O d'altri ricchi e venerandi saj,
Si fingono Macarj e Ilarioni,
E son Decj, Caligoli, e Neroni.

LXXVII.

Lascia costoro, e in Corte se ne passa,
E il ritrova cotanta nequizia;
Che di là dal credibile trapassa.
Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
Misera geme e chiusa in una cassa
La fede, l'innocenza, e la giustizia:
Il merto rode gli ossi, come i cani;
E sguazzano gli adulteri e i ruffiani.

LXXVIII.

Esce di Corte, e dovunque s'aggira,
Vede ogni cosa piena di lordure;
Onde uscir di cittade egli sospira,
E trovar terre più innocenti e pure.
Così pe 'l nuovo Sol mentre respira
E l'aura, e il cielo, e i colli, e le pianure,
Esce non osservato d'una porta
Della città, che in ogni vizio è assorta.

LXXIX.

Climene intanto sospirando è giunta
A una spelonca, dove una donzella
Vede di fame e di dolor consunta,
Che aveva un figliolino alla mammella,
Che la succhiava; ma di latte smunta
Era pur troppo ed avvizzita quella;
Ond'ella mira con pietoso ciglio
Presso al morir la madre in un col figlio.

LXXX.

E dolce la saluta, e la consola
Meglio che puote, ed a sperar la invita
Sorte miglior; bench'ella così sola
Dar non le possa salute compita.
Quella infelice senza far parola
Lei guarda, come attonita e smarrita;
Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
Angel forse di Dio, da i ciel sereni,

LXXXI.

Se vuoi veder la mia bramata morte
(Se la bramo di cuor, gli Dei lo sanno)
Giungesti a tempo: che omai su le porte
Stassi l'anima mia; e senza affanno
Già rotte ha quasi tutte sue ritorte,
Che la tennero in me per ventun'anno;
E aspetta sol, che il dolce mio figliuolo
Sciolga prima del mio il suo bel volo.

LXXXII.

Climene: Ah non voler, bella fanciulla,
Morir sì presto, piangendo le dice.
Ed ella: Il viver non m'importa or nulla;
M'importò quando fui lieta e felice.
Or che di me Fortuna si trastulla,
E si rallegra in vedermi infelice;
Odio la vita, e non posso gioire,
Se non pensando al mio vicin morire

LXXXIII.

E perchè rimembrare il ben perduto
Fa più meschino lo stato presente,
E l'animo al morir più risoluto;
Io ti dirò la storia mia dolente,
E il caso acerbo e forse non creduto,
Che m' avvenne per una fraudolente,
Che mi tolse il marito, e fu cagione,
Che or muojo sola in questa regione.

LXXXIV.

In Spagna io nacqui; ed i parenti miei
Fur di sangue Real, se non fur Regi.
Piccola ancora i genitor perdei;
Ma due saggi tutori, onesti, egregj
Ebbi in lor luogo: e già sei anni e sei
Avea compiuto; e di beltà nei pregj
(Ancorchè a dirlo a me bene non stia)
Cedeva ognuna alla bellezza mia.

LXXXV.

Il Sire d'Aragona aveva un figlio
Detto Leon, che per fama s'accese
Di mia persona, e con savio consiglio
Cacciando un giorno a casa mia discese.
Avanti a lui vo con modesto ciglio;
E il mio tutore non riguarda a spese
Per alloggiare un'ospite sì grande,
E fa un banchetto di scelte vivande.

LXXXVI.

Il giovine mi guarda e mi riguarda,
E si scordò di bere e di mangiare;
Poi perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l'avea con sì gagliarda
Saetta Amor; che lo fece infermare,
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato.

LXXXVII.

Il Re dolente, e mesta la Regina
Non lasciano di fare ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera, che sapesse.
Quando egli sospirando una mattina
Da se medesmo il suo bisogno espresse;
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'uccideva l'amoroso duolo:

LXXXVIII.

E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie;
Onde il Re stesso montato a cavallo
Corse ben presto alle mie patrie soglie,
Che appena appena avea cantato il gallo;
E a'miei tutori racconta le voglie
Del Principe, che m'ama, anzi m'adora;
E come egli di già m'accetta in nuora

LXXXIX.

Entro il giorno ſeguente in Saragozza:
E il popol tutto ſi rallegra e gode;
E v'è chi pe'l piacere ancor ſinghiozza.
Là ſuon di cetre, e quà di flauti s'ode;
E per le ſtrade s'aduna e s'accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode
Mentre ch'io paſſo; e con pallida faccia
Lo ſpoſo mio al ſuo balcon s'affaccia.

XC.

In pochi giorni ſi rimiſe affatto
Il Principe in ſalute, e pien di gioja
Senza altro indugio vuol ſpoſarmi a un tratto.
Giorno felice, onde convien ch'io muoja,
Come diverſo mai or ti ſe' fatto
Da quel d'allora! Una ſuperba gioja
Legata in un'anello egli mi diede,
In teſtimono d'amore e di fede.

XCI.

Otto anni ſtemmo dolcemente inſieme;
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Me ſuo piacer chiamava, io lui mia ſpeme:
Nè Sol, nè Luna mai mi vide ſola,
Ma ſempre ſeco. Ah perchè l'ore eſtreme
Non mi colſero allor? perchè ſua ſpola,
Ove avvolto era il filo di mia vita,
Morte allor non troncò preſta e ſpedita?

XCII.

Ch'io sarei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d'Amore; e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto:
Ch'or di neri cipressi e fioralisi
Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
Capel, perchè di man propria m'uccisi;
E anderò con Didone e l'altre a paro,
Che per tradita fede s'ammazzaro.

XCIII.

Or mentre in così lieto e dolce stato
È l'amor nostro, di Granata arriva
Un cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto e di faccia giuliva.
Si conduceva una sorella a lato
Bella così, che pareva una Diva.
Accolgo l'uno e l'altra volentieri,
E fo lor, quante so, grazie e piaceri

XCIV.

Fernando quegli, Emilia essa si appella,
Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna:
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il tarlo, che il legno magagna,
Che regge il palco e la casa puntella,
Onde conviene che alla fin s'infragna,
E rotto poi, rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son drento;

XCV.

Così la gelosia, verme d'Amore,
Entrò nel mio e nel cuor di Leone.
A me mordeva per Emilia il core,
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli guardava, aspro dolore
I sensi m' occupava e la ragione;
Ed ei s'impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhi io volgea.

XCVI.

Or'egli me, ed io dannando lui
Di poco amore e di tradita fede;
Nacque in breve tant'ira infra di nui,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora trasse con pochi altri de' sui;
E ch'io seco non vada mi richiede,
Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
Fo sì, che mille spie egli abbia accanto.

XCVII.

E riferto mi vien, ch'ei stassi in villa,
E che seco è Fernando con la suora.
Allor la gelosia in me non stilla
Veleno a goccie, qual fe sino allora;
Ma come il tino là di Ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora;
Così m' inonda la tiranna il petto
Del suo tossico acerbo e maladetto.

XCVIII.

E a tal pur giunse il mio crudele affanno;
Che vedutomi tolto il mio consorte,
Quel volli far, che i disperati fanno;
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di Corte
Da me si chiama; e venuta, si prega,
Che alcun mi trovi o fattucchiere o strega.

IC.

Questa al principio ed increspa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le spalle,
Ed alza ambe le man per maraviglia;
E vuol mostrar quanto m'inganni e falle
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote alla Tartarea valle:
Nè vidi io mai (dice con bassa voce)
Di Benevento la terribil noce.

C.

Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d'aver certa sua amica,
Che sa far mirabilia per incanto,
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo incanto
Dal ciel la Luna, e il corso al Sole implica;
Fa d'Inverno fiorire i praticelli,
E d'Agosto gelar fonti e ruscelli.

CI.

E che queſta verranne a mezza notte.
Indi ſi parte, ed all' ora prefiſſa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, u' ſepolta diſſe eſſer Meliſſa,
Tanto ſtimata dalle maghe dotte.
E fatto un cerchio, in mezzo a quello fiſſa,
Un piede ſcalzo, e diſciolta i capelli,
Gira con l' altro, e chiama i Farfarelli.

CII.

E perchè da timor preſa io non ſia,
Vuol, che mi ſcoſti; indi in meno d' un' ora
Ritorna e dice: Alta Signora mia,
Fatto è l' incanto; e voi di dolor fuora
Preſto ſarete, e fuor di geloſia,
Come Plutone m' ha promeſſo or' ora;
Ma vuolci pur, che dalla parte voſtra
Facciate quello, che l' arte mi moſtra.

CIII.

La guardo in viſo, e veggo, ch' ella è deſſa
La vecchia, che negommi il ſuo meſtiero.
Sorrido, e dico, che mi faccia eſpreſſa
La ſua ſentenza: che ubbidirla io chero.
Ed ella dice: Di tua mano ſteſſa
Devi trar ſangue, e porlo in un bicchiero,
Dalla parte del cuor di tuo marito;
Se no, l' incanto non ſia mai compito.

CIV.

Io ti darò una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà preſa,
Reſterà con la mente ſtupefatta,
E porraſſi a dormire alla diſteſa.
Queſta picciola ſpada allor tu tratta
Di ſotto alla tua gonna, lieve offeſa
Gli farai nella parte, che t'ho detto:
Poi ſeguiranne il deſiato effetto.

CV.

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
Io torno alle mie ſtanze, ella alle ſue,
Che appunto in cielo ſpuntava l'Aurora.
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e della ſuora;
E tanto amore aveva a queſti due,
Che ſi credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia ſua, Regina,

CVI.

E andonne al mio Leone a dirittura,
E le diſſe all'orecchio (ahi malandrina!)
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina,
Che in Fernando poſto ha ſua mente e cura.
Da te verranne forſe domattina,
Faratti feſta, e moſtreratti affetto,
E comune vorrà la menſa e il letto.

CVII.

Ti darà certa polve; e tu la piglia:
Che non è cosa, che offender ti possa.
Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra nella grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire.
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

CVIII.

Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia: e il credulo mio sposo,
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso;
Ma il tien per certo, e ne aspetta l'evento.
Io, che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un'ora mille,
Che il sangue per rimedio egli distille.

CIX.

E vollo a ritrovar la stessa sera;
E lo mando a pregar, che mi perdoni,
Se manco in parte a quello, ch'ei m'impera:
Che più de i Regi e di tutti i padroni
Amore è forte; e quale è di sua schiera,
Non può non ubbidire a' suoi sermoni.
Però, s'egli mi nega, che a lui vada
Per ricercarlo; Amor mi spinge e istrada.

CX.

Finge d' esser placato, e tutte obblia
L'ire, gli sdegni, e le passate offese.
Ceniamo entrambo in dolce compagnia;
E in un certo boccon la polve prese;
E subito sbadiglia, e me ricria,
Che la virtù di lei veggo palese.
Andiamo a letto; ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del Mondo.

CXI.

Io prendo il lume con la man sinistra,
E con la destra tengo il ferro; e appena
Vo' l' opra cominciar tanto sinistra,
Ch' egli si sveglia, e la mia mano affrena,
Che di sua morte egli credea ministra;
E chiama aita: e in un' attimo piena
È la stanza di donne, e cavalieri,
E di paggi con torce e con doppieri.

CXII.

Come il ladro rimane sbigottito,
S' egli è colto su l' opra dalla Corte;
Che parte del tesoro, che ha rapito
(Certa cagion di sua vicina morte)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è stordito)
I ferri ancor, con cui spezzò le porte;
E in mezzo alla sbirraglia, che l' infuna,
Non si difende, o dice cosa alcuna;

CXIII.

Tal'io restai con la spada tagliente
Nella man destra, e nell'altra col lume;
Nè dissi allor, nè potei dir niente.
Persero gli occhi miei l'usato lume;
Il color mi disparve immantenente.
Il Re, la Corte, e ognuno mi presume
Per micidial del mio proprio marito;
E son mostrata da ciascuno a dito.

CXIV.

Il Re comanda, che con nero ammanto,
Mi ricopran dal capo insino a' piedi;
Ed a un fido ministro impera intanto,
Che una gran nave egli ponga in arredi:
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: Crudel, l'ultima volta or vedi
Il tuo marito, che t'amò sì forte;
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.

CXV.

Volli dirgli: Signore, io son tradita;
Ma l'affanno mi tolse la parola.
In questo mentre, ecco ch'io son rapita
Da gente armata, che non va, ma vola.
Allor pensai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro nella gola:
Nè questo mi dolea; sol mi dolea
D'esser creduta tanto iniqua e rea.

CXVI.

Ma ſon condotta alla ſpiaggia marina,
E meſſa dentro d'un forte vaſcello.
Il capitano piangendo m'inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte deſtina;
Ma perchè ſiete gravida, ed il fello
Peccato è voſtro, e non di quella prole,
Che ancor viſto non ha raggio di Sole;

CXVII.

Vuol, che per mar vi guidi inſino a tanto,
Che voi non partorite. Io piango, e dico,
E giuro per lo più divino e ſanto,
Ch'abbiano i Cieli, e giuro pe 'l pudico
Amor, che pe 'l marito avere io vanto,
Che non ebbi penſier crudo e nemico
Contro il mio ſempre caro e amato ſpoſo;
Ma fu d'amore, e fu d'amor geloſo.

CXVIII.

Il capitano allor ſoggiunge: Aſſai
Chiaro è, Signora, il tuo crudel talento:
Che ſe la vecchia, a cui confidato hai
L'opera indegna, non faceva attento,
Nè rivelava i ſuoi vicini guaj
Al buon Leon, tu l'avereſti ſpento.
E qui narrommi allor coſa per coſa,
Ciò, che diſſe la vecchia malizioſa.

CXIX.

Rodrigo (io dissi allor: che tale egli era
Il nome di quel fido capitano)
L'anima mia in foco eterno pera,
Se ferro alcuno mai strinsi con mano
Per dare al mio Leon morte sì fera.
Mi fece Emilia l'intelletto insano
Per la gran gelosia, ch'ebbi di lei:
E s'io mento, lo sanno i sommi Dei.

CXX.

Ma la perfida vecchia ella fu solo,
Che m'indusse a far quello, onde fui presa
(Come credesti) in manifesto dolo:
Perchè facil le fue, a donna accesa
D'amore, e strutta da geloso duolo,
Persuader sì temeraria impresa
Di trar di sangue due o tre gocce almeno
Del mio marito dal piagato seno.

CXXI.

Che certo impiastro n'averebbe fatto,
Che l'amore d'Emilia avria disciolto.
Rodrigo a questo dire stupefatto
Rimane, e di pietà copre il suo volto:
E scritto un foglio, invia quello ad un tratto
Al Rege, che per ira anco era stolto:
E gli scrive la cosa come ella era;
Ma una falsa ci mi crede, e menzognera.

CXXII.

E rispedisce subito, e comanda,
Ch'io entri in mare, e si sciolgan le vele.
Così si fece; e dopo una nefanda
Tempesta, ed un mar'orrido e crudele,
Ci spinse il vento in questa estrania banda,
Dove il buon capitano, a mie querele
Fatto pietoso, in modo alcun non volle
Fare del sangue mio la terra molle.

CXXIII.

E qui lasciommi sola, ove a ventura
Un pastor vecchio mi venne davante,
Che si prese di me pensiero e cura:
E perchè lo mio parto era in istante,
E mi vedea d'affanno e di paura
Ricolma; con la sua mano tremante
Prese la mia, e guidommi bel bello
Al suo tugurio onesto e poverello.

CXXIV.

E consegnommi alla sua vecchia moglie,
Che m'accolse benigna e volentieri.
La stessa sera mi prese le doglie,
E sopra fieni seccati e leggieri
Mi coricai con queste stesse spoglie;
Ed in poche ore con affanni fieri
Diedi alla luce questo mio figliuolo,
Che nel vederlo mi rinnova il duolo.

CXXV.

Tacque ciò detto, e di color di morte
Asperse il viso, e cadde sul terreno.
Climene allora con maniere accorte
Le bagna d'acqua fresca il volto e il seno;
Sicchè richiama dalle Stigie porte
L'anima sua, che ormai senza alcun freno
Là s'indrizzava; e tanto le fa dire,
Che le promette non voler morire.

CXXVI.

Or mentre si consolan fra di loro,
E Climene le narra il suo tormento,
Eguale in parte di Dori al martoro;
Nella stessa spelonca entraro drento
Una donzella coi capelli d'oro,
Tutta vestita di color d'argento;
E a sua difesa nobilmente armati
Due cavalieri, in vista alti e pregiati.

CXXVII.

La lor venuta m'ha rimesso il fiato;
Così m'aveva la pietà di quelle
Da capo a' piedi tutto sconturbato:
Che quanto ho più desio di bagattelle,
E di cantar con allegrezza a lato;
Vie più m'abbatto in cose acerbe e felle,
In piagnistei, in morti, in tradimenti,
E in simili bruttissimi accidenti.

CXXVIII.

Mutiam dunque le corde, e mutiam'anco
La cetra e il canto; e in lieti modi e belli
Cantiamo in avvenir: che troppo ſtanco
Son d'udir lagrimare or queſti or quelli.
E tu mi colma di vin nero e bianco,
Nice, due nappi, e faſciami i capelli
D'edera verdeggiante: e a me diſcenda
Bacco; ed Apollo il lauro ſuo ſi prenda.

CXXIX.

Che più godo campare un giorno o due,
Ridendo con gli amici alla diſteſa,
E nel gregge poetico eſſer bue;
Che dopo ch'io ſarò ſepolto in Chieſa,
Mi lodin quanto l'Arioſto, e piùe,
E ſia del nome mio la fama ſteſa
Per ogni parte: che queſto deſire
È da matti, o da chi vuole impazzire.

CXXX.

Ma ve', che Nice vien con due gran fiaſchi;
Beviamo dunque. Oh che liquor celeſte!
Felice il loco, ove germogli e naſchi,
Vite gentil! De' tuoi pampin la veſte
Bacco ſi faccia, e ſopra te non caſchi
Grandin ſonante, e capro non t'infeſte.
Ma già mi ſento rallegrare: or via,
Principio al nuovo canto omai ſi dia.

*Fine del Canto Undecimo.*

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC

CANTO XII.

*Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.*

*E la prese pe' piedi, ed il guarnello*
*Le andò sul capo, e l'uno e l'altro quarto*
*Mostrò di quel paese orrido e fello,*

# RICCIARDETTO.

## CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

*Le dame e i cavalier menando vanno*
*Con le villane in balli il giorno lieto.*
*Rinaldo, Alfonſo togliendo d' affanno,*
*Scopre alla vecchia ria tutto il decreto.*
*I due cugini a contraſtar ſi danno*
*Contro i Folletti, e caſcano ad un peto,*
*Il quale fu sì puzzolente e ſtrano,*
*Che Iddio ne ſcampi ogni fedel Criſtiano.*

I.

LA vita umana ell' è come una ſtanza
Di varj quadri vagamente ornata.
Colà vedi Maria noſtra ſperanza
Sul Figlio eſtinto afflitta, addolorata:
Qui ravviſi di Giobbe la ſembianza
Piagato, ignudo; e la moglièra il guata:
Là mari, e monti, e terre erme e deſerte
Qui Taidi, e Frini, e Veneri ſcoperte.

II.

Così l' uomo ora balla, ora sospira,
Ora bestemmia, ora si batte il petto;
Ora d' amore, ora s' accende d' ira;
Or dona qualche cosa al poveretto,
Or fura a un' altro, conforme gli gira;
Or l' avarizia il priva d' intelletto.
Si muta in somma ogni ora, ogni momento,
Siccome banderuola ad ogni vento.

III.

E questa cosa qualche volta è male,
E questa stessa alcuna volta è bene.
Ma non voglio qui farla da morale,
E dir quel, che conviene e non conviene
All' uomo, come bestia razionale;
E quando a colpa grave egli perviene,
E quando neppur pecca leggermente,
S' egli si muta d' animo e di mente.

IV.

Quel, che ho da dire (e lo voglio dir presto:
Che a raccontarlo ci ho troppo piacere)
È che non vedo più turbato e mesto
Il volto di Climene, e che godere
Dori vegg' io, che or' ora a pollo pesto
Era ridotta, e quasi al miserere;
Tanto i lor volti furo serenati
Dalla donzella e dai garzon pregiati.

V.

Senza ch'io 'l dica, già ciascun m'intende,
Ch' io parlo di Despina e di Ricciardo,
E di Climene e di lui, che l' accende,
Come esca foco, con un solo sguardo.
Guidon dich' io, che umile al suol si stende,
Senza ch' ei s' abbia il menomo riguardo,
E le chiede perdono, e l' assicura,
Che lei sol' ama, e Lidia più non cura.

VI.

Climene l' accarezza, e gli perdona,
E l' abbraccia con tanta tenerezza,
Che non lasciollo per un' ora buona.
Or vedi s' era donna di savviezza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona,
Com' esser suol chi il dono ha di bellezza,
Conforme avea costei: che, a dirla schietta,
Pareva propriamente un' Angeletta.

VII.

Indi saputo il caso di Dorina,
Le fanno core, e le danno promessa
Di far, che torni ad essere Reina.
Obbligo immenso a i cavalier confessa
La donna; e già le par d' esser vicina
A godere; nè più si sente oppressa
Dal giusto duol, che fino a quel momento
L'avea colma d' affanno e di tormento.

VIII.

Eſcon fuor della grotta, e fra non molto
Giungono in parte, ove ſon molte inſieme
Capanne; e in un drappel veggion raccolto
Coro di donne, che ballando preme
Col piè ſcalzo il terren rozzo ed incolto.
Cetre e zampogne, che han dolcezze eſtreme,
Suonano; ed ivi tanto gaudio piove;
Che par colà villeggi Amore e Giove.

IX.

All' apparir dell'armi luminoſe
Si turbaron le belle foroſette;
Ma le tre donne vaghe e grazioſe
Fer, che neſſuna più in timor ſi ſtette.
Deſpina le ſue veſti prezioſe
Depone, e d'altre rozze sì, ma ſchiette
Si veſte: fa lo ſteſſo ancor Climene;
Nè più d'eſſer Regine a lor ſovviene.

X.

E veſtite così da villanelle,
Poſta di fiori in capo una corona,
Liete ſen'vanno a carolar tra quelle:
E perchè ſi ſonava la ciaccona,
Dorina col figliuolo alle mammelle
Move sì gentilmente ſua perſona;
Che ogni ninfa e paſtor ſi maraviglia,
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

Ma

XI.

Ma perchè l'aria si faceva oscura,
Fu posto fine alle belle carole;
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con schiette parole
Da quella rozza gente: e ognun procura
Di far loro, non già quello, che vuole,
Ma quel, che puote, e i forti cavalieri
Già deposto han gli usberghi ed i cimieri.

XII.

Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
Una fanciulla con un chitarrino,
Vestita di colore d'amaranto;
E dirimpetto a lei molto vicino
Sedeva, pronto al boschereccio canto,
Un'assai destro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote;
Egli sciolse la lingua in queste note.

XIII.

L'amore, ch'io ti porto, Lisa mia,
E' non è mica cosa naturale:
Io stimo, ch'egli sia qualche malia
Fattami da talun, che mi vuol male;
Perchè a far nulla non trovo la via:
Se mangio l'erbe, non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino dall'aceto;
E penso andare innanzi, e torno indreto.

XIV.

La notte tengo ſpalancati gli occhi,
Nè ſi dà il caſo, ch' io li ſerri mai;
E in quà e in là, a guiſa de' ranocchi,
Saltello per li palchi e pe' ſolai;
E grido, come ſe il fuoco mi tocchi.
E tu la cagion ſe' di tanti guai:
Perchè, s'io non t' amaſſi, dormirei,
Nè che coſa è dolore ancor ſaprei.

XV.

Ma pure ſoffrirei con pazienza
Il male, che mi fa queſto aſſaſſino,
Se tu mi uſaſſi un poco di clemenza:
Ma tu ſei dura più d' un travertino.
O maledetta, Amor, la tua preſenza!
Ma ſe un giorno t'acchiappo, o malandrino,
Del mio pagliajo vo' legarti in cima,
E a quel dar fuoco, e a te far lima lima.

XVI.

Or quando egli ſarà tutto arroſtito,
Allor più non ſarai sì fumoſetta;
Nè col tuo viſo arcigno inferocito
Mi darai più quella continua ſtretta,
La qual m' ha morto e quaſi ſeppellito.
Ma che dich' io, o dolce mia Liſetta?
Amore è un Nume, ed io ſono un villano;
E tu ſe' bella, ed hai il mio core in mano.

XVII.

Tu hai il mio core; il tuo non ho già io,
Nè sperar posso mai, che tu mel doni:
Ma se di far la ladra hai tu desio;
Ruba le mie galline e i miei capponi,
Ruba il giovenco, e ruba l'asin mio,
Rubami il sajo, e rubami i calzoni;
Ma rendimi il mio core, o mi concedi
D'essermi moglie in meno di tre credi.

XVIII.

Qui tacque Ciapo; e Lisa stropicciosse
Gli occhi e la fronte con la bella mano;
E fatte un pocolin le guance rosse,
Tossì due volte; e poi con volto umano
Guardando intorno, della cetra scosse
Le corde sì, che udissi da lontano;
E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene,
Che tu non pensi; e dà pur fede a mene.

XIX.

Quando io ti cominciai a ben volere,
Erano i grani del color dell' oro,
E le cerase diventavan nere.
Io me ne stava all'ombra di un'alloro
Il dì, che Amore mi ti fe vedere:
Egli era teco Gianni e Ghirigoro:
Festi un starnuto alla presenza mia;
Ed io ti dissi allor: Buon pro ti sia.

XX.

Eri vestito d'una pelle d'orso,
E avevi una berretta di scarlatto:
Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un morso,
E con quel morso l'hai tutto disfatto.
E solo trovo conforto e soccorso,
Quand'io cicalo teco di sopplatto,
Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
E vieni al buco della mia capanna.

XXI.

Beata mene! s'io t'ho per marito,
Sono più ricca d'una ciottadina;
E allora il cielo toccherò col dito.
Ma la fortuna mia sì mi strascina,
Ch'ho timor, che tu cerchi altro partito.
So, che vatti a fagiuol la Gelsomina,
Nè ti spiace la Sandra, nè la Cecca.
Deh non mi far, Ciapino, la cilecca.

XXII.

Che se d'altra tu se', i' vo' morire.
Qui disse un Vecchio: Il canto è buono è bello;
Ma questa è l'ora d'andar'a dormire.
Tacque allor Lisa, e Climene un'anello
Donolle, che valea trecento lire.
Un'altro pur su lo stesso modello
Diede a Ciapo Despina, e di contento
Tutto l'empiè, come un'otre di vento.

XXIII.

Le tre Regie donzelle insieme accolte
Stanno a dormire, e avanti alla capanna
I Cavalieri in su le paglie folte;
Quando ecco, mentre il buon Titon s'affanna,
Perchè la sposa con le trecce sciolte
Gli esce di braccio, ed a star sol lui danna,
E di purpurei fior candidi e gialli
Orna il freno e la testa ai suoi cavalli.

XXIV.

Un cavalier sopra un nero corsiere
Veggiono, ed esso ancor con bruna veste;
E tutte l'armi sue pur'eran nere.
Avea dipinto su la sopravveste
Di candido colore un can levriere,
Che smarrito abbia per aspre foreste
Il capriol, col motto: O ch'io t'arrivo,
O che tra poco non sarò più vivo.

XXV.

Al comparire di quest'uomo armato
Si sbigottir le ninfe, ed i pastori,
Non già Guidon, nè Ricciardo pregiato;
Ma dato mano all'armi e a' corridori,
Gli vanno incontro: e perch'egli è peccato,
E di quelli, che vanno tra' maggiori,
Contra un combatter due; Guidon selvaggio
Dà della pugna a Ricciardo il vantaggio.

XXVI.

Sol perch' egli era nel cammin più innante,
E non per altro; ed ei ftaffi a vedere.
Il Negro cavaliere afpro e arrogante
Grida: Chi al Mondo altro non vuol nè chere,
Che trovar morte, di morte è fprezzante.
Però nel mezzo a mille afte e bandiere
A por m'andrei: che ho in odio quella vita,
Che forfe a te, Baron, farà gradita.

XXVII.

Però non mi chiamare alla battaglia:
Che i noftri fini fon troppo ineguali.
Tu pugni fol, perchè il tuo nome faglia
In laude e ftima, e perchè fi propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le ftrade, onde il mio fpirto efali;
Ma le cerco da forte: che viltade
In regio cor di rado o mai non cade.

XXVIII.

Quindi fi tace; e Ricciardo ripiglia:
Campion, fi vede ben, che grato fei
Alla celefte ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t'han fatta gli Dei,
Che fpavento di morte non t'impiglia,
Anzi moftri defio d'andare a lei.
Ond'io fpero (fe foglio effer lo fteffo)
Che quel, che brami, ti farà conceffo.

XXIX.

Finito appena ha di parlar Ricciardo,
Ch'egli impugna la lancia, e disdegnoso
Lenta la briglia al suo destrier gagliardo
Contra Ricciardo: e quegli furioso
Si move anch'esso; e senza alcun riguardo
S'incontran sì, che sul terreno erboso
Cadono entrambi: colpa de' destrieri,
Che non puoter soffrir colpi sì fieri.

XXX.

Le belle donne giunsero in quel punto,
Ch'essi cadero; e si morser le labbia
Per vaghezza di riso: di che punto
Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
Nudato il ferro sovra il Nero, e giunto,
Dogli un fendente, e su l'asciutta sabbia
Lo fa cadere: ed è sì inviperito;
Che lo vuol morto a ciaschedun partito.

XXXI.

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel rovescio il forte Paladino;
Che il Nero non vedea, se Sole o stella
Faceva chiaro il bello aere turchino;
Ma senza moto e privo di favella,
Pareva morto, od a morir vicino.
Onde Climene gli disse: Non fare;
Ma lascial pria ne' sensi ritornare.

XXXII.

E in questo dir gli slaccian la visiera:
Qual visto è appena, che quella boscaglia
Divenne per tal giorno e per tal sera
Il bosco del piacere: e la battaglia
Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
Ma benchè di saper molto vi caglia
Chi sia costui; scusatemi, se alquanto
Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

XXXIII.

Un'ora egli è, che il Sir di Montalbano
Dalle rive di Spagna, ov'egli è sceso,
Mi fa (com'egli può) cenno con mano,
Che di lui parli, e dal cammino preso
Ritolga i passi: e ben sarei villano,
S'io mi fingessi non averlo inteso:
Ch'innamorato son del suo valore,
E gli darei (non che la voce) il cuore.

XXXIV.

Venti miglia vicino alla Corogna
Scese Rinaldo sul calar del Sole:
E perchè d'ombra più non gli bisogna,
Che nella State ricercar si suole;
Va lungo il mar, che contende e rampogna
Col lido, che fermar suo corso vuole:
E mentre così tacito cammina,
Pargli udire una voce assai vicina,

XXXV.

Si ferma, e vede, che tra ſcoglio e ſcoglio
D'ora in ora una fiaccola balena.
Ei va a quel verſo allor zitto, come oglio;
E in quel tempo Fortuna ivi lo mena,
Che in tal guiſa ripiena di cordoglio
Diſteſa ſopra della molle arena
Diceva una fanciulla a Dio rivolta,
Tutta piangente, e il biondo crin diſciolta:

XXXVI.

Rendimi il dolce mio marito fido,
Giuſto Re de' mortali e degli Dei.
Qui mi fu tolto; e tu ſu queſto lido
Per tua giuſtizia render me lo dei:
E ſe mel neghi, io mi feriſco e uccido.
E ſe fare tal' opra io non dovrei;
Pur quando il duolo paſſa la miſura,
D'oprar con ſenno chi più s'aſſicura?

XXXVII.

Stavano intorno a lei due damigelle
Triſte così, che facevan pietade.
Entra improvviſo il Paladin tra quelle,
E domanda, che coſa loro accade.
S'intimorirò pria le tapinelle;
Poſcia aſciutte degli occhi le rugiade,
In ripenſando al lor miſero ſtato
Si rallegrar d'avere un'uomo a lato.

XXXVIII.

E gli disser cortesi: Almo Signore,
Elmira questa misera s'appella
Del Regno di Leon donna ed onore;
Che sì amica finora ebbe ogni stella;
Che ha saputo oggi sol cosa è dolore,
Ch'oltre all'esser Regina e l'esser bella,
Ella ebbe per marito i dì passati
Il più bello di quanti son mai stati.

XXXIX.

E s'amavan così, che neve schietta
In suo paraggio è l'amorosa fiamma,
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.
Aveen de' cuori un'amistà perfetta;
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la discordia: in Ciel neppure
(Dico per dir) vi son tali venture.

XL.

A visitar l'Apostol di Galizia
Uscimmo di Lione oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare, ora il paese,
Or de' pesci, or de' frutti la dovizia;
Ecco venire a noi lieto e cortese
Un nano sopra d'un bel cavallino;
Che ci saluta, giunto a noi vicino;

XLI.

E dice: Son più giorni, che v' aspetta
Al suo palazzo la padrona mia.
Qui intorno non c'è casa nè villetta
Da potervi alloggiar, nè osteria;
Però venite meco. E sì ci alletta,
Che dal nostro cammino ci disvia.
Egli va innanzi; e noi lo seguitiamo,
E là in quel bosco prestamente entriamo;

XLII.

Non torre, e non palagio; un corto e angusto
Pozzo troviamo; e lì si ferma il nano,
E dice: Confacente al vostro gusto
Qui nulla appar; ma appena per lo vano
Voi calerete, che superbo augusto
Edifizio vedrete, e nuovo, e strano.
Così dicendo, per lo pozzo scende,
Ch'era a gradini; e me per la man prende.

XLIII.

Alfonso (che in tal guisa il Re si noma)
Guarda la donna nostra, che sospira;
E le dice ridendo: O qui si toma,
O qui la volpe certo si ritira.
Quindi a scender principia, e in dolce idioma
Pur la lusinga, e seco giù la tira:
Noi pur scendiamo; e siamo scese appena,
Che un'aria ritroviam pura e serena.

XLIV.

Non ti penſar, che negromante o fata
Abbia ciò fatto per virtù d'incanto:
Che queſta è una montagna traforata,
Come vedrai n'un'angolo, n'un canto,
Se di vederla ti ſia coſa grata,
O s'hai qualche pietà del noſtro pianto:
E quel forame poſcia ci conduce
In un bel piano, e nell'aperta luce.

XLV.

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel su non vi vola.
Nel piano poi una città ſi mira,
Nel Mondo tutto certamente ſola,
Piena zeppa di gente, che deliri,
Dedita al ſenſo, dedita alla gola.
La governan le donne, e i magiſtrati
Sono tutti di femmine formati.

XLVI.

Gli uomini ſtanno in caſa; e ſe talora
Per alcuna biſogna ſon forzati
Ad uſcir, vanno con la fante fuora;
E quando in caſa ſi ſon ritirati,
Ora da queſta, or da quella Signora
Corteſemente ſono viſitati,
E trattenuti all'ombre, a'tarocchini,
A primiera, a treſette, a'trionfini.

XLVII.

E come il cavalier fa con la dama,
Quivi la dama fa col cavaliere.
Ciaſcuna di ſervirlo anela e brama;
Ed è per queſto capo un bel piacere:
Ma ſe in privato o in pubblico ſi trama
Coſa alcuna, ſi ſta l'uomo a vedere.
In ſomma, in fuor che non è sì gentile,
L'uomo là in tutto a femmina è ſimile.

XLVIII.

Miſeri noi, ſe queſta ſtrana uſanza
S'introduceſſe nel noſtro paeſe;
E che mentre ci ſtiam ſoletti in ſtanza
Leggendo ſtorie ovvero forti impreſe,
Aveſſer tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarci! Allor le chieſe
Si potrebber ſerrare; almen fintanto,
Che bella gioventù ci ſteſſe accanto.

IL.

Donna e Madonna di queſta cittade
Ella è una vecchia orribile e ſevera,
Nemica acerba della caſtitade;
E d'ogni cittadin faſſi mogliera.
E di più il nano per tutte le ſtrade
Manda a cercar di gente foraſtiera;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù glie la mena per quel pozzo ſtretto.

L.

Giunti che fummo alla città donnesca,
Ci furo incontro mille damigelle
Vestite tutte all'usanza Moresca,
Armate d'archi, e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutaro, e chiesero novelle
E del Mondo, e di noi, e della terra
Nostra, e se siamo in pace, oppure in guerra.

LI.

E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo Reale,
Dove giunti, di musici strumenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale:
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve cosa naturale;
E un musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia:

LII.

O pellegrini, che venite a noi,
Si vede ben, che Giove vi è cortese:
Che non vedeste e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese.
Niuna cosa sia, ch'unqua v'annoj,
Non dispetti, non risse, e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l'allegrezza e il gioco.

LIII.

Quì non ſi muor, che di troppa allegrezza:
Niuno invecchia mai per gran penſieri,
Che fan la febbre, e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I ſuoi piaceri ha quì la giovinezza;
E chi s'invecchia ha pure i ſuoi piaceri.
E o voi beati! ſeguiva a cantare;
Quando ecco la Regina che compare.

LIV.

Era zoppa, era gobba, e alquanto luſca,
Veſtita d'un tabì candido e ſchietto,
Con una creſta del color di cruſca;
E come un tavolino aveva il petto.
La barba ha al mento, qual barbon che buſca,
Larga di faccia, e bocca e capo ſtretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia;
E ride, e ſi dimena, e guarda, e ciancia.

LV.

Dà nel gomito Alfonſo alla conſorte
In vedere quell'orrida befana;
E poco andò non ſi teneſſe forte,
E non faceſſe una riſata ſtrana.
Pure ſta ſaldo, e con parole accorte
La inchina: ed ella già d'Alfonſo inſana
Non le riſponde, e parte con tal fretta;
Che, così zoppa ancor, ſembrò ſaetta.

LVI.

Noi restiamo ammirate; e ch' ella sia
Scema di senno, concordiam tra noi.
Quando ecco che ripien di cortesia
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo, che Madonna lo desia;
E a noi rivolto: Rimanete voi,
Ci dice: indi si parte; e noi restiamo
Sole, e che in breve ci tornerà, pensiamo.

LVII.

Stemmo gran tempo, e d' Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti;
E non risponde alcun: tramonta il giorno,
E dalla notte in palazzo siam colti;
Nè Alfonso pur si vede. Infine un corno
S'ode sonare: e lieti e disinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquillissimi sembianti.

LVIII.

E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
Che la Regina in suo castello ha chiuso
Il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
Non ci potemmo mai sì strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
A tutte noi sparve il color dal viso.

LIX.

E questa sfortunata, che tu vedi
Per lo dolore a morir già vicina,
Tanta ira n'ebbe; che corse, e co' piedi
Urtò le porte dell'empia Regina,
Poi di noi altre a' costumati arredi,
Che sono i pianti, si volse tapina,
Chiedendo (e noi con lei) il Signor nostro
A quell'infame e spaventevol mostro.

LX.

A questa vista ciaschedun dispare;
Noi restiam sole nel nostro dolore;
Quando un drappel d'armate donne appare,
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare;
E mostran gagliardia, mostran valore,
Perchè il salghiamo: quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito.

LXI.

Donde siam ferme non voler partire,
Se il nostro Alfonso non ritorna a noi;
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credel con tigri, ma dovrò con buoj,
Donne, pugnar, secondo il vostro dire:
(Disse Rinaldo) serenate or voi
La vostra faccia, e state allegramente:
Ch'io vi rimeno Alfonso immantenente.

LXII.

E se la cosa ell'è, come voi dite;
Non vo'portare nè spada nè lancia;
Ma vo'tagliar due vermene pulite
Da frustar'ora il cesso, ed or la pancia
Di quella porca, la qual v' ha tradite.
Ma il tempo passa; e fa assai mal chi ciancia,
Quando ci voglion l'opre. E detto questo,
S'avviò verso il bosco ardito e presto.

LXIII.

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
Ed ecco il nano sopra il cavallino;
Che l'invita a imbucar, come un coniglio,
Entro nel pozzo; e gl'insegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L'invito, e giù nel pozzo a capo chino
Discende prestamente; e giunto al piano,
In verso la città vassen pian piano.

LXIV.

Giunto alla porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
Ride Rinaldo; e quelle, che non sanno
Qual sia forte e terribil cavaliere,
Addosso a lui, siccome capre, vanno
Per farlo schiavo, e per dargli tormento;
Ed ei le bacia, e le piglia pe'l mento.

LXV.

Al romor corron l'altre; ed in breve ora
Semila donne, e tutte quante armate
L'han poſto in mezzo; e acciò non eſca fuora,
Hanno canapi e corde lì portate;
E lo voglion legar ſenza dimora.
Rinaldo dice loro: Eh via non fate:
Che ſe mi ſalta punto il moſcherino,
Per Dio, che vi diſerto, e vi rovino.

LXVI.

Muſana la Regina anch'ella accorre
Al gran tumulto con la ſpada in alto,
[illegible] grida: Io vo' coſtui nella mia torre;
[illegible] ſegno fa, che gli ſi dia l'aſſalto.
Rinaldo omai, che gioco tale abborre,
Sopra un vuoto deſtrier monta d'un ſalto,
E va battendo ſoi con la vermena
A queſta il capo, ed a quella la ſchiena.

LXVII.

E con gli ſchiaffi e con gli ſcappellotti
S'è fatto largo sì, che ognuna ſcappa.
Così ſmeriglio tra molti merlotti
Ho viſto far, che or queſto or quello acchiappa;
E fuggon via quelli, che ſon più dotti:
Quando Muſana nel guerriero incappa,
Il quale, viſta coſa sì deforme,
Volea ammazzarla per tutte le forme.

LXVIII.

Ma udendo dir, che la Regina ell'era,
La man le pose ne' bianchi capelli,
E disse a lei: O donna, o furia, o fera,
Che tu ti sia, e conforme ti appelli;
Rendimi il cavaliere, che jersera
Rubasti con maniere e modi felli
Alla sua sposa; ch'io ti fo volare
Sopra que' monti, e ancor di là dal mare.

LXIX.

La brutta vecchia per la gran paura
Innaffiò d'acqua lansa assai terreno,
E più di pria si fe brutta figura;
Talchè un Demonio egli era brutto meno.
Pur prende lena; e fatta più sicura,
Dice: Signore, all'amoroso freno
Siamo tutti soggetti; e non accade
Aver per fuggir lui canuta etade.

LXX.

La bellezza d'Alfonso m'ha levato
E senno e libertade; onde piuttosto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s'ei sia da me discosto.
Dice Rinaldo: Viso d'impiccato,
Anzi d'un porco abbronzito ed arrosto,
Ti pare egli ora, spennata civetta,
Di tor l'amante a vaga giovinetta?

LXXI.

Insegnami la torre ed il castello,
Dove sta chiuso; o ch' io viva ti squarto;
E la prese pe' piedi; ed il guarnello
Le andò sul capo, e l' uno e l' altro quarto
Mostrò di quel paese orrido e fello,
Che avea bisogno di pialla e di sarto;
Tanto era da una parte rilevato,
E dall' altra sdrucito e conquassato.

LXXII.

La disgraziata tutta si dimena,
E chiede ajuto; ma niun la sente:
Pur vinta in fine da vergogna e pena,
Di dargli Alfonso piangendo consente.
Essa capivolge allora, e su l' arena
La posa; ed ella lo guida piangente
Al castello; ed apertol, fa venire
Alfonso; e nel vederlo ebbe a morire.

LXXIII.

Ma restò fuor de' sensi affatto affatto,
Quando lo vide accinto alla partenza.
Egli la guarda stomacato in atto,
Ed ha di vomitar grande appetenza;
Indi le dice: Vorre' il tuo ritratto,
Per consolarmi nella fiera assenza.
Ma quel, che Alfonso dice, ella non ode;
Tanto dolor l' alma le opprime e rode.

LXXIV.

E ſenza metter punto tempo in mezzo,
Salgono il monte; e giunti all' aer chiaro,
Rinaldo prende d' un gran ſaſſo un pezzo,
E il butta dentro il pozzo; e lo turaro;
E così ſeppellir l' obbrobrio e il lezzo
Di Natura e del Mondo; e a paro a paro
Vennero verſo il lido; e mira mira,
Non veggon più la deſiata Elmira.

LXXV.

Vanno ſul luogo, dove la laſciaro,
E veggon de' capelli, e veggon' anco
Coſa di che poi tanto lagrimaro;
Veggon d' Elmira in terra un velo bianco,
E più d' un' altro ſegno infauſto e amaro:
Onde Rinaldo, ancor che Baron franco,
Si fe di gelo, e dolſeſi in ſegreto,
Benchè moſtraſſe ſpeme e volto lieto.

LXXVI.

Lo ſventurato Alfonſo poi rimane
Quaſi di ſaſſo, e guarda sbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane
Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito;
Quando Rinaldo, che a foggia di cane
Non laſcia intatto della ſpiaggia un dito,
La trova, e grida: Cavalier quà vola:
Che vedrai lei, che l' amor tuo conſola.

LXXVII.

Come se uscir l'avaro veduto abbia
Alcun, di dove il suo tesoro stanza;
E rotti gli usci, e rotta ancor la sabbia,
Sotto cui d'occultarlo avea speranza;
Si muor di tema, d'affanno, e di rabbia:
Ma mentre l'occhio con la mano avanza
Nel ripostiglio, e vede l'oro, e il tocca,
Per lo piacer si sviene, e al suol trabocca;

LXXVIII.

Così l'afflitto Prence di Leone
Dall'improvviso gaudio a terra cade;
E cade ancor per la stessa ragione
Ermira. Il buon Rinaldo per pietade
Sospira, e invidia delle due persone
La bella fede e la gran caritade;
Poi dice alle donzelle: Io vo' partire:
Salutate Madonna e il vostro Sire.

LXXIX.

Ma lasciamo ir Rinaldo a suo cammino,
E lasciamo gli amanti tramortiti,
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino,
Che mi sono sì cari e sì graditi;
Che a Bacco non è sì gradito il vino,
Nè i pampinosi tralci delle viti.
Quando io li veggo, oppur n'odo parlare,
Mi sento proprio tutto ricreare.

LXXX.

Se vi ſovviene, co' lor dolci amori
Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
Per Francia, a ritrovare i lor maggiori;
E per più giorni lieti navigaro.
Ma, come in terra naſcon funghi e fiori;
Sì le tempeſte in mar naſcon del paro.
Ebbero una tempeſta indiavolata;
E rimaſe la nave conquaſſata.

LXXXI.

Nè quì ci ſon delfini, nè Tritoni,
Che li portino al lido, nemmeu Fate,
Che vengan ſuſo per la via de' tuoni
Apportatrici lor di ſunnate;
Ma ci ſon, grazie a Dio, de' tavoloni,
Sopra de' quali le donne affannate
Si condurranno co' mariti loro
In qualche luogo, ed avranno riſtoro.

LXXXII.

Dopo lunga fatica e lungo ſtento
Giunſero tutti e quattro a un' iſoletta,
Che detta è l' Iſoletta del portento.
Orna le ſpiagge ſue fiorita erbetta;
Ed un ruſcello, che di puro argento
Ha l' acque ſue, ed al mar corre in fretta,
Or quinci or quindi in tortuoſa foggia
La bagna sì, che non cura di pioggia.

Queſta

LXXXIII.

Questa isola, per voce antica molto,
È fama, che l' alberghino i Folletti,
Che fan con tanti scherzi ogni uomo stolto.
Or tiran le lenzuola di su i letti,
Ora prendon di donna o d' uomo il volto,
Or si fanno orsi, or gatti, ora miccetti.
In somma chi si abbatte in questo loco,
Diviene di color favola e gioco.

LXXXIV.

Ma non fan male alcuno; anzi sovente
Fanno del bene, e insegnano tesori
E modi da campare allegramente,
E di birbanti divenir Signori.
Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati, e tra mille timori,
Quivi le donne e i giovini sbarcaro,
E come bisce al Sole s' adagiaro.

LXXXV.

Quindi asciugati, presso alla marina,
Veggono un vago e nobile edifizio,
D' architettura tal, che par divina.
Disse Orlandino: Deh fosse qualche ospizio:
Che andrei a pormi di botto in cucina:
Che il navigare è un buon' esercizio;
E mangerei (s' egli mi fosse dato)
Un cane, un lupo, un' asino attempato.

LXXXVI.

Ride Nalduccio, e dice: Fratel mio,
Se tu ſenti la fame; ed io la veggio.
Che coſa brutta fe Domeneddio!
Secondo me, non poteva far peggio.
In vederla mi viene il tremolio:
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con coſtei, che roſecchiate e ſtrutte
M' ha le interiora e le budella tutte.

LXXXVII.

Ma ſiam pur pazzi (ripiglia Orlandino)
A ſtar qui fermi, e non andare al loco,
Che c'è, come veggiam, tanto vicino,
Lì troverem buona cucina e cuoco;
E ſe il padrone non è Fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto o poco.
Ciò detto, a quella volta ſe ne vanno
E giunti, l'uſcio ivi trovar non ſanno.

LXXXVIII.

Girano intorno intorno il gran palazzo,
E in neſſun lato vi trovan l'entrata.
Odon gente, che mangia e ſta in ſollazzo,
E ſentono l'odor della frittata,
E de' brindiſi ſpeſſi lo ſchiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata:
Neſſun riſponde, e ſeguono a mangiare;
Onde queſti ſi danno a taroccare.

LXXXIX.

E tirano ſaſſate dell'ottanta,
E rompono fineſtre e invetriate.
In queſto mentre ecco che un moſtro agguanta
Le donne; e gridan come ſpiritate:
E ſe le porta via con fretta tanta,
Che appena pon ſeguir le ſue pedate
I giovanetti, e gridan: Poſa, poſa,
Con terribile voce ed affannoſa.

XC.

Ma quei, come la volpe, quando è colta
Da' cani, che ſi dà toſto a fuggire,
Nè pe'l timore indietro mai ſi volta;
Ma quando li ode appreſſo venire,
Che ne comprende vicinanza molta,
Allor fa coſa, che ho roſſor'a dire;
Sì triſto fiato faſſi uſcir di dietro,
Che per la puzza i can reſtano addietro.

XCI.

Così quel moſtro porco un così ſtrano
Vento egli fece, e cotanto fetente;
Che Nalduccio e Orlandin cadderò al piano,
E il moſtro dileguoſſi di repente.
Riavutoſi poſcia ognuno inſano
Rimane pe'l noviſſimo accidente,
E ſi guardano in viſo, ed hanno pena,
Che un peto abbiali ſteſi in ſu l'arena.

XCII.

Ma quando poi non veggion le dilette
Conforti loro, e credono ficuro,
Che quel moſtro ſe n'unga le baſette,
E ſe le ſpolpi in qualche luogo oſcuro;
Fanno verſacci, che pajon civette:
E tal ſentono affanno acerbo e duro;
Che lo ſtar n'una fervida caldaja,
Appetto a quel, lor parrebbe una baja.

XCIII.

In queſto ſtato aſcoltano una voce
Flebile sì, che non ſi può ſentire.
In quel verſo Naldin corre veloce,
E gli pare la ſua conſorte udire.
Penſate voi, ſe ciò lo punge e cuoce.
D'amore acceſo e ripieno d'ardire
Là corre, e regge con l'orecchio i paſſi,
Nè cura ſterpi, nè bronchi, nè ſaſſi.

XCIV.

Vede Orlandino poi dall'altra parte
In man d'un ſatiraccio una donzella
Mezzo ſpogliata e con le chiome ſparte,
E in quà e in là ſtrappata la gonnella.
S'inferociſce ſubito, e qual Marte,
Quel ſatiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia;
Che pargli Argea colei, cui vede in doglia.

XCV.

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro e disciolta la fanciulla;
L'una si rannicchia e fassi corto corto,
E corto sì, che si riduce a nulla;
L'altra diviene una mummia, un'aborto.
A vista tal, come un bambin di culla,
Orlandino rimane; e tra sè stesso
Non sa capir quel, che gli sia successo.

XCVI.

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde la voce gli parea che uscisse,
Vede una fresca oscura e bella fonte,
E in un'alber vicino crocifisse
Due giovinette, ed una, che la fronte
Mostrava, e il tergo l'altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

XCVII.

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida: O mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percuote
L'albero; e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla, e nelle belle gote
Porre di casto amor le labbra accese;
L'alber principia subito a girare,
Come paleo, e non si può fermare.

XCVIII.

Nalduccio alla ſua donna dà di piglio,
E con eſſa principia anch'egli il giro;
Quando ad un tratto d'un color vermiglio
L'alber diventa, e i rami di zaffiro,
E le foglie più candide del miglio.
Quindi le belle donne diſpariro:
Che l'una e l'altra ſubito divenne
Un vago cigno dalle bianche penne,

IC.

E volando tuffoſſi in un laghetto,
E dolcemente ſi miſe a cantare;
Indi a non molto dall'alber ſuddetto
Tutte le foglie ſi veggon volare,
Fatte qual'uno, e qual'altro uccelletto;
Ed il fuſto ſi vede al ſuol caſcare;
E caduto diviene una gran biſcia,
Che giù pe'l monte ſibilando ſtriſcia.

C.

Or mentre l'uno e l'altro diſperati
Erran pe'l boſco, e colmi di ſtupore;
Coreſe e Argea de'cavalier pregiati
Vanno cercando, e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti; e di ſanguigno umore
Veggon tinta l'erbetta; onde a tal viſta
Chi dir può quanto ognuna ſi rattriſta?

CI.

E strappansi i capelli; e il petto bianco
Si laceran con l'ugne; e fan lamenti,
Che par ch'abbian la doglia, o il mal di fianco;
E dan di mano alle spade taglienti,
Ch'eran de'lor mariti al lato manco,
Per ammazzarsi: ed ecco alti portenti!
Le due spade si cangiano in lor mano
Una in giunchiglia, e l'altra in tulipano.

CII.

I cadaveri poi (chi 'l crederebbe?)
Si struffer, come cera al foco appresso;
E l'uno e l'altro in bella fonte crebbe.
Rimaser, come due statue di gesso,
Le donne, e lor tal cangiamento increbbe:
Che segno alcuno, alcun vestigio impresso
Non vedevano in lei de'lor mariti,
Come prima, se ben morti e finiti.

CIII.

Dallo stupore alquanto riavute
Si risolsero entrar nella fontana,
Indi bagnarsi, e far delle bevute
Di quell'acqua, che pria fu carne umana.
Si spoglian dunque da nessun vedute,
E lasciar la camicia, e la sottana,
Il busto, le mutande, e le calzette,
Tutte distese su le verdi erbette.

CIV.

Quando ecco, mentre ſtan così ſpogliate
Diguazzando nell' onda maritale,
Di donne e cavalier molte brigate,
Che così nude nell' acqua le aſſale.
Voller fuggir, ma furo raffermate
Da vergogna, che in lor tanto prevale:
Cercan l' acque turbar; ma ſotto è breccia;
Onde ſi copron con la lunga treccia.

CV.

Due cavalieri allor ſaltan nell' onda,
E vanno per ghermirle in quel momento.
Si aſciuga l' acqua, e fugge via la ſponda;
E dame e cavalier ſi porta il vento:
E nebbia così folta le circonda;
Che ogni raggio di luce è affatto ſpento:
Indi l' ombra diſpare, ed in breve ora
Ogni coſa di luce ſi colora.

CVI.

Non tanti aſpetti, non tante figure
Soglion le rotte nuvole ben ſpeſſo
Formare in cielo nelle notti oſcure,
Se piovoſo Auſtro a lor ſvolazza appreſſo;
Che or ſi ſan navi, e quelle ſteſſe pure
Or ſi fanno un Gigante, ora un cipreſſo;
Come eſſe veggion (ma ſenza diletto)
La coſa ſteſſa ognor mutare aſpetto.

CVII.

E a sospettar comminciano, che quivi
Alberghino le fate e i Diavoletti,
E vi stan que' più persidi e cattivi,
Che fanno dar di volta agl' intelletti:
E vengono in speranza, che stan vivi
I lor mariti, e che abbian de' dispetti,
Siccome esse hanno da que' Diavolini,
Che fanno i bussoncelli e i mattaccini.

CVIII.

Ma per non vi tediar, donne garbate,
Raccontando gli scherzi e le burlette,
Ch' ebber costoro per molte giornate,
Che furon certamente più di sette;
Vi dirò come furon liberate.
E mastro Garbolino ci scommette
Un par di guanti, se vi date drento
A indovinar chi sceo l' incantamento.

CIX.

Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal bosco rifinato uscì,
E fece voto a' Santi ed a Gesù
Di tornare alla cella e morir lì,
Ed a Climene non pensar mai più,
A Climene, che tanto lo ferì;
E i due Giganti ancor menò con se,
A' quai fece abbracciar la santa Fe?

CX.

Or'a questo Romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i Demonj;
E fu cagion, che del cammino uscìo,
E che in vece d'andarsene pedoni,
Entrasse in mare, e che il provasse rio;
Tante fur le saette, i lampi, e i tuoni,
E le tempeste, e le piogge, ed il vento;
Che se non si sommerse, fu portento.

CXI.

Onde sbalzato fuor dell'onde insane
Tremila miglia e più lunge da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane,
Piantò sul far del giorno le calcagna,
Co' due Giganti vogliosi di pane,
Mercè della gran fame, che li magna:
E mentre questi sbarcan da Ponente,
Vi sbarca da Levante anco altra gente.

CXII.

Or qui convienmi in tutte le maniere
Troncare il canto, e cercar di riposo:
Che nel Canto, che vien, mi fa mestiere
Star vigilante, allegro, e spiritoso:
Perchè son certo di darvi piacere;
E l'udirmi saravvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi preghereste, perchè più dicessi.

*Fine del Canto Duodecimo.*

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC

Ioan. Lapi inv. et sculp. Libur. 1780.

*Vinti furo ambiduo da queste ninfe,*
*E vanno sbevazzando, e fanno quello*
*Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.*

# RICCIARDETTO.

## CANTO DECIMOTERZO.

### ARGOMENTO.

*Rinaldo, e Orlando ſon trasfigurati*
*In dura pietra all' iſola del foco.*
*Ferraù gli ſcongiuri ha preparati;*
*Ma torna per amore al primo gioco.*
*I Pretoni di lui ſcandalezzati*
*Dentro la rete lo tengono un poco.*
*Il Peſcatore racconta allo Sericca*
*D' una, che il morto ſuo marito appicca.*

I.

LA maraviglia naſce da ignoranza:
Perchè chi ſa come vanno le coſe,
Se fra di lor non daſſi diſcrepanza,
O ſe affatto non ſon miracoloſe,
Non ſtupiſce, e a dire non s' avanza
Contro quel tal, che alcun fatto propoſe,
Che di coſa impoſſibile viſo abbia;
Nè inarca il ciglio, o ſi chiude le labbia.

II.

Chi non aveſſe mai veduto mare,
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremmo affè traſecolare
In dirgli, come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverſe e rare
Nature d'eſſo, e come è traſparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v'affonda un gran di arena.

III.

Chi crederà, come la ſacra a Giove
Annoſa quercia, che cotanto prende
D'aria e di terra, e cui vento non move,
In una ghianda tutta ſi comprende?
E come nella vacca il bue ſi trove,
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
E come un gran di miglio o di frumento
Sia produttor di cento grani e cento?

IV.

In ſomma dico: L'uomo ſapiente
Non è, ſiccome chi non ha ſtudiato,
Ch'è protervo, e fa ſempre il miſcredente
E ciò, che non ha viſto oppur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente:
Onde io farei del certo diſperato,
Se queſta ſtoria giungeſſe in lor mano,
Che ha qualche fatto, che pare un po' ſtrano.

V.

E trovar non potrei verſo nè via,
Che mi deſſero certa e piena fede;
Maſſime in queſto Canto, ove la pia
Mente del ſommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella sfortunata e ria
Iſola, fatta di Folletti ſede:
Che non può venir lor neppur' in teſta
Il Frate co' Giganti, e la tempeſta.

VI.

Ma grazie a voi, divine ed immortali
Donne gentili, io vo' render tuttora,
Che ſiete dotte e ſavie, e tali quali
Coſe vi narro, voi credete allora:
E s'io diceſſi, che un'aſino ha l'ali,
E il foco va con l'acqua della gora;
Siete tanto diſcrete e manieroſe,
Che moſtrereſte credermi tal coſe.

VII.

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralaſciato canto; e ſe non sbaglio,
Io diſſi, come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col ſuo bagaglio,
Aveva Ferrili dato di piglio
All' Iſola dei ſcherzi e del travaglio,
Co' due Giganti; e come da Ponente
Pur diſceſa in quel lido era altra gente.

VIII.

E qui bisognerebbe ch'io dicessi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma so, che brevitade io vi promessi;
E più tosto restar senza un quattrino
Vo', che mancare a quello, ch'io v'espressi.
Dirovvi dunque in mio schietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Sceser, senza saperlo, in su quel lido.

IX.

E che Rinaldo ed il Signor d'Anglante
Vi scesser pure per diverse strade:
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade.
Tal vuol'ire in Ponente, e va in Levante.
Il vento è il Dio dell'onde; e dove aggrada
A lui di fare andar questo e quel legno,
Conviene andare, e romper suo disegno.

X.

Sol vi dirò due cose, che mi penso,
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch'io vi racconti quell'immenso
Piacer, di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i cavalieri, e senza senso
Restar Dorina e affatto abbandonarsi,
Conoscendo all'aprir della visiera,
Che il Campion Nero il suo marito egli era.

XI.

Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m'esca di mente.
Riconosciuta adunque il Campion Nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai, che a lepre il can levriero,
Le corse a' piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosia crudele e matto.

XII.

Il Garbolin di questi più non dice:
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice:
In somma qui la storia loro è mozza.
L'altra cosa da dirsi, e che radice
È del canto, e senza essa non si accozza
La storia, è, che bisogna, che del Frate
Vi narri certe cose tralasciate.

XIII.

Come vi dissi (se non prendo errore)
Due Canti addietro, Ferraù partissi
Dalla capanna con divoto core,
E co' pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore:
E i due Giganti al Mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.

XIV.

Quivi ſtudiaro come diſperati,
E ſi ſecero bravi latinanti,
Nè furo dal maeſtro mai fruſtati;
E andaron tanto con lo ſtudio avanti;
Che dal vicino Veſcovo chiamati
Furo, e promoſſi agli ordini più ſanti:
E da Tolon venivano a Marſiglia
Le genti, per veder tal maraviglia.

XV.

Il dì di San Criſtofor diſſer Meſſa,
Ed ebber facoltà di confeſſare:
Don Fracaſſo però mai non confeſſa,
Perchè il ſegreto non ſa conſervare;
Ma l'altro, ch' è la ſegretezza ſteſſa,
Io dico Don Tempeſta uom ſingolare,
Confeſſa; ed è sì buono e sì clemente,
Che non diſguſta verun penitente.

XVI.

Or poſto queſto, ritorniamo al lido,
E narriamo le coſe beſtiali
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Due Giganti in veder co' piviali,
E con l'aſperge, e con orrendo grido
Precettare i Demonj capitali;
E quinci uſcire a farvi miſſione,
E intrecciarvi talor qualche ſermone.

XVII.

Ma lasciamo per ora i missionarj,
E parliamo del Conte e di Rinaldo,
Che mentre erran per l'Isola, e di varj
Casi van ragionando, da gran caldo
Presi son al, che fan sospiri amari:
Nè il buon Conte potendo star più saldo,
Dice a Rinaldo: Mi par questo loco,
S'io non m'inganno, l'Isola del foco.

XVIII.

E van cercando di fontane e grotte;
Ma le fontane tutte son diacciate;
Onde forza è, che ognun fra se borbotte
In veder gelo, e sentir poi l'Estate.
In questo mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere e sì serrate;
Che non si veggon più l'un l'altro in viso;
E li prende un gran freddo all'improvviso.

XIX.

Disse Rinaldo: Dolce cugin mio,
In qual paese mai siam capitati?
Rispose il Conte: Non tel so dir'io;
Ma certo siamo in qualcun di quei lati,
Che si è serbato lo sdegno di Dio
A castigare i tristi scellerati;
Ed è l'Inferno, o cosa, che somiglia;
Tanto è il dolor, che l'anima m'impiglia.

XX.

Se queſto foſſe, cugin mio, l'Inferno,
(Diſſe Rinaldo) ci ſaria più folla:
E qui, fuor di noi due, niun diſcerno.
Allor, qual tin, che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgogliando, e per l'interno,
Alza all' intorno or'una or'altra bolla;
Si ſenton ſotto i piè la terra alzare,
E ſuſurrar d'intorno, e cigolare.

XXI.

Indi uſcir fuor con acceſi tizzoni
Lamie, centauri, e ſimile beſtiame;
E vanno ſopra a'nobili Baroni,
E fan le lor perſone afflitte e grame.
Si mette il buon' Orlando inginocchioni:
Che non c'è ſpada di sì buone lame
Da far difeſa in ſimile tempeſta;
E qualche volta ſi gratta la teſta.

XXII.

Rinaldo ſi dibatte e ſi dimena,
Ed or fere una lamia, ora un centauro;
Ma ridon'eſſi, e a lui ſopra la ſchiena
Battono, e il fanno come Etiope o Mauro.
Ma il buono Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche riſtauro;
E mentre ei prega, ogni moſtro diſpare,
E ſi tranquilla il ciel, la terra, e il mare.

XXIII.

E di fiori e d'erbette ſi riveſte
La terra da per tutto, e frutti e foglie
Moſtran le piante in quelle parti e in queſte:
Ed ogni augel la lingua al canto ſcioglie,
Da volgere in piacere le più meſte
E le più crude e tormentoſe doglie:
Ma quel, che rallegrar li fece affatto,
Fu la comparſa di più ninfe a un tratto.

XXIV.

Venner di non ſo dove a ſette a ſette
Preſe per man le più belle ragazze,
Che ſi vedeſſer mai, ſincere e ſchiette.
Nude eran tutte; e in una man le tazze
Avevano, e nell'altra le fiaſchette:
Parte erano ubbriache, e parte pazze.
Una di loro ad Orlando s'accoſta,
E gli fa ſorridendo tal propoſta:

XXV.

Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin, giunge e va via.
Pazzo è colui, che in armi ſi diſtrugge,
E ſu le carte ſolo ſi ricria.
Quei vive lieto, che di Bacco ſugge
Il buon liquore, e la ſoave e pia
Madre d'Amore inchina, e del ſuo figlio
Segue i diletti con ſaggio conſiglio.

XXVI.

Deh, prima che ti colga il dì fatale,
E poca polve il cener tuo ricopra;
Lascia quest'arme, che a sì poco vale:
Ch'ogni nome perisce, ogni bell opra;
E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;
Ma per goder, fatica non si adopra.
Però, se saggio sei, come tu mostri,
Spogliati, e vieni negli alberghi nostri.

XXVII.

E un'altra al pro Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze;
Talchè senza la menoma contesa,
Vinti furo ambiduo dalle dolcezze
Di queste ninfe; ed han la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno sbevazzando, e fanno quello,
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

XXVIII.

Ma durò poco questo loro spasso:
Che le ninfe divenner tante botte;
E tanta roba loro uscia da basso
Di piscio e sterco; che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso,
Donde l'acqua zampilla giorno e notte:
E gittò tanto questa sporca polla;
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla

XXIX.

E vuol gridare; ma cresce la piena,
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento.
Onde pensare vol, donne, la pena
De' Paladini, e l'atroce tormento
D'aver sì brutto pranzo e brutta cena.
Orlando pieno di crudel talento
Vuole ammazzarsi: ma non può morire;
Nè fa l'altro che farsi, o che si dire.

XXX.

Quando ecco che lo stagno puzzolente
Tutto s'indura, e fassi bianca pietra;
Ed il buon Conte e Rinaldo valente,
Dal capo in fuora, misero s'impietra.
Non han più moto nè senso niente;
Quando ecco piomba orribile dall'etra
Un fulmine sul masso, e lo dissolve
(Da' Paladini in fuor) quanto era, in polve.

XXXI.

E ritornati quelli ad esser carne,
Ecco imbandir le dilicate mense;
E v'eran piatti di fagiani e starne,
Ed altre cose di dolcezze immense.
Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.
Rispose Orlando: A ciò non sia, ch'io pense;
Sì m'han turbato i pesci di quel lago;
Ch'odio più il cibo, che toccare un drago.

XXXII.

Rinaldo dà di mano alla forchetta,
Ed infila un fagiano; e quel sen'vola:
Chiappa una starna, e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarsela in gola,
Fugge, e con essa un'altra pur sgambetta;
Talchè rimasta è la tovaglia sola.
Dice Orlando: Tu hai fatto molto presto!
Tace Rinaldo, e sta turbato e mesto.

XXXIII.

Or mentre con Rinaldo Orlando stassi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia;
Ferraù co' Giganti a lenti passi
Va per un bosco, e un serpe l'avvinciglia.
E i due Giganti sono presi a sassi,
Che vengon sopra lor lontan le miglia;
E gridan quanto sanno di concordia:
Nazareno Signor, misericordia!

XXXIV.

A questa voce il serpe si disciolse;
E prese il Frate un poco di respiro;
E nessun sasso più i Giganti colse.
Perchè il buon Ferraù, dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse;
E la cotta si mise; e si vestiro
Anche i Giganti da capo alle piante
Di vesti sacre, e preser l'acque sante.

XXXV.

Ma prima che comincin lo ſcongiuro,
Climene e Ricciardetto con Deſpina
Ecco, e Guidone il giovine ſicuro,
Con l'altra gente, che il boſco cammina:
E viſto il Frate in abito sì puro
Con que' due cherchi dalla cappellina,
Dieder n'un riſo sì ſpropoſitato,
Che Ferraù ne fu ſcandalezzato.

XXXVI

E con arcigno viſo là rivolto,
Donde venire udìo sì ſtrano riſo,
Crede, che di Demonj un drappel folto
Volato lì ne foſſe all'improvviſo:
Ma quando di Climene ci vide il volto,
Allora certamente fu d'avviſo,
Che un Diavol preſo avveſſe quell'aſpetto,
Per ingannarlo e per fargli diſpetto.

XXXVII.

E pien di ſanta collera l'acchiappa
Per li capelli, e il moſtaccio le sbruffa
Con l'acqua ſanta. Ella ſi copre e tappa
Meglio che puote, e ſeco s'abbaruffa;
Ma nelle mani de' Giganti incappa;
E ſi attacca di ſubito una zuffa
Tra loro e i Paladini; e ſi dan botte,
Che fanno in brani e piviali e cotte.

XXXVIII.

Ferraù grida: Da parte di Dio
Io vi comando, spiriti dannati,
Che danno non facciate al Clero mio,
E state sotto me subordinati.
Ma quelli, che di pugna hanno desio,
Van lor sopra, e dan lor colpi spietati.
Ferrautte a quel dir dice ai Giganti:
Meniam le mani, e non facciam più i santi.

XXXIX.

Che questi son Demonj, a quel che veggio,
Che non hanno paura d'Esorcista.
Risposero i Giganti: Farem peggio.
A queste voci Ferraù s'attrista;
E volti gli occhi verso il divin seggio,
Dice: Signor, perchè l'iniqua, e trista
Progenie ora da te sì si protegge
Contro chi segue la tua santa legge?

XL.

E tutti tre si metton ginocchioni;
E i Paladini si metton da parte,
Nè dan loro più calci nè sgrugnoni.
Da'compagni Climene si disparte,
E a Ferraù, che stava in orazioni:
Dimmi (ella dice) sacrosanto Marte,
Che credi tu che siamo? Egli la guarda,
E fa un sospir, che pare una spingarda;

E si

XLI.

E ſi fa ſegni di Croce a bizzeffe:
Ma veggendo, che punto non ſi ſmove;
Dice tra ſe: Queſte non ſon già beffe
Di ſpirti, che non reggono a tai prove:
E volle fare, come il buon Gioſeffe,
Fuggire; ma nel mentre che ſi move,
Climene piglia in mano il ſuo cordone,
Ed al Romito vien la tentazione.

XLII.

E lo leva sì toſto di cervello;
Che l' aſperges gli cade giù di mano;
E fiſſo in riguardar quel volto bello,
Ch' altre volte lo fece di Criſtiano
Diventar Turco, e mandar' in bordello
La pazienza, il cappuccio, e il gabbano;
Diſſe: O tu sia Climene, od il Demonio,
Vorrei far teco il ſanto matrimonio.

XLIII.

Allora Don Tempeſta ſacerdote,
Che, ſua mercede, ebbe il batteſmo ſanto,
Si fece come un peperon le gote,
E diſſe: Padre, or sfacciam noi l' incanto
Con sì calde orazioni e sì divote?
Io mi vergogno di più ſtarti accanto.
Dov' è la tua virtude e il tuo giudizio?
Ritorna indietro, e fuggi il precipizio.

XLIV.

E Don Fracaſſa anch'ei ſeguita a dire
Parole ſacre, tratte dal breviario;
Cioè, che penſi come ha da morire;
E che non può pigliarſi un tale ſvario,
Chi voto feo di caſtità ſoffrire.
Talchè principia ſul ſuo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E ſegni fa, che non ne può già piùe.

XLV.

E dice loro: Quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel viſin, che l'alma mi pilucca;
Ed era umil, paziente, e divoto:
Ma quella vita tanto ſanta ſtucca,
E per quanto uom s'ingegni di ſtar fermo,
Il ſenſo ci travia guaſto ed infermo.

XLVI.

Se in voi faceſſe quell'effetto ſteſſo,
Che in me fa ſempre il volto di coſtei;
In breve avreſte il voſtro voto ſmeſſo,
E piangereſte, e gridereſte omei.
Così il ſevero giudice il proceſſo
Fa con ſumma giuſtizia contro i rei;
Che ſe doveſſe a ſe formarlo poi,
Quanto men giuſto lo vedreſte voi?

XLVII.

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato, e biafimare altrui,
D'un Frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete vui,
Che il tonachino ci pari l'ardore,
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri; nè possano i Frati
Diventare in un tempo innamorati?

XLVIII.

Forse ci manca nulla, ch'altro uom'abbia?
O siamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir: Domine, labbia,
E bever'acqua, e cibarsi d'erbaggio,
Per non sentire, o vincerli sentiti
Gli orgogliosi d'Amor dolci appetiti.

IL.

Fuggir bisogna al primo primo sguardo
Di donna, che ti piaccia; e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo:
Ma se non dai di subito le rene
A quel bel viso, diverrai codardo;
E Amor porratti pesanti catene
Al collo, a' piedi, a' fianchi, ed alle mani,
E giorno e notte farà darti a' cani.

L.

Così fatto avess'io quel dì fatale,
Ch'io vinsi gli altri, e me vinse costei.
Ma chi potea pensar, che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
Nè il mio danno fuggir seppi o potei:
Sola mercè del guasto mio consiglio,
Che veggo il bene, ed al peggior m'appiglio.

LI.

Però se avete un po' di caritade,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade;
Dite un po' voi la santa orazione
Da cacciar fuori di queste contrade
I Demonj; sebbene ho tentazione,
Che se 'l Diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star senza altro Paradiso.

LII.

A tal bestemmia il savio Don Tempesta
Mette giù il breviario; e la sua rete
Piglia, e su Ferraù la scaglia; e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene e gli altri ne fanno gran festa:
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d'intorno; e vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa.

LIII.

E quindi risonar l'Isola tutta
S'ode di pentolacce e di fischiate.
Come di carneval, quando in bautta
Ed in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridutta,
In veggendole falle le risate;
Così i Demonj, a vederlo in quel modo,
Ridevan fra di loro sodo sodo.

LIV.

Ma non durò gran tempo il piacer loro:
Che Don Tempesta a esorcizzar si mise
L'Isola tutta con sommo decoro;
Talchè il Diavol, se prima allegro rise,
Or si trova in un crudel martoro.
Non vuol rispondere in niune guise;
Ma lo costringe il buon Prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte.

LV.

E dice, come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di Diavoli un milione;
E che se il Sole dal cielo non casca,
D'abitar quivi è sua opinione.
Taci (gli disse) mozzorecchio e frasca,
Il Prete; ed incomincia l'orazione;
E mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l'Inferno insieme.



100613

LVI.

Incalza il Prete la bestia infernale,
E le comanda, che prima d'uscire,
Gli narri come dispiegasse l'ale
In questo lido, e chi gli diè l'ardire.
Mostra ben'ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire:
Ma Dio vuol per sua lode e per sua gloria,
Ch'egli lo dica, e ne resti memoria.

LVII.

Comparve dunque in figura di nano
Il Demonio, e montò sopra uno scoglio;
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il Prete, tutto pien d'orgoglio.
Poi d'ira e di dolore ebbro ed insano,
Disse: Giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace, ch'io ragioni;
Udite tutti quanti i miei sermoni.

LVIII.

Questa una volta fu la più beata
Isoletta, che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Ch'altra simile a lei non so pensare,
Pigliando dalla Caspia onda gelata
Alla sì calda, che potria scottare.
Udite, come di tanto felice
La meschina si fe trista e infelice.

LIX.

Il Signore dell' Isola e sua moglie
Moriro un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s'empì d'affanni e doglie
Il bel paese: e qual da turbin scossi,
Gli alber, che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi, bianchi, e rossi,
Fan paura e pietade ai riguardanti;
Tali eran di quell'Isola i sembianti.

LX.

Nulladimeno infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell'Isola trovaro:
Che due figliuole, come coppe d'oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro,
Nate ad un parto e con assai martoro
Della misera madre, e belle tanto,
Che parevano fatte per incanto.

LXI.

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
Simil tanto è, quanto simile ell'era
Una sorella all'altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui dalla prigion mia fella,
Sbagliai più volte. di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco,
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

LXII.

Le grazie, il brio, e l'estrema dolcezza
Che avevano parlando, chi dir puote?
Or giunte queste a quella giovinezza,
Che alla vista dell'uomo si riscuote,
E s'allegra d'aver grazia e bellezza
Per lui piacere; un perfido nipote
Del morto padre, di sfrenate voglie,
Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

LXIII.

Pensate or voi, se in così tristo foco
Io soffiassi di cuore e giorno e notte;
Talch'ei non più pace trovando o loco,
Ad una villa sua l'ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desire,
Che nell'udirlo elle ebbero a morire.

LXIV.

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S'ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esse seco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: E tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

LXV.

Il primo giorno scorse, ed il secondo;
E già, qual fior, che per troppo calore
Illanguidisca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d'atro pallore.
Si ricoperse, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore
Cercò con acque e balsami possenti
Rinvigorir le forze lor cadenti.

LXVI.

Ma le oneste sorelle si abbracciaro;
E volte a lui, che mai non è crudele,
Io dico a Dio, sì ben si confortaro,
Che in cambio di lamenti e di querele,
Vicine al morir lor si rallegraro;
E quasi due bianchissime candele,
Ch'ardano, e il vento le assalga improvviso,
Restò d'entrambe il bellissimo viso.

LXVII.

Viste morte le due vaghe sorelle,
Il misero squarciolle a brani a brani,
E poi li sparse in queste parti e in quelle,
Pasto di volpi, d'avvoltoj, di cani.
Quella notte dal ciel fuggir le stelle,
In veder fatti sì crudeli e strani;
E Dio sdegnato volle, in carne e in ossa
Ch'ei giù piombasse nell'eterna fossa;

LXVIII.

E diede a noi quest' Isola in domino.
Or tu, come entri a farci dipartire?
Qui il Folletto si tacque, e a capo chino
Stè del Gigante la risposta a udire.
Ed egli: Io voglio, brutto malandrino,
Ajutato dal mio superno Sire,
Che quinci tu ti parta, e parta adesso;
Se no, ti frusto senza altro processo.

LXIX.

E fattogli il comando nelle forme;
Ecco che tutta quanta si riscuote
L' Isola, e sveglia, se alcun v'è, che dorme:
E dalla parte di verso Boote
L'aria annerisce: e come vanno a torme
I negri storni e fanno larghe ruote;
Così dall' Isoletta a schiere a schiere
Giran fuggendo quelle bestie nere.

LXX.

Liberata la torre da sì dura
Ed aspra servitude; ecco ad un tratto
Corese e Argea, che han tuttavia paura
Di qualche strano incantamento e matto:
E la coppia sì franca e sì sicura
Dei due, che tante belle imprese han fatto,
Io dico d' Orlanduccio e di Naldino,
Che han proprio braccio e spirito divino.

LXXI.

Ed ecco Orlando e il Sir di Montalbano,
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di Croce si fecer con mano:
Ma usciron presto d'affanno e martoro,
Quando essi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Disser le cose, come eran passate,
E lor mostraro le lor donne amate.

LXXII.

Di che i lor padri n'ebbero piacere:
Ma la festa s'accrebbe in infinito,
Quando fra tante sì diverse schiere
Di genti capitate entro a quel lito
Poter Despina e Ricciardo vedere,
E Guidone, e Climene, ed il Romito,
Che nella rete tutto si dimena,
E mostra averne gran vergogna e pena.

LXXIII.

Onde Rinaldo prega Don Tempesta
Che lo disciolga; e udita la cagione,
Perch'ei gli pose quella rete in testa;
Gli dà parola e fa promissione,
Ch'ei farà vita in avvenir modesta;
Tanto più, che Climene ella ha padrone.
Lo scioglie dunque, ed egli si ritira
In un cantone, e lagrima, e sospira.

LXXIV.

Or mentre ſi fan quì gli abbracciamenti,
Ecco che s'empie l'Iſola a romore:
Che non ſo come, portati da' venti
Quì ſi trovaro i piagati d'amore
Per la bella Deſpina, i Re valenti,
Che in Francia venner per moſtrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Deſpina della Caſria crede.

LXXV.

V'era il Perſiano Oronte, e il Signor Trace,
E il Re di Nubia di tal gagliardia,
Che ſeco Marte vorrebbe aver pace.
Queſti prende Deſpina, e fugge via,
Non altrimenti che lupo rapace
Semplice agnella, che pe'l boſco ſtia;
E ſalta ardito ſul primo naviglio
Ch'ei trova, e laſcia l'Iſola in ſcompiglio.

LXXVI.

E a tutti quanti i marinari impera,
Che ſciolgano le vele; e quelle ſciolte,
Gonfia al principio un'auretta leggiera,
Che ſempre creſce: onde già miglia molte
Ha fatte; ed oramai viene la ſera.
Su le altre navi vanno d'ira ſtolte
Le genti Franche; e il meſto Ricciardetto
Piange, e ſi batte per la doglia il petto.

LXXVII.

Di questo fatto n'ho tanto dolore;
Che non ne posso mica più parlare,
Almen per qualche poco, onde il mio core
Si possa riavere e confortare:
E vo' frattanto dell'Isola fuore
Gire ancor'io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Cafria si morde le mani,
Per esser stato vinto da' Cristiani.

LXXVIII.

E senza figlia, e senza Baronia,
E senza erede, e inoltrato negli anni
Si muor di noja e di malinconia.
Pur vuole, per scemare i gravi affanni,
Cosa provar, che men dura gli sia;
E dispogliato de' suoi regj panni,
Al Fiacca e al Ficca lascia in guardia il Regno,
E prende seco un Baron forte e degno.

LXXIX.

E vuol con esso andar girando il Mondo,
E in tal guisa tentar la sua fortuna:
Che spiando la terra a tondo a tondo
Di là, dove il Sol muore, e dove ha cuna,
Spera avviso trovar lieto e giocondo
(Se sempre il Fato la via non gl'impruna)
Della sua figlia: e con questo pensiero
Lascia il paterno suo famoso Impero.

LXXX.

Si fa chiamare il Cavalier del pianto;
E giunto un giorno in riva alla marina,
Ode di pefcatori un lieto canto,
A' quai cortefemente s' avvicina;
E vede come ciafcun tiene accanto
Una leggiadra e lieta contadina;
E cocendo fardelle in fu la brace,
Se le mangian cantando in fanta pace.

LXXXI.

In vederli reftaro un qualche poco
Gli allegri pefcatori, e con buon vifo
Poi gli guardaro, e lor fecero loco,
E feguitaron l'allegrezza e il rifo.
Il Cavalier del pianto anch' effo al foco
S' accofta; e preffo a una fanciulla affifo,
Una fardella anch' egli ponfi in bocca,
Che nel mangiarla l'anima gli tocca.

LXXXII.

Or quefti feguitando il meftier loro,
Una a folo cantava dolcemente;
La qual tacendo, ripigliava il coro.
Cantava dunque: O fortunata gente,
Che avefte vita nell'età dell'oro,
E che vivefte fempre allegramente,
Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
Defio di roba, o ambizion di foglio!

LXXXIII.

Ma come or noi viviam, viveſte voi,
Poveri sì, ma ſenza tema alcuna.
L'acqua de' fonti è dolce vin per noi;
E il verde prato, e il mare, e la laguna
Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
Nè ſappiam coſa ſia ſorte o fortuna.
E ripeteva la bella brigata:
O gente feliciſſima e beata!

LXXXIV.

Ma perchè il Sole già ſi tuffa in mare,
E l'ombre van cadendo giù da' monti;
Tempo lor par nella capanna entrare;
E cenno fanno con allegre fronti
Al Cavalier, che voglia ſeco andare.
Egli, che molto più de' Duchi e Conti
Stima coloro, accetta il dolce invito,
Entra nella capanna, e laſcia il lito.

LXXXV.

E quivi entrato, nel mentre che or queſti
I peſci lava, e quell'altro li cuoce;
Stanno le donne co' viſi modeſti
Intorno al foco, e con ſoave voce
Propongon giuochi, onde ſi tengan deſti
I giovinetti; or quello della noce,
Or quel dell'uovo: e fatti queſti e quelli,
Ne propongono ſempre di più belli.

LXXXVI.

Ma quel, che piacque più, fu quel del fiore;
Perchè una d'esse a un pescator dicea:
Tu se' un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
Che fior son' io, fanciulla? rispondea.
Ed ella co' begli occhi tutti ardore
Guardandolo, diceva, e insiem ridea:
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero:
Dici d'amarmi; ma non dici il vero.

LXXXVII.

E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola;
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola,
E si fa l'ora da sbattere il dente,
Ora, che tanto gli uomini consola.
Viene la cena; e il Cavalier del pianto
Anch'ei s'asside, e si rallegra intanto.

LXXXVIII.

E dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio, un pescatore
Dice: Signor, dopo le nostre cene
Abbiamo un'uso, che non è il peggiore,
Di cose dir piacevoli ed amene;
E il novellar ci dà gusto maggiore:
Però, s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo, a chi tocca la sorte.

LXXXIX.

Chi tira la più lunga, a quel s'aſpetta
Dir la novella. Un'uomo vecchio preſe
La paglia in mano e la teneva ſtretta:
Toccò la ſorte a un peſcator corteſe,
Che tace in prima, e a ragionar ſi affetta;
Poi 'l viſo di roſſor tutto s'acceſe;
E detto, ch'era rozzo parlatore,
Principiò ſua novella in tal tenore.

XC.

In un paeſe aſſai di quà lontano
Donna trovoſſi sì piena d'amore
Del ſuo marito, che fu caſo ſtrano;
Talchè venendo quegli all'ultime ore,
Vinta dal duol, preſe un coltello in mano
Per trapaſſarſi banda banda il core:
Ma queſto parve a lei poco tormento,
E ſi riſolſe di morir di ſtento.

XCI.

Colla ſua fante dunque ella s'invia
Al luoco, ove il marito era ſepolto:
Nel ſepolcro diſcende, e vuol, che ſtia
Seco ancor' ella; e di lagrime il volto
Bagna, e ſoſpira, e nulla ſi ricria:
Che mangiare non vuol poco nè molto.
E già il ſecondo giorno egli è paſſato,
Che ha ſempre pianto, e non ha mai mangiato.

XCII.

La ſupplica la fante e la ſcongiura
A non voler morir sì crudelmente;
Ma l'amoroſa donna nulla cura
Il ſuo pregare. E più già d'un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza; ma non fa niente:
Che ferma ell'è voler così morire:
Chiude l'avel, nè alcun più vuole udire.

XCIII.

Era il ſepolcro del ſuo buon conſorte
Fuora della cittade un trar di ſaſſo;
E in quei contorni ſoleva la Corte
Alzar le forche ſopra un certo maſſo.
Avvenne dunque, che dannato a morte
Fu un'uomo triſto, detto il Satanaſſo;
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
Fatto egli aveva, e ſtupri, e lenocinj.

XCIV.

Ed il giudice ſavio, per eſempio
Degli altri, volle, che non ſi ſpiccaſſe;
E giurò fare memorando ſcempio
Di chiunque dal legno lo ſtaccaſſe:
Nè palazzo Real, nè ſacro tempio
Lo farà immune, ſe in lui ſi ſalvaſſe:
E vuole a queſta pena ſottopoſto
Anche il ſoldato, che a guardia ci ha poſto.

XCV.

Che se per oro, o pur per negligenza
Lasceraſſi rubare il corpo morto;
Lo condanna alla ſteſſa penitenza,
E allungheragli il collo, ſe l' ha corto:
E per le piazze affiſſa la ſentenza.
Un giovine ſoldato bene accorto
In guardia delle forche fu laſciato;
Lo che del morto afflitſe il parentato.

XCVI.

Paſſa quel giorno, e vien la notte oſcura
Più del coſtume: ch' era nuvoloſa.
La donna intanto nella ſepoltura
Vie più ſi lagna, ed è vie più doglioſa.
Uſciva fuor di quella pietra dura
Qualche ſplendor della lucerna aſcoſa:
Verſo il ſepolcro il ſoldato s'accoſta,
Ed ode il pianto, e gente ivi naſcoſta.

XCVII.

Alza la pietra: che robuſto egli era;
E vede quella donna addolorata:
E ſe bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame conſumata;
Vede, che bella è molto; e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol' guata,
E ſeguita il ſuo pianto e ſue querele,
E chiama ſe meſchina, e il Ciel crudele.

XCVIII.

Torna il soldato al posto, e prende seco
La fiasca e la sua cena, e là sen' riede,
Dove sepolta dentro al freddo speco
La donna tutta amore e tutta fede
Stassi, e la fante, che con occhio bieco
La sgrida, e prega, che almen per mercede
Del suo lungo servizio, prender voglia
Qualche ristoro, ed allentar sua doglia.

IC.

Ma la stolta d'amor vie più s'ostina;
Quando il soldato in mezzo a lor si pone,
E dice: Qual pazzia sì vi rovina,
Bella Signora, e leva di ragione,
Ch'esser deve d'ognun donna e reina?
Il vostro sposo è in tale regione,
Che de' vostri dolori non sa nulla,
E stassi allegramente, e si trastulla.

C.

Finchè egli visse, voi faceste bene
Ad amarlo con tutto il vostro core;
Ma or ch'è morto; e qual fede vi tiene
Di ritener ver' lui lo stesso amore?
Voi siete pazza da mille catene,
Se vi ostinate in così tristo amore.
Deh lasciate, Signora, tanti affanni:
Non mancherà chi rifaravvi i danni.

CI.

E la prende per mano, e la conforta.
Lo steſſo fa la fante; e ſpiega intanto
La tovagliola, e il morto in là traſporta,
E la ſua cena gli apparecchia accanto;
E la prega sì bene, e sì l'eſorta,
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto.
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma pulito bicchiero.

CII.

E s'inoltra la coſa tanto avanti,
Che del ſoldato in breve s'innamora;
E fan tra lor, ſiccome fan gli amanti,
Quando il permette la fortuna e l'ora.
Ma mentre che coſtoro han volto i pianti
In gran dolcezza, e l'uno l'altra adora;
I parenti del morto preſto preſto
Van ſu le forche, e tagliano il capreſto;

CIII.

E ſe lo portan via ſubitamente.
Il ſoldato frattanto ſi ricorda
Dell'impiccato, e manda immantenente
La fante, perchè vegga, ſe alla corda
Legato egli ſi ſtia e ancor pendente:
Che dell'aſpra ſentenza non ſi ſcorda.
Torna la fante, e piange e ſi diſpera,
Perchè quell'impiccato più non v'era.

CIV.

A tal nuova il ſoldato e la matrona
Fecer gran pianti: perchè è coſa certa,
Che il Pretor la mattina a lui la ſuona,
S'egli non fugge alla campagna aperta,
E ſua donna gentil non abbandona:
Sicchè di nuovo miſera e diſerta
Si rivede la donna; e ancor non ſanno
Come sfuggire l' uno e l' altro danno.

CV.

In queſte anguſtie e dubbiezza di mente,
Alla donna ſovviene in ſu due piedi
Un ripiego aſſai bello ed eccellente;
E diſſe: Spoſo mio, come tu vedi,
La Fortuna m'ha in odio veramente:
E ſe con l'amor tuo tu mi concedi
Sommo piacer; coſtei, colma di ſdegno
Si pon tra noi, e guaſta ogni diſegno.

CVI.

Ma queſta volta romperaſſi i denti
Quella crudele, e non farammi male.
Prendiamo queſto morto, e mi conſenti,
Che ſalghiam delle forche ambo le ſcale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
Piacque aſſai la propoſta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento.

CVII.

Ed alle forche l' attaccan di botto:
Nè se n' accorse alcuno la mattina.
Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
Che venne a galla, e il seppe la Regina,
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l' astuzia femminina,
Poi sorridendo disse alla consorte:
Donna, che sia pregata, non sta forte.

CVIII.

Qui finì sua novella il pescatore;
E ognuno alzossi per ire a dormire.
Al Cavalier del pianto fanno onore,
Ed alla stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed all' albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s' addormenta:
Or noi dunque aspettiam, che si risenta.

*Fine del Canto Decimoterzo.*

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

G. L. inv. Pomp. Lapi scul. Libur. 1780

*Quando ecco sotto un baldachin di sieno*
*Balzar tra ginestreti e ginepraj,*
*Il Rege e la Regina .....................*

# RICCIARDETTO.

## CANTO DECIMOQUARTO.

### Argomento.

*Deſpina a Serpedonte è deſtinata.*
*Libera Ricciardetto i ſuoi cugini.*
*Don Fracaſſa nell' Iſola infocata*
*Fa molto frutto co' ſuoi ſermoncini.*
*Ferrautte, partendo la brigata,*
*Miſſionario riman de' Babbuini.*
*Vuol l'afflitta Deſpina anzi la morte,*
*Che pigliar Serpedonte per conſorte.*

I.

CHi ſta nel Mondo un par d'ore contento,
Nè gli vien tolta, ovver contaminata
Quella ſua pace in veruno momento;
Può dir, che Giove drittamente il guata;
Ch'ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento.
Perchè noſtra natura ella è formata
Dal Fabbro eterno in modo tal, che accanto
Alle allegrezze ſtaſſi ſempre il pianto.

II.

E queſta coſa ell'è cotanto vera;
Che a dirla giuſta, non falliſce mai:
Però ne' caſi avverſi il ſaggio ſpera,
E in grembo alle fortune ha mira a' guai:
Che il chiaro Sole ci apporta la ſera;
E la ſera del Sol ci apporta i rai;
E il bell'Autunno al Verno reo ci mena,
E il Verno a Primavera alma e ſerena.

III.

Onde chi ben conoſce ſua natura,
E come ſon le coſe de' mortali;
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s'impiumi e poi diſciolga l'ali:
E quando giace in alcuna ſventura;
Sperando il bene diſacerba i mali,
E non fa come il noſtro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarſi il cuor dal petto.

IV.

Il Re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Deſpina,
Non cercò di capeſtro o di coltello,
Per fare al ſuo dolore medicina;
Ma dormì queto; e del buono e del bello
Mangiò ſempre la ſera e la mattina;
E bevve, ancorchè il vieti l'Alcorano,
Per iſtar lieto, del Montepulciano.

V.

Che per Amore volerſi ammazzare;
Oltre che è coſa ſciocca e pazza bene,
E ad ogni conto ſi dee biaſimare;
Talchè neppur vorrei, che ſu le ſcene
Sciocchezza tale ſi vedeſſe fare;
Son gli affanni d'Amore e le ſue pene
Coſe da nulla, e mere bagattelle,
Riſpetto a gotta, calcoli, e renelle.

VI.

E così ſi poteſſe egli guarire,
Siccome dall'amor, da queſti affanni,
Che alla fin fine ti fanno morire:
Che in pochi giorni, non in meſi o in anni
Amor dal noſtro ſen ſi fa partire.
Baſta ſtringergli addoſſo bene i panni,
Nè dar fede a' ſoſpiri e lagrimette
Di queſte ragazzacce maladette.

VII.

Ma il mele, che anche a gli orſi piace molto,
Fa che il dolce d'Amor ci alletti troppo;
Onde ognun corre alla beltà d'un volto,
E nel ritorno egli è ſciancato e zoppo.
Pur quando in ſua virtù s'è un'uom raccolto,
Diſcioglie e rompe ogni amoroſo intoppo:
Ma queſte coſe non ſi voglion fare;
E però ci conviene lagrimare.

VIII.

Se amicizia aveſs'io con Ricciardetto,
Vorrei far sì, ch'egli ſi deſſe pace.
Ma ſeguitiam l'iſtoria. Io già v'ho detto,
Che il Re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Deſpina ſuo diletto,
Che in lagrime e ſoſpiri ſi diſface,
E lo chiama tiranno ed aſſaſſino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

IX.

Il Principe feroce uſa ſovente,
Per addolcirla, pietoſe parole;
Ma l'affannata giovine nol ſente,
E del ſuo caſo miſera ſi duole.
Ma quello, che l'accora veramente,
E per cui ſenza fallo morir vuole;
È, che la pietra gialla al ſuo Ricciardo
In man reſtò, non ſo per qual riguardo.

X.

Onde non ſa, come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincreſce
D'eſſer trattato in modo così ſtrano.
Eſſer vorrebbe la meſchina un peſce,
O qualche augel per gir da lui lontano:
Ma in queſto mentre il deſiderio creſce
Nel Sir di Nubia in sì fatta maniera,
Che o la vuol morta, o vuolla per megliera.

XI.

E le dice: Deſpina, aſſai corteſe
È chi domanda quel, che ha in ſuo patere:
Io vorrei l'amor tuo ſenza conteſe;
Ma quando queſto non poſſa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo ſteſe
Ver lei le braccia, vinto dal piacere;
Ond'ella il prega, che in Nubia la guidi,
Oppur di Cafria ne' paterni lidi.

XII.

Ed ivi gli ſarà, conforme ei brama,
Spoſa e Regina; e finſe ſerenarſi.
Il Principe, che sì l'adora ed ama,
Lo crede, e giura, che potrà sforzarſi,
E porrà fine alla cocente brama;
E i marinari ſuoi prega a sbracciarſi
Quel più, che ponno, e prega i Dei del mare,
E i venti, che lo vogliano ajutare.

XIII.

E gli fur sì benigni e tanto amici;
Che una nuvola in ciel non fu mai viſta;
Ed aure dolci, placide, e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a viſta
Delle Affricane ed aride pendici:
Di che fu nel ſuo cor dolente e triſta
L'infelice Deſpina; e in ſuo ſegreto
S'affligge, e di fuor moſtra il volto lieto.

XIV.

Spediſce con la picciola barchetta
Un marinajo al porto, a dare avviſo,
Com'egli è giunto; e dal porto a gran fretta
In Nubia paſſa con allegro viſo,
Al padre ſuo ſpedito per ſtaffetta
Un giovinetto, che di polve intriſo
E di ſudore, non corre, ma vola;
E con tal nuova la Corte conſola.

XV.

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
Entra; e di voci barbare riſuona
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande aſſai della perſona,
E bello ancor; ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie, che Natura dona:
Che aveva aſpetto e maniera ſuperba,
Un parlar'aſpro, e guardatura acerba.

XVI.

Diſcende queſti; e la bella Deſpina
Preſa per man da lui diſcende ancora.
Egli impera a ciaſcun, che la ſua Reina
Lei prenda da quel punto e da quell'ora:
E mentre ognuno l'adora e l'inchina,
E gode avere ſì gentil Signora;
Ecco di Serpedonte il vecchio padre
Attorniato da guerriere ſquadre,

XVII.

Che il figlio abbraccia, e della lunga aſſenza
Riſtora i danni e le paſſate angoſce,
Vedendol ſano. Alla Real preſenza
Deſpina ei guida; e perchè in lei conoſce
Quanto puote modeſtia e riverenza:
Non temer (dice) che in te riconoſce
Mio padre a più d'un ſegno, che tu ſei
Figlia di Regi, oppur de' ſommi Dei.

XVIII.

E non ſol goderà d'averti nuora;
Ma farà fare ancor l'uſate feſte.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: Queſta, che in ſembianze oneſte
Vi meno avanti, di Cafria è Signora,
Ed è mia ſpoſa. Il Rege manifeſte
Dimoſtrò ſue allegrezze a tale avviſo;
Tanto piacer gli comparve ſul viſo.

XIX.

Ed ordinò la gioſtra di tre giorni,
E che frattanto ſe ne deſſe parte
Non ſol nel vicinato e ne' contorni,
Ma alle genti remote; e meſſi e carte
A dame invia e a cavalieri adorni;
E quindi forma con mirabil'arte
Su la ſpiaggia del mare uno ſteccato,
Che il più bel non ſi vide in alcun lato.

XX.

Fece ſpiantare dai boſchi vicini
Abeti, e faggi, e querce alte ed annoſe,
E platani, e cipreſſi, ed alti pini;
E tutti quanti in bell' ordin diſpoſe,
Perchè il cocente Sole non rovini
Con le ſue fiamme troppo luminoſe
Il piacer della feſta; e miſe in giro
Sedili d'oro or[illegible]

XXI.

Il vano poi della nuova boſcaglia
Fece coprire d'un candido biſſo
Tutto a fior d'oro, che la viſta abbaglia.
Quindi nel mezzo di criſtallo fiſſo
Un cilindro è, che pare un miglio ſaglia,
Dove poſa quel cielo e ſtavvi affiſſo:
E intorno intorno pon d'oro e d'argento
Tele, che in veritade era un portento.

XXII.

E fe venir lontano cento miglia
Una fontana d'acque criſtalline,
Che in alto ſale, e tutta ſi ſcompiglia,
E par compoſta di minute brine;
Poſcia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto, che ha per ſuo confine
Un' orlo di ſmeraldi: e il cavo ſpazio
Formato egli è d'Orİental topazio.

XXIII.

E un'isoletta in mezzo al piccol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi;
E quivi un trono fa metter sì vago,
Che innamora a vederlo: interi e tronchi
Vi son coralli, che formano immago
D'un vago scoglio; e da purpurei bronchi
Pendono ove diamanti, ed ove perle;
Che una rara bellezza era a vederle.

XXIV.

Quivi tre sedie nobili fa porre
Per se, per la Regina, e per il figlio;
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearsi uman consiglio;
E s'io nol dico, pensarvi che occorre?
Questo di perle egli era uno smaniglio;
Ed ogni perla, come un'uovo ell'era
O di gallina, o d'anitra cianciera.

XXV.

Ma nel mentre che il Re pensa alla giostra,
E Serpedonte l'opera dispone;
Despina nella più segreta chiostra
Nascosta s'è della Real magione:
E piange, e si dispera, e ben dimostra
Quanto ella adori il bel Franco garzone;
E quanto l'addolori e le dispiaccia
Vedersi di quest'altro infra le braccia.

XXVI.

E dice: Dunque non avrà riparo
Queſta d'affanni sì terribil piena?
Eppur de' caſi noſtri non è ignaro
Il ſommo Giove, che l'aria ſerena,
E il tutto regge, e ſi diletta al paro
Dar premio al giuſto, e al peccator ſua pena.
Or come dunque egli potrà ſoffrire
Vedermi ognora d'affanno morire?

XXVII.

Egli ben ſa, che del mio Ricciardetto
Io porto il cuor, nè poſſo eſſer d'altrui;
E che il mio core ſi ſta nel ſuo petto,
E che una coſa ſola ſiamo in dui.
Or perchè dunque ſi piglia diletto,
Che venga un terzo a metterſi fra noi;
E quello al ſuo, e me tolga al mio bene,
E ci empia entrambi di tormenti e pene?

XXVIII.

Ah che ho timore (e ſia pur pazzo e vano)
Ch'egli, contento in ſua beata ſede,
Non curi il noſtro male acerbo e ſtrano:
Che chi può rimediare al mal, che vede,
E non vuol farlo, e ſtaſſene lontano;
Ch'egli lo voglia, da ciaſcun ſi crede:
E chi ſenza ragion vuole alcun danno,
È micidiale, è barbaro, è tiranno.

XXIX.

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo, ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martoro,
E i sommi affanni tuoi dalli miei guai:
Ma non temer, chè nè beltà, nè oro,
Nè Regni a te m'involeranno mai.
A te donommi Amore, e mia fortuna;
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

XXX.

E qui rinforza l'afflitta Desպina
I suoi lamenti, e l'alte sue querele.
Ma torniamo al garzon, che si tapina
Su l'Isoletta, e chiama Dio crudele,
Perchè ha permesso l'orrida rapina;
Ed ha veduto già sparir le vele
Della nave, che porta furiosa
La sua sì bella e sì diletta sposa.

XXXI.

E perchè dietro alla nave fugace
Tutti son mossi, ed ei rimaso è solo;
In un mare di pianto si disface.
Ma quello, per che più cresce il suo duolo,
È, che nel porto alcun legno capace
Non v'è a portarlo; ed ei levarsi a volo
Nè sa, nè puote: onde affatto dispera
Di più trovar l'amata sua guerriera.

E f

### XXXII.

Quel, che si dice della tortorella,
Quando il falcone o il cacciatore avaro
L' ha presa o morta la compagna: ch' ella
All' aer bruno, all' aer puro e chiaro
Sempre geme e sospira, e sempre appella
Lei, che non l' ode in quel suo pianto amaro;
Lo stesso di Ricciardo dir si puote,
Con tante strida l' isola percuote.

### XXXIII.

Ma quando alla ragione diede loco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser foco;
Talchè di sdegno ha l' anima ripiena;
Alla sua donna non più pensa, o poco,
Ma pensa alla vendetta; e su l' arena,
E ne' porti di Nubia esser vorria
Apportator d' aspra tempesta e ria.

### XXXIV.

Nè più nell' amorosa anima or pinge
Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli
Della sua donna, nè con rose cinge
I bei denti d' avorio, e i grati e belli
Modi, con cui sì lo incatena e stringe;
Ma in mano del Furor sono i pennelli,
Che a colore di sangue orrido e nero
Pinge di Serpedonte il volto fiero.

XXXV.

E gliel dipinge nella guisa stessa,
Con cui lo vide quando portò via
La sua Despina di dolore oppressa.
S'arma egli dunque, e quasi si ricria,
Pensando al giorno, che gli sia permessa
Quella battaglia, ch'or tanto desia:
E già gli par la temeraria fronte
Aver recisa all'empio Scredonte.

XXXVI.

Ed ascoltare dalla sua Despina
Gli sdegni, e l'arti, e i fortunati inganni,
(Di cui n'hanno le donne ampia fucina)
Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
Per conservarsi sua sera e mattina;
Egli pare anco de' passati danni
Seco parlando averne tal gioire,
Che può pensarlo, e non lo può ridire.

XXXVII.

Con la dolcezza di questi pensieri
Gli torna in mente, come tutte ha seco
Della sua bella donna in un forzieri
Le pietre e l'erbe, che nell'alto speco
A lei donò Silvano, e a lui fur jeri
Date da lei, prima che l'atto bieco
Commesso fosse: e principia a sperare
Di poter quinci, lor mercè, scappare.

XXXVIII.

E la pietruzza gialla in man ſi preſe,
Che inviſibile fallo a chi che ſia;
Ed all'eſtremo lido indi diſceſe
Per vedere, ſe alcun legno giungia.
Or qui laſciamlo, ed in altro paeſe
Andiam ſeguendo della Muſa mia
Il preſto volo; e parliam, ſe v'è grato,
Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.

XXXIX.

Dopo aver navigato cinque giorni,
Giunſer coſtoro con la lor barchetta
N'un mar, che non ha lido, che il contorni;
Sol giace in mezzo ad eſſo un'iſoletta
Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
Ornata sì, che a vederla diletta.
Quivi pregano Argea, quivi Coreſe
A diſcendere, e ſtarvi almanco un meſe.

XL.

Il ſuo nome non ſanno i naviganti,
Nè qual gente vi ſtanzi, o a chi s'aſpetti;
Ma Naldin diſſe: Non penſiam più avanti,
E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
Già il giorno ſcoloriva i ſuoi ſembianti;
E già moſſa era da'ſuoi neri tetti
La notte, che ricchiſſima di ſtelle
Par che ci tolga, e dà coſe più belle;

XLI.

Quando ſon preſſo all'iſoletta tanto,
Ch'odon le voci, e veggion le perſone;
Ma perchè l'aria era confuſa alquanto;
Veggiono poco o nulla. In concluſione
Starſi nel porto quella notte intanto
Penſa il piloto, come è di ragione:
Ch'entrare in caſe d'altri all'impazzata,
È coſa, che non puote eſſer lodata.

XLII.

E prender lingua frattanto procura,
E che ſi ſtia ſull'armi ognuno avverte;
Benchè non v'è pericol di paura,
Ma che più toſto l'iſola diſerte
De' due cugini l'immenſa bravura,
Che avean le mogli lor ſotto coperte;
E ſtavano a vedere ſu la poppa
Giocare i marinari a maſſa e toppa.

XLIII.

Paſſò preſto la notte: che in quel loco
Qual'è vicino alla faſcia bruciata,
Il miſerello Sol ripoſa poco;
Ma da' ſuoi raggi è tanto travagliata
L'iſoletta, che par fatta di foco:
Pur delle piante fa la dolce e grata
Ombra, e le fonti, che ſcorron per eſſa,
Che l'abitazion vi ſia permeſſa.

XLIV.

Venuto il giorno, ſaltan ſul terreno
Le donne, i cavalieri, e i marinai;
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e ſcontraffatto aſſai.
Quand'ecco ſotto un baldacchin di fieno
Balzar tra gineſtreti e ginepraj
Il Rege e la Regina, e per l'incolto
Luogo trar ſeco un popol lungo e folto.

XLV.

All'apparir che fecero coſtoro,
I giovani e le donne ſtupefatte
Reſtaro, e ſi ammutiron tra di loro:
Che nella valle ſtar di Gioſafatte
Stimar: che di tai genti il triſto coro,
Siccome da Natura ſuron fatte,
Avéa le membra; e quelle eran sì ſporche,
Che a vederle parean piſtrici ed orche.

XLVI.

Uomini e donne con la teſta calva,
E ſenza pelo ancor le ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva,
Schiacciato il naſo, e le due labbra indrento
Lunghe le mani, e chi da lor ſi ſalva,
Può dir, ch'egli è ſimile ad un portento;
Tanto ſon ladri, ed hanno brevi e corti
I piedi, e gialli, come gli hanno i morti.

XLVII.

Giunti costoro avanti a' Paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor, che fossero orsacchini,
E simili animali scontraffatti.
Disse N[illegible]cio: A questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo:
Che già principia [illegible]ojarmi il puzzo.

XLVIII.

Ed Orlandino pur presa la mussa
Avea per quello così pazzo riso;
Onde senz' altro dire a fiera zuffa
Venne con essi; e fu di sangue intriso
Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso;
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il Re con la Regina afflitta e mesta.

XLIX.

E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran (se vorranno)
L'Isola dargli, e scampar cotal croce:
Che scegliere de' due il minor danno
È gran saviezza: e se ben molto nuoce
L'alta discesa dal Reale scanno;
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre tra le cose belle.

L.

I due guerrieri, onor del nome Franco,
Rinfodraro le ſpade a tali accenti,
Ed abbracciaro i Regi, e lor fer' anco
Mille gentili e grati complimenti;
E meſſiſi ambidue preſſo al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Aſtri pareano per la gran beltade,
Con eſſi entrar nella bella cittade.

LI.

Non torri, non palazzi, o templi auguſti,
Non larghe piazze, non teatri, o logge,
Non ſtatue, nè obeliſchi alti e vetuſti
In eſſa ſon: che a differenti fogge
Formata ell' è, e di diverſi guſti;
Perchè a fuggire il Sole e le gran piogge
Han buche, e grotte, ed altri ripoſtigli,
A maniera di taſſi e di conigli.

LII.

Ed un gran foſſo è la porta di caſa;
Ma dentro dalle provide formiche
Han preſo eſempio. Qui pulita e ſpaſa
Evvi una ſtanza, ove non grani o ſpiche,
Ma ſon di mele, di pere, e ceraſa
(Cibo lor proprio) monticelli e biche:
Quà varie celle, e di tutte l'uſcita
È facile oltre modo, ed è ſpedita.

LIII.

Non vogliono, che il Sol mai vi penetri;
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che sembran fatti di cristalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di questi ornan le tombe e i lor feretri:
Alla lucciola nostra in parte eguali
Sono; ma questa di dietro riluce,
E quelle sono tutte quante luce.

LIV.

Il palazzo Reale era il più basso,
E il più profondo d'ogni altro tuguro.
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Hanno lor tane e lor luogo sicuro.
L'atrio era grande, e tutto era di sasso;
E quinci e quindi alzato v'era un muro
Non già di quadri adorno o fregj illustri,
Ma di canne leviſſime palustri.

LV.

Nella gran sala, ovvero nel gran piano
Della regia spelonca, il più bel fiore
Accolto s'era del popolo strano,
Che (come dissi) di verde colore
Avea la pelle, e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
Agli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste e giuochi curiosi.

LVI.

Dodici donne co'piedi legati
Di dietro, e con le mani alla cintura
Ballavan, come gatti innamorati,
A cert'aria di fuono acerba e dura;
Che il ballo effer parea de'fpiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch'effi prefi
Per ambo i piedi ed ambo i contrappefi.

LVII.

Le funi delle donne in man tenea
La Regina, che ftava fopra il trono;
Ed il Re quelle degli uomini avea.
Or quando il loro ballo era ful buono,
La Regina una fune a fe traea;
Onde fe ftata forte più d'un tuono
Foffe la donna, ella è ben cofa chiara,
Che far doveva una caduta amara.

LVIII.

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini,
Con la pancia ful fuolo, e il dorfo in fue;
E mentre quefti miferi e tapini
Stavan col volto in guifa tale in giue;
A fuono di chitarre e violini
Il Rege, la Regina, e i cavalieri
Lor pizzicando andavano i mefferi.

LIX.

Poi terminato il ballo, d'odorosi
Fiori e d'erbette altrettante corone
Portava un paggio, e su' capi dogliosi
Le ripponeva di quelle persone,
Che fur gettate a terra; e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.

LX.

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Ch'era maggior del regio trono ancora;
E lor, siccome a Numi, eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun'ora:
Ed essi or'a' vicini, or'a' discosti
Davan risposta senza far dimora,
Talchè del giuoco Naldino s'invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia.

LXI.

Ed il dubbio fu questo: Se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante, se d'un'altro in possa
Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele;
Massime quando quell'altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.

LXII.

Risposer tutti ad una voce sola,
Che fedeltade in donna non alligna.
Canaglia! voi mentite per la gola;
Disse Corese con la faccia arcigna.
Argea di poi non sale già, ma vola
Sopra del palco, ed i denti digrigna,
E strappa le corone a questo e a quello;
E vacca par, fuggita dal macello.

LXIII.

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
A questa vista i forti Paladini
Fan lama fuora, e si comincia un'opra,
Che passò del credibile i confini.
Va il palco a terra, e la gente sossopra:
Chi più fugge, ha più senno: i Re medesimi
Non scendono dal trono per paura,
E stan guardando de' suoi la sventura.

LXIV.

La bella Argea fu presto liberata;
Tanto spavento ciascheduno impiglia.
Ma mentre quella coppia infuriata
Uccide, storpia, rovina, e scompiglia;
Eccoti cosa barbara e spietata,
Che in un mi fa spavento e maraviglia;
Una furia, un fantasima, un mostro tale,
Che ha di Demonio più, che d'animale.

LXV.

È nero assai, e grosso come un porco,
Ed ha la testa, e il dorso, e piedi, e coda
Tutta piena di zampe, e sembran d'orco:
Ha lunghi i denti, e la pelle sì soda;
Che vince il bronzo; ed un grugno sì sporco,
Che cola sempre di sanguigna broda.
Or questi apparve in meno d'un baleno,
Non si sa come, rompendo il terreno.

XVI.

E con le branche e con l'ugne d'arpia
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fuggì via.
Nalduccio, ch'era un garzoncello lesto,
Non istà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono Reale
S'invia alla peggio, come un'animale.

LXVII.

Ma quelli non lo stettero aspettare,
E si precipitar di dietro al trono;
Poi si misero entrambi a sgambettare
Per certe buche; e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare;
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quegli animali,
Che fanno lume a guisa di fanali.

LXVIII.

E per le buche, dove entrò la bestia
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passa sicuro: e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio;
Anzi grida feroce, e più s'imbestia
Quanto più scende; sì lo tocca il cruccio
Pe'l suo cugino, e per la sua consorte;
Ch'odia la vita, ed ha in desio la morte.

LXIX.

Or mentre egli va innanzi, ode un romore
Di gente, che combatte; e insieme ascolta
Sospiri, e pianti, e voci di dolore.
Ma diremo di questi un'altra volta;
Perchè ora tra l'affanno e tra l'orrore,
Non so che dirmi: e se non si rivolta
Fortuna a lor favore; ho gran spavento,
Che non muojano tutti colà drento.

LXX.

La gioventù va via, e non riflette,
Che dopo il danno, a quel, che vien da poi;
Però quando uno imbianca le basette,
Guida in altra maniera i fatti suoi.
Ma così fanno tutti; e non si mette
Giudizio, che col tempo: ancora noi
Femmo lo stesso; e gli altri, che verranno
Dopo di noi, lo stesso pur faranno.

Però

LXXI.

Però diceva ben quell' uomo ſaggio:
Che giovin non ſi loda per ſaviezza,
Come per frutti non ſi loda il Maggio,
Nè l' Inverno per fiori. Ha giovinezza
I propri doni; e ben le reca oltraggio
Chi prudenza in lei vuole, e vuol fermezza:
Il meno pazzo al mio parere è quello,
Che tra' giovani ha un' oncia di cervello.

LXXII.

Ma io vi veggio in sì ſtrano dolore,
Se laſcio in tal periglio, in tale affanno
I bei garzoni; che ve ne ſcoppia il core;
Ed ho timor, che non n' abbiate danno,
Donne gentili: onde per voſtro amore
Salto l' iſtoria; e quelli, che lo ſanno,
Non mi ſgridin per queſto; che alla fine
De' poeti le donne ſon regine.

LXXIII.

Or dunque per ſeguir la tela ordita,
Vegniamo a Don Tempeſta e a Don Fracaſſa,
E inſieme al penitentiſſimo Eremita,
Che col ſuo pianto ogni gran fallo caſſa,
Di cui abbonda la ſua triſta vita;
E tale eſempio, dovunque egli paſſa,
Dà d' umiltade e di devozione;
Che vien preſo per Santo Ilarione.

LXXIV.

Tiene una fune a' fianchi, ed una al collo;
Nude ha le ſpalle; e tanto ſo le batte,
Che par ch' egli percuota un qualche ſtollo,
O ſia ſua pelle cuojo da ciabatte.
Guarda la terra, e par gallina o pollo
Quando per pioggia grondante s' abbatte;
E dice miſereri e deprofundis,
Ut ſalvetur a Diabolis immundis.

LXXV.

E perchè Don Tempeſta tien per certo,
Che ſia opera ſanta il dar ſoccorſo
A lei, che già nel Libico deſerto
Portata s' è, qual capriola l' orſo,
Il Sir di Nubia, che un torto sì aperto
Fece a Ricciardo ſenza alcun rimorſo;
Però vuole imbarcare, e ſeco chiama
Anche Ricciardo, che cotanto egli ama.

LXXVI.

Ed in quel giorno appunto (ve' che ſorte!)
Giunſe all' Iſola un legno di Levante,
Sbalzato da burraſca orrenda e forte;
Di che, ſe s' allegraſſe quell' amante,
Il penſi chi fu mai di queſta Corte.
Dalla teſta tremò ſino alle piante
Pe 'l ſoverchio piacere ed improvviſo,
E ſe di latte, e poi di roſa il viſo.

LXXVII.

La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate farte
Ricompone, e al foffiar d'un'aura lieve
Scioglie dal lido; e feco fi diparte
La compagnia, che in fe mai non riceve
Timor, febben nemico aveffe Marte:
E giunfer prefto prefto all' Ifoletta,
Da me poco anzi nominata e detta.

LXXVIII.

E giunfer'ivi appunto nel momento,
Che venne il moftro, e portò via le donne,
Ed Orlandin nella buca entrò drento,
Gridando forte Kirieleifonne
Per Criftiana pietà, non per fpavento,
Che mai non fia ch'egli di lui s'indonne:
E l' Ifola facea ne un gaudio ftrano
Con corna e pive e battere di mano.

LXXIX.

Di placer tanto chiede Don Tempefta
La cagione a color, ch' eran nel porto;
E gli fu detto, che quella gran fefta
Si fea a cagion, che a favor loro infurto
Era il Nume dell' Ifola, che mefta
S'era ridotta per lo ftrano torto,
Che le fer due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche ftelle.

LXXX.

E appena raccontò come in ſembianza
Di fiero moſtro feo l'aſpra rapina,
E che un di loro con ſtrana baldanza
Gli corſe dietro per tanta rovina,
Che il credon morto, o almen n'hanno ſperanza;
Che di pietade e d'ira ſi tapina
Il buon Ricciardo, e sbalza ſul terreno
Preſto così, che raſſembrò baleno.

LXXXI.

Fan lo ſteſſo i Giganti e Ferrautte;
E preſo uno dell'Iſola, di morte
Lo minacciano e d'altre coſe brutte,
Se non li guida per le vie più corte
Là, dove ſono in periglio ridutte
Le genti Franche; e per benigna ſorte
Diedero in un, che li conduſſe preſto
Al luogo infeliciſſimo e funeſto.

LXXXII.

Giunti alla buca, grida Ricciardetto!
Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
Nè ſentendo riſpoſta, per diſpetto
E per doglia ſi ſtrappa e veſti e crini.
Indi ancor'egli per quel foro ſtretto
Salta in ſoccorſo de' ſuoi Paladini;
E cade in tempo, che la bella Argea
Per morta dal marito ſi piangea.

LXXXIII.

Senz'altro dire, con la forte ſpada
Percuote il moſtro; ma il percuote in vano:
Che par che il colpo ſopra un maſſo cada.
Ond'egli preſtamente dà di mano
All'erba tanto prodigioſa e rada,
Che fa venire il ſonno da lontano;
E con eſſa percuote il grugno all'Orco,
E fa che dorma e ruſſi come un porco.

LXXXIV.

E con l'erbe ſalubri il petto e il volto
Tocca d'Argea e di Coreſe ancora;
Talchè ritorna in loro il quaſi ſciolto
Spirto, e le guance loro ricolora:
Ma di tornare in ſuſo il modo è tolto,
E il più ſtar'ivi è troppo rea dimora;
Onde grida Ricciardo a voce piena:
Qui d'uopo è di calar fune o catena.

LXXXV.

Ferrautte a quel dire ſi diſcinſe
La corda, che tenea per penitenza,
E in cento giri ſu i fianchi ſi ſtrinſe;
E giù calolla con ſomma avvertenza:
E Don Tempeſta alla man la ſi avvinſe
Per ſu tirarli con la ſua potenza.
Giunta la fune a baſſo, quella ria
Beſtia legaro per le gampe in pria;

LXXXVI.

E diſſero: Tirate allegramente:
Che viene uno ſtorion di que' paſſuti.
A ſe tira la fune preſtamente
Il buon Gigante, e dice: Iddio ci ajuti;
Quando ſel vide a' piedi veramente.
Reſtaron gli altri ſbigottiti e muti;
Tanto orrido e feroce egli era in viſta,
Da far paura a un San Giovambatiſta.

LXXXVII.

Ed alla rete dan toſto di mano,
E lo copron così nel ſonno oppreſſo,
Acciò ſvegliato egli ſi arrabbi invano;
Poi ricalan la fune per lo ſteſſo
Terribil tanto e perglioſo vano.
Legano a quella i giovani in appreſſo
La bella Argea, e dopo lei Coreſe;
Di che ſi dolſer poi per più d'un meſe.

LXXXVIII.

Alfin, per farla corta, ognun fu tratto
Da quella tomba, e rimirò la luce;
Di che n'ebbero tutti un guſto matto.
Perchè là, dove tace e non riluce
La bella fiamma, ch'è di Dio ritratto,
E che mantien le coſe e le produce;
Non è vita o piacer di ſorte alcuna;
Ma inferno, ove ogni affanno ſi raduna

LXXXIX.

Ripreſe Ferraù divotamente
La benedetta ſune, e intorno a' fianchi
Se la ricinſe tutta ſtrettamente,
Ed abbracciò que' giovinetti Franchi;
Il che fero i Giganti ſimilmente.
Poi diſſer lor: Queſto padre de' granchi,
Queſto Demonio è bene che ſi deſti,
E che il noſtro valor ſi manifeſti.

XC.

Diſſe Orlandin: Laſciamolo dormire:
Che non è beſtia al Mondo a lui ſimile;
Che ha forza tal, che non ſi può ridire.
Diſſe il Fracaſſa: Lo ſtimo un barile,
E con un calcio lo faccio baſire.
Ma Don Tempeſta, che nol tiene a vile,
Diſſe: Io 'l vo' prima dentro il mio retino;
E poi ſi deſti, e ſtiamogli vicino.

XCI.

Deſta che fu la ſpaventoſa fiera,
Fe coſe, ch'io ne tremo a dirne ſolo;
E ſe la rete fatata non era,
Squarciata l'averia come un lenzuolo.
Si torce, e sbuffa; e d'una bava nera
La rete imbratta, e ne riempie il ſuolo;
Ma Don Fracaſſa ride, e la ſtraſcina
Per la cittade infino alla marina.

XCII.

Quivi il popol dell' Iſola ridutto
S'era, e piangeva lo ſuo Dio prigione;
Quando il Fracaſſa volto al popol tutto
Incominciò una bella orazione,
Che fece (grazie a Dio) di molto frutto;
Perchè dimoſtrò loro in concluſione,
Che il vero Iddio è in Cielo, ed è immortale;
E che quel loro era un brutto animale.

XCIII.

Poi ſpiegò loro della Santa Fede
I miſteri più alti e più naſcoſti:
Che niun giunge alla beata ſede,
Se al batteſimo avvien che non s'accoſti.
Onde ciaſcuno il batteſimo chiede;
E a tutti quanti in lunghe file poſti
Dan batteſimo i Giganti e Ferraù,
E grida ciaſchedun: Viva Gesù.

XCIV.

Poi Don Fracaſſa s'accoſta alla beſtia,
E fa che monti maggiormente in ira;
Onde non vi ſo dir come s'imbeſtia,
E ſì adopra le zampe, e il grugno gira.
Ma per trarſi alla fine di moleſtia,
Prende la rete, e intorno la raggira;
Poi ſopra d'una pietra egli la ſcaglia,
E ſpezza il moſtro, come un fil di paglia.

XCV.

Coſì col ſorcio noi vediamo il gatto,
Che ſi mette talvolta a giocolare;
Poſcia nojato di ſpaſſo sì fatto,
L'afferra sì, che non può più ſcappare,
E vivo vivo ſe lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe alla lepre uſa è di fare;
Che ſcherzando con lei s'imbroglia e miſchia,
Poi nel più bel del giuoco glie la riſchia.

XCVI.

Morta la fiera, e gettata nel mare,
Diſſe il buon Ferraù: Son riſoluto
Di qui fermarmi, e Criſto predicare
A queſte genti, ed eſſer lor d'ajuto.
E mi vo' queſta fune anco levare:
Che il Diavol qui può ſonare il liuto:
Che donne così brutte e sì ſgraziate
Al par di queſte non ne ſon mai nate.

XCVII.

E ſe con queſte il Diavol non m'adeſca,
Per altra via di certo non m'acchiappa;
Con un bell'occhio, ed una faccia freſca
Di man della ragion tutto mi ſtrappa.
Or qui non farà mai che gli rieſca,
E ſu gli agnelli ſi darà la zappa.
Approvano i Giganti il ſuo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

XCVIII.

Il dì ſeguente ritornano in mare,
Seguendo gli altri il lor preſo cammino;
E Ferraù ſi miſe a predicare
E a far del ben, ſe mal non l'indovino.
Ma non ſo già, come abbia a terminare
Queſto iſtituto ſuo tanto divino.
Guardilo il Ciel, che a quel lido non giunga
Qualche donzella, e l'anima gli punga.

XCIX.

Or mentre queſti prega, e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre Oceano,
Venite meco a morire d'affanno,
Se avete il cor pieghevole ed umano,
Donne gentili: che all'eſtremo danno
Giunta vedrete ſul lido Affricano
La bella e infeliciſſima Deſpina,
Che a crudel morte ognora s'avvicina.

C.

Il giorno eletto alla gioſtra Reale
Ed all'odiato e barbaro Imeneo,
Giunſe ſopra d'un carro trionfale
(Là, dove in ſuo dolore acerbo e reo
Stava Deſpina penſando al ſuo male)
Il fiero ſpoſo: e con quanta poteo
Terribil voce, lei chiama, che ſcenda
Dal nobil carro, e la mano gli ſtenda.

CI.

Tremò la giovinetta a quella voce,
Come a rombo di ſalco tortorella,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel boſco timida vitella;
E gela, e ſuda, e della Morte atroce
Già l' immagine ſcorge acerba e fella;
Ma tanto è il ben, che al ſuo Ricciardo vuole;
Che il perder lui più del morir le duole.

CII.

E nel ſuo cor magnanimo propone
Quel giorno per l' eſtremo di ſua vita;
Ed affacciata al vicino balcone
Senza ſperanza, e però fatta ardita,
Dice: Signor, ſe in te puote ragione,
Sarò con pace e ancor con laude udita;
Ma ſe fuor ſei di ſuo dominio o poſſa,
Io là ritornerò, donde ſon moſſa.

CIII.

Come ladron di via, che a ſalva mano
Crede ſpogliar l' incauto paſſeggiero,
Che aveva diſcoperto da lontano;
E vagli addoſſo impetuoſo e fiero;
S' ei gli reſiſte, onde fallito e vano
Riuſcire ſi veggia il ſuo penſiero;
Per l' impenſato caſo ſi tapina;
Tal Serpedonte reſtò per Delfina.

CIV.

Che in teſta mai non gli ſaria caduto
Di vederla sì torbida e penſoſa,
E quaſi in atto di fargli un rifiuto
D'eſſer Donna di Nubia, e in un ſua ſpoſa.
Quindi le dice: Io qui non ſon venuto
Per veder quanta è in te virtù naſcoſa;
Ma per condurti alla gran gioſtra, e poi
Queto dormir tra i dolci ampleſſi tuoi.

CV.

E monta ſopra gli argini del carro,
E verſo del balcon ſalta, anzi vola;
Indi con viſo torbido e bizzarro
La guarda alquanto ſenza far parola.
Ma perchè queſte coſe ora vi narro,
Pietoſe donne, e in mezzo della gola
Io non chiudo gli accenti, che ſon certo,
Come tacendo acquiſterei più merto.

CVI.

Ma giacch'egli v'è in grado, ch'io favelli,
Come voi mi moſtrate a più d'un ſegno;
Udite dunque. In aſpri modi e felli
Prende la verginella, e con diſdegno
Sul carro la ſtraſcina pe' capelli,
Nubia turboſſi all'atto acerbo e indegno;
Ancorchè foſſe barbara e villana,
E poco aveſſe della mente umana.

CVII.

E con Deſpina più morta che viva
Al campo giunge; e cavalieri e dame
Si muovono a incontrarlo; e mentre arriva,
Il vecchio padre anch'eſſo, del Reame
Con la più illuſtre e nobil comitiva
Vallo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato Imeneo ſcherza con eſſo,
Ignaro ancor di quel, ch'era ſucceſſo.

CVIII.

Quando egli s'ode dir: Padre, coſtei
O in queſto punto diverratti nuora,
O io ſu giuro a tutti i ſommi Dei,
Che in queſto punto converrà che mora.
La feroce ſdegna i dolci affetti miei,
Perchè d'un'altro ella è invaghita ancora:
Perciò riſponda, e dica ciò, che vuole;
O viva, o mora per le ſue parole.

CIX.

S'alza Deſpina in piedi, e d'intorno attorno
Guarda le donne, i duci, e i cavalieri;
Indi col viſo d'ogni grazia adorno,
Che fuor moſtrava i nobili penſieri,
Volta colà, dove ſi muore il giorno,
Quaſi guardaſſe i ſuoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D'eſſere udita; e non lo fece in vano.

CX.

Ed ecco ognun s'affolla per udire
Ciò, che dirà l'illustre pellegrina.
Ma io, che so com'ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di questa meschina
Non vo'nulla ascoltare, e nulla or dire.
O di fede e d'Amor bella eroina,
Letta non avess'io tua trista istoria,
O almen mi fosse uscita di memoria!

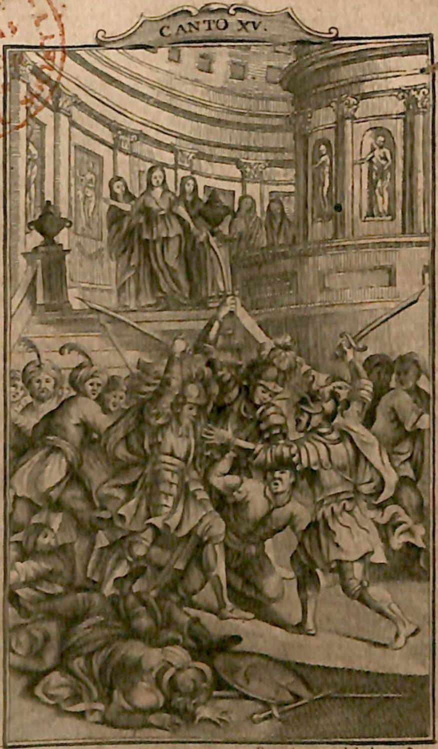
CXI.

Che tal pietà di te mi serra il core;
Che me lo affoga, e perdo i sentimenti.
O dove sei Ricciardo? ove dimore,
Ora che giunto agli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ah! dondo ci stassi, l'arrechino i venti
Su le Libiche spiagge, acciò che porte
A te soccorso, o veggia almen tua morte!

CXII.

Ma dove volgo le mie triste rime
A chi non m'ode, o non sente pietade?
Omai dalle supreme alle parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mesta lira, nè più il labbro esprime
L'usate voci; ma di tronche e rade
Note tesso i miei versi, e di gran pianto
Tutte le aspergo, onde lasciamo il canto.

*Fine del Canto Decimoquarto.*




G.L. inv. Pomp. Lapi sculp. Libur. 1780.

Muor Serpendonte, Ricciardo meschino.
Pur di sua piaga a morte egli é vicino.

# RICCIARDETTO.

## CANTO DECIMOQUINTO.

### ARGOMENTO.

*Deſpina condannata a ſtar ſepolta,*
*Dal padre prigioniero è viſitata.*
*Carlo riſana, e porta gente molta*
*Nella Spagna da' Mori aſſaſſinata.*
*Ferraù torna all' uſo un' altra volta*
*Con una brutta vecchia ſgangherata.*
*Ricciardo tragge fuor con largo ſcempio*
*Deſpina ſua dall' Africano tempio.*

I.

Penſo ſovente, che l' umana vita
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali,
E niuna dolcezza è mai compita;
Ma quali in guerra viva, u' dardi, e ſtrali
Vibranſi ognor ſu la città aſſalita;
Così piovon ſu i miſeri mortali
Da tutti i lati miſerie e ſciagure;
Ond' è mirabil coſa, come dure.

II.

La povertà ci affanna; e la ricchezza
Ci fa odioſi, ſuperbi, ed ignoranti:
L'amore ci riempie di triſtezza;
L'ira e lo ſdegno ci turba i ſembianti:
Un mar turbato ſembra giovinezza,
Pieno di rotte ſarte e legni infranti:
E la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.

III.

In ſomma in ogni tempo e in ogni ſtato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto;
E quegli al parer mio ſolo e beato,
Che nato appena, o poco dopo è morto.
Perchè, ſebben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già ſi trova in porto;
Pure in guardando le miſerie altrui,
Moveranſi a pietà gli affetti ſui.

IV.

Perchè ſiccome le diverſe corde
D'uno ſtromento, ſe ſon ben temprate,
Fanno un ſuono dolciſſimo e concorde;
In cotal guiſa le genti create
Convien fra loro che Natura accorde;
Onde non ponno l'une eſſer toccate,
Che non riſpondan l'altre. E di quà viene,
Che abbiam tanto dolor delle altrui pene.

V.

Che ſe non foſſe queſta gran catena,
E ſi viveſſe, come querce o abeti
Fiſſi ad ognor ſu la paterna arena;
Nè cale a quei, che ſpezzi ed inquieti
La ſcure l'altre piante, e non ne han pena;
Così ſtaremmo noi contenti e lieti
Su le miſerie di queſto e di quello:
Ma Natura ci diè ſenſo e cervello.

VI.

E ci diede per quello gentilezza,
E per queſt'altro ſenno e intelligenza:
Onde per l'una il male altrui s'apprezza,
E faſſi noſtra ancor la ſua doglienza;
E per l'altro s'accreſce l'amarezza:
Che (come dice il Savio in ſua ſentenza)
Quei, che aggiunge ſapere, aggiunge affanno,
E men ſi dolgon quelli, che men ſanno.

VII.

E o quanto volentieri io mi porrei
In cotal truppa, e viverei più lieto,
E tra me ſteſſo non maledirei
Il dì, ch'io preſi in mano l'alfabeto,
Onde a leggere appreſi, e m'abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto,
Che (come diſſi) per ſua dura ſorte
Condannava Deſpina a fiera morte.

VIII.

Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che taceſſe, diede in pria
Un'ardente ſoſpiro, e quei fu breve;
Poi diſſe ad alta voce: Io non ſon mia;
Nè di quel d'altri diſporre ſi deve
Senza permiſſion da chi che ſia.
A Ricciardo donai me ſteſſa e il core;
Ond'egli è ſolo il dolce mio Signore.

IX.

Ed ho sì gran piacer di queſto dono;
Che mai non avverrà, ch'io me ne penta:
E ſe ben tanto preſſo a morte io ſono,
Che già mi credo trucidata e ſpenta;
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi quì da te mi ſi preſenta,
Principe ingiuſto, che diſciogliar brami
Queſti dell'amor mio ſacri legami.

X.

Serpedonte a quel dir, come maſtino,
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l'aſpra mano il collo alabaſtrino
Le ſerra, e vuol, che onninamente pera.
Ma tanto ſtrida il popol Saracino
Diè; che interruppe quell'opera nera:
E colmo d'ira in verſo lor ſi volſe,
E in guiſa tale la ſua lingua ſciolſe.

XI.

Se voi fapefte quale alberga in quefta
Donna, anzi furia del Tartareo chioftro,
Alma crudele, ed agl' inganni prefta;
Rifparmiato avercfte il pianto voftro,
Nè la fua morte vi faria molefta:
Ma voi le bianche perle ed il vivo oftro
Di lei mirando, e i fuoi begli occhi neri,
Più là non penetrate coi penfieri.

XII.

Quefta adefcommi, un luftro è già compiuto,
Nell' amor fuo in maniera sì ftrana,
Ch' io n' ero morto, e ancor ne fon perduto.
Ed al principio mi comparve umana;
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E fi fuggì, refa d'amore infana,
Con uno, alla cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate fquadre.

XIII.

Ma non rende ragione a' fuoi vaffalli
Di quel, ch' egli opra, un fupremo Signore:
E perchè lieve pena è a tanti falli
E prefta fcure e fubito dolore;
Di lunga morte i tormentofi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore.
E qui rivolto alla Donzella il vifo,
Guardolla con difprezzo e con forrifo.

XIV.

Ed ordin diede a quattro cavalieri,
Che la guidaller dentro d'una tenda,
Inſino a tanto che de' ſuoi penſieri
Tutta la ſomma il fabbro non comprenda,
Che formar deve il miſero quartieri
Della Donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè queſta preſto ſia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

XV.

Nell' iſoletta (ſe ve ne ſovviene)
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che ſi formi il loco delle pene;
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran foſſo nelle aſciutte arene:
Nè in queſto mentre alcun viene e ſoccorre
L'innocente fanciulla; e intanto bolle
L'opra, e ſul foſſo un gran templo s'eſtolle.

XVI.

A guiſa del famoſo Panteonne
Formato ſembra; e v'è di più, che attorno
Ci ſon di nero porfido colonne:
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L'infauſto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel vuol che dentro al ſuo contorno
Abiti; e queſto quaſi ogni momento
Mandi fuori un meſtiſſimo lamento.

XVII.

E poi dipinger fa ſopra ampie tele
Tutti i caſi di donne ſventurate,
Ch'ebbero il cor ſuperbo, o pur crudele:
E di queſte le mura ſono ornate
Della gran volta: e di nere candele
Vuol che arda in eſſo tanta quantitate,
Che a lui, che il giorno ſplendido ne adduce,
Sopraſtar poſſa la racchiuſa luce.

XVIII.

Quindi in mezzo del tempio erge un'avello
D'un bel diaſpro, che la porta ha d'oro;
E d'oro ha pure il groſſo chiaviſtello,
Per cui dal cieco ſotterraneo foro
Vaſſi al carcere iniquo, orrido, e fello,
Dove Deſpina per ſuo reo martoro
Deve condurſi a terminar ſua vita.
Ed oh che l'opra infauſta è già finita!

XIX.

Finita l'opra, d'un gran manto nero
Fanno veſtir la povera Deſpina:
E ogni altra donna, ogni altro cavaliero
Si veſte a bruno per quella mattina;
E verſo il loco diſpietato e fiero
Tacita e penſieroſa ella cammina:
Entra nel tempio, e Serpedonte è ſeco,
Che la riguarda minaccioſo e bieco.

XX.

Apre un soldato la dorata porta,
E: Quà ( le dice ) misera fanciulla,
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Essa lo guarda, e non risponde nulla;
Quand'ecco il vecchio Rege, che l'esorta
A non passar sì presto dalla culla
A tomba sì crudele e spaventosa,
E ch'esser voglia a Serpedonte sposa.

XXI.

Le donne e i cavalieri a mille a mille
Le son d'intorno, e le stesse preghiere
Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
Lor si dimostra, e quelle lusinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui Natura non fe le più nere,
Si fissa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

XXII.

Eccomi giunta alla soglia fatale,
Donde si varca al regno della Morte.
Questo è l'ospizio, o mostro micidiale,
Questo è il palagio, e la superba Corte,
Ove tu alloggi una donna Reale?
Or vanne pure, e vantati di forte;
E la Fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine sotterri.

XXIII.

E le sotterri, perchè troppo fide
Sono agli sposi loro, a' lor mariti.
Affrica sola, e le spiagge Numide,
E più d'ogni altro della Nubia i liti
Veggon tai cose: altrove sol si uccide
Chi fede rompe per minacce, o inviti,
O per forza d'amore al suo consorte;
E qui sol chi è fedel si danna a morte.

XXIV.

Crudel, se data t'avess' io parola
D'esser tua sposa, e t'avessi mancato;
Ben mi starebbe addolorata e sola
Viver morendo in loco così ingrato:
Nè mi dorrebbe vedermi alla gola
Pungente ferro, o il petto mio piagato:
Che merita abbreviare i giorni sui
Chi tradisce il suo sposo, e dassi altrui.

XXV.

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
I Genj di queste orride contrade,
E su del cielo, e degli abissi neri,
E i Numi ancor, che le marine strade
Scorrendo vanno placidi e leggieri,
E i gran Numi di fede e di onestade
Parlino a mia difesa; e chiara sia
La sua calunnia e l'innocenza mia.

XXVI.

Nè gran tempo anderà, ch'aspra vendetta
Faran di me più spade peregrine:
E forse forse l'amor mio s'affretta
Per ritrovarmi su l'onde marine.
Deh, se prego mortale in Ciel s'accetta
Da quelle immense potestà divine;
Fate, gran Dii, che in questa tomba io viva,
Sino a che il mio Ricciardo non arriva;

XXVII.

E non ti tragga, traditor, dal petto
L'indegno core, e dica a me: Tel dono,
Cui poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono
L'amor da prima, e poi l'odio e il dispetto
Contro una, che lasciata in abbandono
Era da tutti, e quest' uomo al forte
La racchiuse tra barbare ritorte.

XXVIII.

Nè ti allegrar con la vana speranza,
Che una lagrima sola, un sol sospiro,
Un pallor breve su la mia sembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro:
Al par di tua ferocia avrò costanza.
E s'egli è ver, che terminato il giro
Di questa vita, ogni anima disciolta
Si trovi con chi gli ama un'altra volta;

XXIX.

Qual sarà il mio piacere e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto?
Qual gioja trarrem noi da questo torto,
Da questo sdegno, e questo tuo dispetto?
Io lui dirò, come in crudele e corto
Carcer fui spenta, per l'estremo affetto,
Ch'io volli conservargli; e più gradita
Mi fu santa onestà, che lunga vita.

XXX.

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnia di Morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e chini le tue luci smorte?
Forse ti duol, che alla tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo signore
Debbano soggettar la vita e 'l core?

XXXI.

Povera Nubia, e misere pendici!
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, farà voi felici?
Me, che tanto d'amore accesi in lui?
E se chi ama, tratta da nimici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
Di color, che avverrà, ch'egli non cura;
Se non la stessa sorte, e ancor più dura?

XXXII.

Però, s'io mal non veggo, il più beato
Sotto coſtui è quel, che muorſi preſto.
Miſero certo e doloroſo ſtato
Ad un cor vile, che non penſi al reſto;
Ma felice, ſoave, e fortunato
A chi il futuro è tutto manifeſto,
E che legge ne' fati e nelle ſtelle
Il gran tragitto alle coſe più belle.

XXXIII.

Però, donne amoroſe e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio:
Ch'oltre ch'io muojo tanto volentieri,
Ch'altro non ho, che di morir, deſio;
Ho gran piacer, che queſti ſi diſperi
In non avermi, e sì ne paghi il fio:
E mi diletta più d'ogni altra coſa,
Ch'io muojo ancella, e di Ricciardo ſpoſa.

XXXIV.

Volea più dir; ma generoſa e forte
Varcò la ſoglia, e con l'eburnea mano
A ſe tirò le ſpaventoſe porte,
E ſi racchiuſe nell'oſcuro vano,
U' nera face con fiammelle ſmorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe vedere il tenebroſo avello,
Più crudo aſſai di qualunque coltello.

XXXV.

Chiuſa Deſpina, ſi fece un gran pianto
Dalle abbrunate femmine pietoſe;
E Serpedonte infuriato intanto
A cuſtodia del tempio mille poſe
Uomini d'armi, che famoſo vanto
S'acquiſtaro per opre glorioſe:
A guardia poi della tomba ſpietata
Egli ſi pone, ed altri non la guata.

XXXVI.

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
Deſpina rea, e lui giuſto confeſſi;
E chi ciò nega, fa ſcrivere in pietra
O che coi mille alla pugna s'appreſſi;
O ſe pur grazia dalle ſtelle impetra,
Eſſendo ei ſol, che quei reſtino oppreſſi;
Debba ſeco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai ſpaventi n'ha timore.

XXXVII.

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che moſtro orribile e ſpietato!)
Vuol, che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riſerbato;
Poi con affanno e con eſtrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga ſcannato;
E fuor venga Deſpina in quei momenti,
Acciò vegga il ſuo ſangue, oda i lamenti.

XXXVIII.

Ciò decretato, alle femmine impera,
Che attorno attorno all'avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro, e l'altre appresso
Piangendo ripetavano lo stesso.

XXXIX.

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà nol commovi?
Ma se non eri al Signor nostro dura;
Avresti il Regno, e vita lieta e bella.
E il coro rispondeva; O verginella!

XL.

E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: O d'Amatunta, o di Citera
Leggiadra Dea, che sei bella e ridente
Del terzo cielo la seconda sfera;
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di se le incresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

XLI.

Ma non tardar, ſe ſei così pietoſa,
Come fama di te fra noi favella:
Che dentro all' atra tomba e ſpaventoſa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera alla tua prole famoſa,
Che armata di acutiſſime quadrella
Nel carcere penetri, e il cor le ſpezzi
Per Serpedonte, e Ricciardo diſprezzi.

XLII.

E mentre quelle cantavan di fuore,
Dalla profonda tomba a lor riſponde
Deſpina, e dice: Del voſtro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di ſaſſo l'onde
Del mar faranſi, e ſentiranno ardore,
E nere ſi faran le chiome bionde
Del ſempre chiaro apportator del giorno;
Ch'io faccia all' amor mio oltraggio e ſcorno.

XLIII.

In queſto dir, di guerra aſpra paleſenza
S'ode fra i militi, onde ſpezzano il canto
Le meſte donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'aſcondon in un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e quegli è il Cavalier del pianto,
Il padre della giovine racchiuſa,
Che d'uomo ingiuſto Serpedonte accuſa.

XLIV.

Errò tanto coſtui per aſpri e vari
Luoghi, che giunſe a quell' orribil porto,
Dove udì della figlia i caſi amari,
E n'ebbe per dolore a reſtar morto:
E ſe ben ſa, che con mille contrarj
Vincer non puote, e vendicar ſuo torto;
Pur'ama meglio una morte ſpedita,
Che ſenza lei più mantenerſi in vita.

XLV.

Quindi è che diſperato egli ſi caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A queſti il collo, a que' tronca le braccia.
Ma più non è quello Scricca valente,
Ch'allora ei fu, che ſu la freſca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e moſtra di vigore:
Or'ella è bianca, ed egli ha men valore.

XLVI.

Ond'è che vinto e prigioniero ei reſta,
Ed è condotto al fero Serpedonte;
E l'elmo duro trattogli di teſta,
Conobbe ei toſto la Real ſua fronte,
Che gli era per lungo uſo manifeſta;
E con parole diſpettoſe e pronte
Gli dice: Gran mercè debbo agli Dei,
Se in queſto giorno mio prigion tu ſei:

XLVII.

Che già la legge ed il fatal decreto
Saper ben dei del tuo proſſimo fine.
Ma s'eſſer tu vorrai uomo diſcreto;
Queſta ſventura tua giunta al confine
Non ſol farai ch'ella ritorni indreto;
Ma roſe diverran tutte le ſpine,
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
Di tua figlia, che tanto ti addolora.

XLVIII.

Io t'aprirò la porta dell'avello;
E tu diſcendi ſeco a parlamento:
E ſe addolciſci lo ſuo cor rubello
Per me; cangerò teco anch'io talento.
Sarò ſuo ſpoſo, e non ſarò più quello,
Che or ſono, ad ambo voi tutto ſpavento;
E queſte ſquadre e il braccio mio ſaranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

IL.

Nò, gran Rege de' Cafri, io ti domando
Ingiuſta coſa. Anzi, ſe ſonti a core
I patrj Dei, a' quali io raccomando
Me ſteſſo, e l'opra, e il lor macchiato onore;
Dovreſti far con paterno comando,
Ch'ella ſpegneſſe il mal'acceſo ardore:
Che donna Saracina ad uom Criſtiano
Non deve unirſi, o il matrimonio è vano.

L.

E qui raccontò lui di Ricciardetto
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto;
E gli sdegni di lei, l'ire, e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
Dell'urna, ed alla figlia egli si porta.

LI.

Ma ritorniamo un poco (se vi piace)
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi, che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

LII.

E già s'era ridotto a mal partito,
Quando a lui San Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo Magno, nuova buona,
Il moccolino tuo non è finito,
Ciò detto, disparisce e l'abbandona.
Carlo s'alza sul letto, per far prova,
S'egli è guarito; e sano si ritrova.

LIII.

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se ne andò tutto in baldore:
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell'ampio tempio, e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore;
E questa grazia ciascheduno più prezza;
Perch'era presso all'ultima vecchiezza.

LIV.

E mentre si fan feste da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D'Alfonso il casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo Signor distrutto;
Onde ha sua speme nel Francesco Impero;
E prega Carlo con sospiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti.

LV.

Ma che non ponga punto tempo in mezzo:
Che qual torrente, che rotte ha le sponde,
Va l'Affricano a fiere stragi avvezzo
Per le Ispane contrade, ove confonde
L'umane e sacre cose, e con disprezzo
Insulta tutti, e a lui niun risponde;
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

LVI.

Nè tacque i ſanti letti maritali,
Nè le ſacrate a Dio vergini pure,
Fatte traſtullo di quegli animali.
Onde moſſo a pietà di lor ſventure,
Riſpoſe Carlo, che d'aquila l'ali
Avria voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarſi vie più preſto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

LVII.

Ma che non avea troppo indugiato
A mandarvi ſoccorſo, e venirvi eſſo:
E corrieri ſpedì per ogni lato,
E diede lor comandamento eſpreſſo
Di ricercare Orlando ſuo pregiato,
E il buon Rinaldo, che gli andava appreſſo,
E quale altro trovaſſer nel cammino
Famoſo in armi e chiaro Paladino.

LVIII.

E volle la fortuna de i Spagnuoli,
Ch'Ulivieri, e Dudone, ed altri molti
Bravi ſoldati, in guerra rari, e ſoli,
Giungeſſero in quel punto, e inſiem raccolti
In Parigi: onde avvien che ſi conſoli
Carlo in vederli, e ſtampò ſu i lor volti
Baci di gioja e d'allegrezza eſtrema,
E fa dire ad Alfonſo, che non tema.

LIX.

Ed uniſce un' Armata preſto preſto
Di trentamila e forſe più cavalli,
E pedoni altrettanti; ed eſſo leſto
Va loro avanti fra trombe e timballi,
E fa il ſuo ardire a tutti manifeſto:
Che non sì corre villanella ai balli,
Com'egli a quella guerra correr ſembra,
Col bianco crine e l'invecchiate membra.

LX.

Ma mentre egli cammina in queſta guiſa,
Torniamo a Ferrati, che pur dimora
Nell'Iſoletta dal Mondo diviſa,
Ed ha fatto degli occhi doppia gora,
Per lavar l'alma ſua di colpe intriſa.
Ma il Demoniaccio, che ſempre lavora,
Gli guaſtò tanto il debole cervello;
Che ancor di nuovo a Dio ſi fe rubello.

LXI.

Non aſpettò, che all'Iſola giungeſſe
Tornata al Mondo qualche nuova Elena,
Che co' begli occhi, e le dorate e ſpeſſe
Ricciute chiome in amoroſa pena
Ed in voglie caldiſſime il poneſſe,
Talchè obbliaſſe e deſinare e cena;
Ma fece ciò in modo, che in un meſe
D'una donna dell'Iſola s'acceſe.

LXII.

Cosa più brutta certo di costei
Non fe Natura, e farla già non puote.
Di statura simile era a' pigmei,
Con un gran capo, tutta bocca e gote.
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piei.
Le schiene grosse, e l'altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

LXIII.

Gli occhi poi tutti bianchi e in fuora in fuora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea, qual di pecora [illegible],
Che gli scendeva e s'univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti.

LXIV.

Corte le braccia e grosse, e corte e grosse
Le mani: in somma pareva una furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigi della rea lussuria;
Che siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria,
A chi si muor di sete; e di letame
Cibarsi ancor, chi muorsi della fame,

LXV.

Così quando dal ſenſo l'uomo è preſo,
Ogni coſa gli piace e gli par bella;
E per tal via il buon Romito acceſo,
Reſtò di quella coſa triſta e fella.
E perchè queſto fatto è male inteſo
Nell'Iſola, e mal pur ſe ne favella;
Un dì con queſta ſtrega maladetta
Fuggiſſi il Frate ſopra una barchetta.

LXVI.

E perchè la ſguaiata lagrimava
Abbandonando il patrio ſuo terreno,
Il Fraticello ſtretta l'abbracciava,
E le diceva: Anima mia, pon freno
A queſto duol, che l'anima ti cava!
Che ſe tu miri bene in queſto ſeno,
Vedrai, che c'è chi ti porta più amore
Della tua madre e del tuo genitore.

LXVII.

A queſte voci quella coſa brutta
Riſe, qual ciuco in ſul fiutar l'orina;
Ed al ſuo collo gittataſi tutta,
Pian pian gli dice all'orecchia mancina:
Ovunque io ſarò mai da te condutta,
Per terra ſtrania, o lontana marina,
Mio cor, mia vita, e mia dolce ſperanza,
Sarà l'uſata mia paterna ſtanza.

LXVIII.

Il capitano e la gente di barca,
Ch'erano (ſe non sbaglio) d'Inghilterra,
Stimaro il Frate de' pazzi il monarca,
Mentre sì brutta coſa al ſen ſi ſerra:
E quinci il ciglio ciaſcheduno inarca,
Per vedere or quel moſtro della terra,
Ora quel Frate impazzito per lui;
Nè ſanno qual più ammiri di que' dui.

LXIX.

Ma conſolata la ſozza piangente,
S'accorſe Fecuſa come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal ſorgozzone,
Che gli fece inghiottire più d'un dente.
Danno i ſoldati di mano al baſtone
Per caſtigare il pazzo temerario;
Ma la coſa per loro andò al contrario!

LXX.

Perchè una ſpada datagli alle mani
La maneggiò sì preſto ſu coloro;
Che li fè tutti dell'anima vani;
Onde ſoli rimaſero fra loro;
E poi per rabbia ſi davano a' cani;
Ch'ei non ſapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, oppur raccor le vele,
O come governarſi in mar crudele,

LXXI.

Ma tanto egli è il piacer, ch'egli riſente
Nel rimirarſi l'amor ſuo sì preſſo;
Che d'onda o d'aura non gli cal niente,
E non gli cal, ſe in mar rimane oppreſſo.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai, torna in te ſteſſo:
L'offender Dio per coſa sì beſtiale,
Se tu nol ſai, ti fa peggior nel male.

LXXII.

La barca intanto ſu l'onde galleggia;
Che il vento e la corrente non la move;
Il Sol già cade, e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampeggia,
E faſſi un tempo da ſpaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmine d'improvviſo
Della donna bruttiſſima ſul viſo.

LXXIII.

E non contento d'averla bruciata,
Sfonda la barca; e d'acqua è già ripiena,
E già s'affonda, anzi ella è già affondata,
E già ſi poſa ſu l'ultima arena.
Il Frate, con la donna fulminata
Sul collo, nuota come una balena.
Ceſſa la pioggia, e Dori e Galatea
Corron pe'l mar, che placato ridea.

LXXIV.

E visto quel bruttissimo Romito
Nuotar con peso di tanta bruttezza,
Un Tritone mandar di lito in lito
Proteo ad avvisar, che con prestezza
Dall'orrido suo gregge circuito
Colà venisse, e piene d'allegrezza
Spediro da per tutto l'Oceano;
Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

LXXV.

Nè guari andò, che al regnator del mare
Giunse tal voce; onde se porre il freno
A due balene, e là si fe portare,
Ove il Romito veniva già meno
Per lo timor di doversi annegare:
E le Nereidi amabili non meno
Quivi n'andaro pe' flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

LXXVI.

Non tanta festa, non tanta allegria
Fanno d'aprile al giugner gli augelletti,
Come di riso e di piacer moria
Nettuno; e vuol, che Proteo suo s'aspetti
Con quella d'altri mostri aspra genia:
Che veder vuol, se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un sol ne veda,
Che la bruttezza della [illegible] ecceda.

LXXVII.

Ed ecco il gran paſtor del marin gregge,
Che dal Carpazio mar tutte traea
Le foche e l'orche, ch'ei governa e regge,
Per ubbidire all'alma Galatea:
Che per lui ogni ſua parola è legge.
Alla cui viſta ogni Nume, ogni Dea
Gli andaro incontro, e gli accennar con mano
Quel notator col carico sì ſtrano.

LXXVIII.

Ancorchè avvezzo a coſe ſpaventoſe,
Proteo s'inorridì per quella viſta;
E le ſue beſtie divennero ombroſe,
E fuggir via; così lor parve triſta
Colei, che tanto amabil foco poſe
Nel Romito, che pare ancor perſiſta
In adorarla: e pur queſti è quel Frate,
Che d'Angelica amò sì la beltate.

LXXIX.

Di che n'ebber traſtullo ſingolare
Que' Numi, e rider' Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare:
E Scilla, che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triquetra e il mar vicin tremare;
Dall'antro uſcita, e colà pur venuta,
Non volendo ſorriſe; e riſe ancora
Cariddi, che le navi ſi divora.

LXXX.

Ma Teti con lo ſtomaco rivolto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con ſimil volto,
In un peſce ordinò, che convertita
Foſſe colei, e ſì gli foſſe tolto
Sì ſtrano aſpetto e viſta sì ſgradita.
Fu fatta ſeppia: indi partiſſi ognuno;
E del Frate penſier n'ebbe Nettuno.

LXXXI.

Che gli fe far dugentomila miglia
In una notte, e traſportollo in Francia.
Di che cotanto ſi prende maraviglia;
Che crede di ſognare; e tien per ciancia
Quel, che pur vede con aperte ciglia:
Ed il bello è, che ſcudo, ſpada, e lancia
Si mira appreſſo; onde vie più s'imbroglia;
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

LXXXII.

Mi ſta nel core il meſto Ricciardetto,
Che chiama l'amor ſuo, e non l'aſcolta.
Oh ſe ſapeſſi, meſchin giovinetto,
Come Deſpina tua ſi ſta ſepolta
Viva dentro un'avello oſcuro e ſtretto,
Solo perchè dall'amor tuo diſciolta
Eſſer non vuole; ſe di duol ſi muore,
T'ucciderebbe certo il gran dolore.

LXXXIII.

Come dicemmo, i forti cavalieri,
Ucciſo il fiero moſtro, s'imbarcaro
Inverſo Nubia, dove i ſuoi penſieri
Avea Ricciardo, che del furto amaro
Troppo gli duole, e aſſai mal volentieri
Soffre ogn'indugio; e già col crudo acciaro
Eſſer vorria con l'empio Serpedonte,
Col ſuo rivale combattendo a fronte.

LXXXIV.

E già ſei volte e ſei fuora dell'onde
Il Sole era comparſo, ed altrettante
S'era in eſſe ſommerſo; e lido e ſponde
Non ſi vedeano ancora: e il fido amante
Se ſi diſpera, e le ſue chiome bionde
S'egli ſi ſtrappa, e Scirocco e Levante
Prega che ſoffi, ed empia ben le vele;
Sel penſi chi d'Amor ſervo è fedele.

LXXXV.

Ma pur l'ottavo giorno in ſu la ſera
Vergon la terra tanto deſiata,
E la deſerta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove ſepolta viva Deſpina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognoſetta in ciel ſplendea l'Aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.

LXXXVI.

Primiero ſul terren Ricciardo ſcende,
Di poi le donne e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i caſi intende
Della ſua donna, e gli orribil deſtini.
Penſate voi, ſe d'ira egli s'accende!
E veſtiti gli uſberghi, e gli elmi fini,
S'inviano a gran paſſo inverſo il tempio,
Di far voglioſi un memorabil ſcempio.

LXXXVII.

Il Cavalier del pianto, l'infelice
Miſero padre dell'alma Deſpina;
Sebbene molto prega e molto dice,
Perchè ſi tolga da tanta rovina,
E faccia lui e faccia ſe felice;
Nulla intanto la ſmuove: e già vicina
È l'ora, ch'egli deve in ſu la tomba
Morire; e roca già ſuona la tromba.

LXXXVIII.

Piange Deſpina il duro caſo acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio ſuo; ma il Principe ſuperbo
Nulla affatto del cambio vuole udire;
Anzi le diſſe: In vita ti riſerbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor dell'avello crudele
Son tratti il padre e l'amante fedele.

LXXXIX.

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto; e la tagliente ſcure
Teneva in mano un' uom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in veſti oſcure
Stavan le donne, che mattino e ſera
Piangevan di Deſpina le ſventure;
E in mezzo a loro v'era un baſſo ſcanno
Coperto pur d'un neriſſimo panno.

XC.

Quivi fa porre il barbaro Affileſto
La miſera Deſpina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano:
Figlia, diceva, il giuſto Dio proveda
Al tuo dolore: il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una miſera preda
Di queſto moſtro, che ragione e Dio
Non cura, e ſegue ſolo il ſuo deſio.

XCI.

Un pezzo io ti pregai, che tu ſtringeſſi
La tua con la ſua mano, e in queſta guiſa
Te alla tomba ed a morte ne toglieſſi:
Ma quanto or lieto nella valle Eliſa
Vo, perchè dura a' miei comandi eſpreſſi,
Figlia, tu foſti! che piuttoſto ucciſa
Io ti vedrei, che conſorte a coſtui,
Di cui peggior non v'è tra' regni bui.

XCII.

Segui dunque, dolcissima Despina,
Ad odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la Stigia onda divina
Il giusto sdegno e la giusta ira acerba;
Temi, ribaldo, pur, temi vicina
La vendetta, che Giove a te pur serba.
L'African non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro, che il gran colpo scocchi.

XCIII.

Alza quegli la scure; ma nell'atto,
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto,
E il feritore abbraccia: e tanto vale
Sua forza, che al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale;
Ma dura gran fatica, e stenta molto,
Che il ferro dalla man non gli sia tolto.

XCIV.

Or mentre questo succede nel tempio,
Già co' mille attaccata era la mischia
Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
Tristo è colui, che alla pugna s'arrischia:
Che danno colpi, che son senza esempio:
E il rombo delle spade tanto fischia;
Che s'ode dentro al tempio: e d'ira insano
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

XCV.

Despina intanto generosa e forte
Disciogliè il padre, e intrepida e sicura
Corre del tempio a spalancar le porte;
E già dentro del core si figura,
Che il suo Ricciardo per benigna sorte
Il guerrier sia, che lei salvar procura;
E gli altri due, che pugnano per lui,
Sieno i tanto famosi cugini sui.

XCVI.

Ricciardo appena Serpedonte ha visto,
Che lo corre a investir, siccome toro
Il suo rivale, e grida: Iniquo, e tristo,
E perfido ladrone, ove è il decoro
Di Real sangue? per rapina acquisto
Far delle donne, e a forza di martoro,
Di catene, di carceri, e di morti
Tentar di superar l'alme più forti?

XCVII.

Con questo (che pur'anco e fuma e gronda
Del vil sangue de' tuoi) ferro, che stringo,
Perchè l'altrui superbia si confonda,
Di trapassarti il core io mi lusingo.
Qual torbido torrente, che la sponda
Rompa improvviso, e del villan guardingo
Ogni riparo, e con l'altera fronte
Tutto abbatte; tal fessi Serpedonte.

XCVIII.

Fumo dagli occhi, e foco dalla bocca
Uſciva all'Affricano in copia molta:
Che Amore in mezzo all'anima lo tocca,
E pe'l ſangue gli corre un'ira ſtolta,
Ch'aſſai di là del giuſto lo trabocca.
E inver Ricciardo la ſpada rivolta,
Gli tira un colpo ſopra dell'elmetto;
Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

IC.

Ma il Fato amico e la tempera fina
Lo ſalvaron; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella rovina,
Che col taglio averia di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui deſtina
Di punta (che lo vuol morto ad un tratto)
In verſo il core, ma il ferro non paſſa,
E nell'usbergo la punta gli laſſa.

C.

Di ciò ſi duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge,
Per trarlo a terra a ſuo marcio diſpetto;
Ma l'Affricano anch'egli a ſe lo ſtringe;
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l'un dall'altro alfine ſi diſcinge,
E riprese le ſpade, ſi dan botte
Da far vedere il Sole a mezza notte.

CI.

Di Ricciardetto intera è l'armatura,
Dell'altro quaſi tutta o rotta o guaſta;
Talchè non più trovando coſa dura,
Fa piaghe il ferro, ovunque il corpo attaſta.
Ma l'Affricano, pieno di paura,
La vittoria col brando a lui contraſta;
E gli dà così dura e rea percoſſa,
Che fa la terra del ſuo ſangue roſſa.

CII.

Per cui di tanta collera s'accende
Il franco giovinetto; che a due mani
(Terribil coſa!) la ſua ſpada prende,
E l'alza, e poi (il ciel ne guardi i cani)
Glie la piomba ſul capo, e glie lo fende
Infino al mento: vedi colpi ſtrani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meſchino
Pur di ſua piaga a morte egli è vicino.

CIII.

Corre Deſpina, e faſcia le ferite
Co' ſuoi reciſi bei capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Le bagna; e tanto avvien ch'il duolo abbondi
In lei, che manca. Le dame compite
Le diſciolgono il buſto; e fiori, e frondi,
Ed acque freſche le menan ſul volto,
Perch'ella ſi riabbia o poco o molto

CIV.

Lo Scricca intanto con olio pietrino
(Ma di quello di pietre preziose,
E non del nostro, ovver del Casentino,
Che val tre soldi o due crazie fecciose)
Della figlia unse il volto alabastrino;
E tornò in vita: molto poi ne pose
Nella piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì prestissimo in effetto.

CV.

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
Provassero in vedersi, ognun sel pensi:
Che a dirlo non ho io forze bastanti.
Ora coi volti come fiamme accensi
Si guardaro, or con pallidi sembianti;
Ed or perdendo or ripigliando i sensi
Aprian le bocche, e non potevan dire,
E si sentivan di piacer morire.

CVI.

Pure alla fine sciolse Ricciardetto
La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,
Despina mio conforto e mio diletto?
Ed ella: Son pur dessa, e non vaneggio:
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,
A cui me stessa ed ogni cosa io deggio;
(Rispondeva or con voci, or con singulti)
Quando s'odon vicini aspri tumulti.

CVII.

O queſto fatto sì, che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo, che molto m' increſce:
Che in ſomma, ſe una volta mi ritrovo
A qualche iſtoria, che lieta rieſce;
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi ſtrappa la rete, e fugge il peſce.
Mi porti in avvenire l'averſiere,
Se mai più vo' cantare iſtorie vere.

CVIII.

Che ſe non avev' io sì forte impegno,
Nè ſeguitaſſi l'opera intrapreſa,
Tutte le forze del mio ſcarſo ingegno
Spender voleva ſolo in queſta impreſa;
E d'un'amante così bello e degno,
E d'una donna sì d'amore acceſa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forſe le dita.

CIX.

Perche le guerre, e l'orride battaglie,
E l'opere famoſe degli Eroi
(Donne gentili, può eſſer ch'io sbaglie)
Non ſono coſe da me, nè da voi.
Gli archibuſi, gli ſpiedi, e le zagaglie,
Per voſtra fede, che hanno a far con noi?
Maneggin queſti gli uomini ſpietati,
Ch' odiano Amore, e i ſervi ſuoi pregiati.

CX.

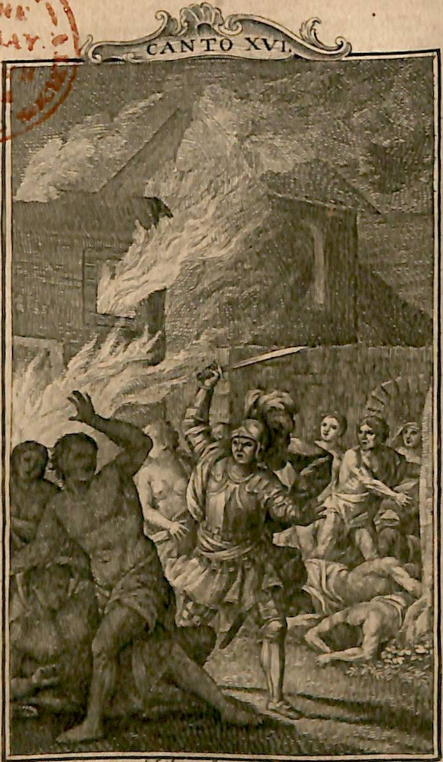
E noi, s'egli è di Verno, intorno al foco,
Oppur d'Eſtate all'ombra ragioniamo
Quanto piacere, e quanta feſta e gioco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma ſpero in Dio, ch'ell'abbia a durar poco
L'aſpra battaglia, che noi ci aſpettiamo;
Ma pur, s'ella duraſſe troppo troppo,
Io ſon perſona da farci un intoppo.

CXI.

Frattanto ripoſianci, e in queſto breve
Spazio di tempo penſiamo a Deſpina,
Che da' begli occhi di Ricciardo beve
L'ambroſia vera, e quella più divina,
Che tal su in Cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo ſera e mattina
Il ſommo Giove: e penſiamo a Ricciardo,
Che verſa tutta l'anima in un guardo.

*Fine del Canto Decimoquinto.*

LIBRARY OF THE BOMBAY ASIATIC




*Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.*

*Rinaldo Arde la casa, e chi vi è drento:*
*E uscito fuori, uccide ognun che truva,*

# RICCIARDETTO.

## CANTO DECIMOSESTO.

### ARGOMENTO.

*I Paladini ascoltano il discorso*
*Del tavernaro con pallida gota;*
*Per coraggiosi con le zampe d'orso*
*Salgono il monte del crudel Nicota.*
*Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso*
*Alle lor donne; nè temono un'jota:*
*E Rinaldo ed Orlando in compagnia*
*S'ubbriacan ben bene all'osteria.*

I.

Io credo, donne, a cicalar da insano,
Quando veggo le cose de' mortali
Talor soggette a qualche caso strano;
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel punto gli cadan di mano;
E che allora ci assalgan tutti i mali;
Come fa il lupo, che al destriero abbruffa
L'acqua negli occhi, e nel collo l'acceffa.

II.

Perchè non ſo capir, che guſto s'abbia
Egli, che tanto amico è del piacere,
D'amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non ſi poſſa bere;
E dove è pace ſeminar la rabbia;
E di cavalli, e d'aſte, e di bandiere
Coprire i piani; e le meſſi bramate
Vedere ove percoſſe, ove bruciate.

III.

E le procelle e l'altre traverſie,
Che ci vengono ſopra a tutte l'ore,
Calcoli, gotte, ed altre malattie,
Che c'empiono d'affanno e di dolore,
Creder dovrò, ch'egli dal Ciel c'invie?
E pur le manda per ſegno d'amore;
Anzi che ſono agli uomini da bene
Soſpette l'allegrezze, e non le pene.

IV.

Perchè, a guiſa di quei, che fan gli arazzi,
A chi vede il roveſcio, e non il dritto,
E' par che faccian coſacce da pazzi:
Quà miri un ſtorpio, che di là ſta ritto:
Quà carboni, e di là ſono topazzi:
Quà un'occhio brutto, un moſtaccio ſconfitto,
Di là begli occhi, bel viſo, bel labbro;
Tali ſon l'opre dell'Eterno Fabbro.

V.

E intanto ho detto qualche ſcioccheria;
Perchè troppo diſpiacquemi il frastuono,
Che turbò la dolciſſima allegría
De' fidi amanti. Avria voluto un ſuono
D'arpe e di cetre, e ſimile armonia,
Di che le grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe, e timballi,
O infelice nitrito di cavalli.

VI.

Nicota il padre del guerriero ucciſo
Ebbe da quei, che in fuga furon poſti,
Dai tre Franchi guerrier, ſubito avviſo
Com'eſſi erano forti e ben diſpoſti;
E come avevan del lor ſangue intriſo
Il ſuolo; e che non è uom, che ſi accoſti
A loro; tanto grande è la paura;
E che fuggendo ſolo uom s'aſſicura.

VII.

Temette il vecchio del ſuo Serpedonte;
E meſſi inſieme ſeimila deſtrieri,
Egli per duce lor ſi miſe a fronte:
E come fendon l'aria gli ſparvieri,
O come ſaſſo, che cade dal monte,
O come volan li noſtri penſieri;
Così van quelli in ſu la molle arena,
E preſti sì, che la ſegnano appena.

VIII.

E questo ne avvenia, perchè stregone
Eſimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medeſma profeſſione:
Che in quei paeſi la magia nera
Ha ſpaccio aſſai, e ſe ne dà lezione;
E v'è una ſcola di buona maniera
Più vaſta ancor del Collegio Romano,
E vi s'affolla il popolo Affricano.

IX.

Ricciardetto, Nalduccio, ed Orlandino
Si ſcoſſero a quel ſuono; e in là rivolti
Videro il polverone aſſai vicino:
Ma benchè quaſi all'improvviſo colti,
Non ſi ſmarriro neppure un tantino;
Ma tutti e tre inſieme inſieme accolti
Andaro incontro al corſo de' deſtrieri
Col ferro ignudo diſpettoſi e fieri.

X.

E le lor donne al Cavalier del pianto
Diero in cuſtodia, e inſieme lo pregaro,
Ch'egli con eſſe s'inviaſſe intanto
Verſo del porto: e ciò gli fu diſcaro:
Che avria voluto a' tre guerrieri accanto
Fare ancor'egli alcuno atto preclaro;
Ma pur s'acqueta: che chiaro comprende,
Che alcun non v'è, che le donne difende.

XI.

Ma fatti non avea dugento paſſi;
Che mille gli ſon ſopra co' cavalli;
E chi con ſpade, e chi con dardi e ſaſſi
Lo fere, e va gridando: Dalli, dalli.
E mentre che da lui difeſa faſſi,
Ed al colpir non ſi pone intervalli;
Le tre donne ſon preſe, e via portate
Sovra i deſtrier con gran velocitate.

XII.

I Paladini intanto fanno coſe
Non più vedute o più ſentite dire:
Fatte le arene ſon sì ſanguinoſe;
Che una barchetta ſopra vi può ire.
Nè ſono queſte iperboli ampolloſe,
Che ſoglion dirſi affine d'ingrandire;
È mera ſtoria, ed io punto non dubito,
Che il ſangue s'era alzato più d'un cubito.

XIII.

Già di cavalli, e più di cavalieri
Tagliati e morti v'è copia sì grande;
Che alzar ſe ne potrieno i monti interi;
Onde convien che il reſto ſi disbande,
Ed alla fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime ſpande,
E ſeco gli altri due fanno lo ſteſſo,
E van correndo alle lor dame appreſſo.

XIV.

Ma non sì tosto giunsero là, dove
Il Cavalier del pianto egro giacea,
Che seppero l'acerbe triste nuove;
E chiamaron Fortuna iniqua e rea,
Tiranno il Fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il Cavalier ferito e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto.

XV.

E mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda all'Oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio Rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
Delle tre donne l'acerba cattura.
Rispose l'Oste: Egli è un'uom maladetto,
Che sta insiem co' Demonj e gli aversieri
Tutte le notti, e tutti i giorni interi.

XVI.

Ed ora si fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnajuolo:
Che fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant'alta, che d'aquila il volo
Vi giunge appena: e dico il ver, Signore:
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer n'un balen fanti e cavalli,
E mutar l'acque in limpidi cristalli.

XVII.

Ma la ſua moglie è più dotta di lui;
E triſto chi le capita alle mani.
Io lo ſo più d'ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e ſtrani;
Perchè, mercede a' brutti incanti ſui,
Cangiò me insieme con certi villani
In maſtino; e ci fe poi tutti porre,
Miſeri, in guardia dell'orrenda torre.

XVIII.

Dove ſon tante donne e cavalieri;
Che in eſſi quaſi non hanno più loco,
Tal racconto non odon volentieri
I Paladini; e con tremante e fioco
Accento Naldin dice. E v'è chi ſperi
Laſſuſo entrare? E ſe' così da poco;
(Ricciardetto ripiglia) che ti vegna
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

XIX.

Io là ſolo vogl' ire, e ſolo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d'adamante o ſcoglio?
Ma ſia come ſi voglia, un cor fedele
Pieno d'amor ſi ride d'ogni orgoglio
Di rea Fortuna; e il ſuo toſſico e fele
Volge in dolce bevanda a ſuo talento,
Se la ſprezza, e non ha di lei ſpavento.

XX.

Mi duole sol, che nell' oscura grotta
Dell' Isola perdei le virtù tante,
Che mi lasciò Despina: che avrei rotta
Tutta la porta e il cardine sonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me solo sarò io bastante
A trar Despina e le vostre consorti
Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

XXI.

Sorridendo Orlandin riprese allora:
A cuor, cugino mio, tutti stiam bene;
Ma se ignun della torre uscirà fuora,
Che far potremo? seminar le arene,
E tendere le reti alla fresca ora.
Disse l'Ostier: Costui ragiona bene:
Che non ha porta (come questi crede)
La torre, e a lei non si va già col piede.

XXII.

Draghilla, la mogliera di Nicota,
Tutti i prigioni a volo vi conduce:
Una strada v'è solo a tutti ignota,
Che potreste tentare; ma v'è duce
A certa morte. Non m'importa un' jota
Perder del giorno questa odiata luce
(Ricciardetto soggiunge) se l'amata
Vista del mio bel Sole or m'è celata.

XXIII.

E pregan tutti e tre quel più che sanno
L'Ostier, che mostri loro la maniera
Di se trarre, e le lor donne d'affanno.
Ond'egli volto lor con trista cera
Disse: Giacchè vi piace il vostro danno,
Nè vi spaventa quell'ultima sera,
Dico la certa morte non temete;
L'orecchie attente al mio parlar porgete.

XXIV.

Lungi da questa torre un miglio e mezzo
Evvi un gran monte tutto quanto ignudo,
Di vivo sasso; e n'è scabroso un pezzo,
Un pezzo rotto: e qui tremendo e crudo
Precipizio è, che a dirlo n'ho ribrezzo;
Quà liscio è sì, che splende come scudo:
E striscian per quei sassi a mille a mille
Draghi, che han vive brage per pupille.

XXV.

Ma il peggio egli è, che il monte tutto quanto
Bagnato è da una fonte cristallina;
E quell'acqua si gela e indura tanto,
Che una formica su non vi cammina.
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella Strega perfida assassina;
Onde non so come salir possiate
Sopra il monte, se voi non vi volate.

XXVI.

Ma dato ancor, che voi falghiate fufo;
Dell' opera vi refta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiufo,
Alla cui porta incontrerete un veglio,
Non già fatto di carne, e armato all' ufo
D' altro guerrier; ma tiene in mano un fpeglio,
Che chi lo mira divien faffo vero;
Ed egli è fchietto bronzo tutto intero.

XXVII.

Con la man deftra ei ruota un fuo flagello,
Che in fine ha cento palle da cannone:
Dà morte, ed in un tempo fa l'avello;
Tanto va fotto terra quel fruftone:
Con la finiftra tien l'orrido e fello
Specchio, che fa la gran mutazione.
Vincer fi deve, ed atterrar coftui,
Col far che l'occhio deftro gli s' abbui.

XXVIII.

Che quel folo ha di carne; ma lo tiene
Difefo sì, che l'opera ella è vana.
Uccifo quefto, paffar vi conviene
Nel chiufo, e trapaffare una fiumana
D'ardente pece, ove nuotan balene,
Ch' hanno mostaccio di figura umana.
Di quefto paffo non fo che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.

XXIX.

Ma vo' che lo passiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la sorte.
Che sia di voi, allor che alla maligna
Stalla anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di che il Mondo non ha bestia più forte,
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la strega stan legati?

XXX.

Se l'atterrate, fortunati voi:
Montate su gli aligeri destrieri,
E su la rocca trapassate poi;
E datevi que' spassi e que' piaceri,
Che dona Amore a' fidi servi suoi.
Ma voi vedete, oimè, per quai sentieri
Correr v'è d'uopo, e mi dispiace molto
Avervelì mostrati, e fui ben stolto.

XXXI.

Non si rallegra tanto il cacciatore,
Che perduta abbia la bramata fera,
Se qualche villanello traditore
Gl'insegna il bosco, ove fuggita ell'era;
Sì come manda ognun per gli occhi fuore
Segni di gioja e d'allegrezza vera:
E si abbracciano insieme, e si fan festa;
E la tardanza solo è lor molesta.

XXXII.

Quindi al ferito, che già meglio ſtava,
Chiedon licenza; e il pregan, che ſi fermi
Nel porto almen per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po' quegli li prega, un po' li brava;
Ma a lungo andar non può tenerli fermi:
Si parton dunque i tre pregiati eroi;
Ma quanto ſe n'avranno a pentir poi!

XXXIII.

In queſto mentre donate a Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle,
(Di che, s' ella ne gode, e n' è tranquilla,
Penſatel voi) acciò che ſi traſtulle,
E il duolo acqueti, onde s' affligge e ſtrilla,
Perchè il caro figliuolo ucciſo fulle.
Ma guai a loro, ſe penſato aveſſe,
Che mogli agli ucciſori eran le ſteſſe.

XXXIV.

Nulladimeno per più ſicurezza
Le fa ſalir ſopra i cavalli alati,
E ſeco le tragitta alla fortezza;
Ed ha paura, che l'aria le guasti.
Più di ciaſcuna ella Deſpina apprezza,
E le fa de' diſcorſi amici e grati,
Per addolcir la doglia, che l' accora;
Indi le laſcia, e ſe ne torna fuora.

XXXV.

Un bel giardino in quella torre v'era,
Che delle ſtanze lor veniva al piano;
Bello così, ch' eterna Primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V'era, e la rosa, e la bellezza intera
Degli orti, la giunchiglia; e v'era il vano
Narciſo, ed a turchin tutto dipinto,
Le delizie d'Apollo, il bel giacinto.

XXXVI.

Di bianchi gelſomini, e d'amaranti,
E d'anemoli varj, e di viole
Tanta era ivi la copia, ed eran tanti
I vaſi, dove l'odoroſa prole
Stava racchiuſa; che ſol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il Sole.
Ma che dirò degli alberi, che tutti
Stavan piegati per ſoverchi frutti?

XXXVII.

Le belle fonti e l'acque criſtalline,
Che uſcivano da loro in tante guiſe,
Chi potrà dire, e pervenire al fine?
Là ſembran fiumi, e quà tanto diviſe,
Che pajon nebbia, oppur minute brine.
Là con tal'arte la Maga le miſe,
Che tuonano; e poi quà meno ſevere
Danno con varj ſuoni almo piacere.

XXXVIII.

In fomma di roffor coprafi il volto
Tivoli altero pe' giardini Eftenfi;
E il mio Frafcati non parli più molto
De' fuoi: che un bel tacere a lui convienfi
In paragon di quello, ove raccolto
È quanto piacer puote all' alma e a' fenfi.
Non l' ho vifto; ma a quel che mi figuro,
Giove un più bello in Ciel non l' ha ficuro.

XXXIX.

Quivi le tre donzelle lagrimofe,
Ragionando di loro afpra fortuna,
De' loro amanti fempre penfierofe
Givano all' aria chiara, e all' aria bruna:
E per quante dolcezze in effe pofe
L' Incantatrice, non ve n' ha pur' una,
Che le rifcuota e dal pianto le toglia;
Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

XL.

Paffati alcuni giorni, ecco ritorna
La Maga; ma cangiata affai d' afpetto:
Torbida, ofcura, e gli occhi fuoi contorna
Un lividume, che di quel, che ha in petto
Odio e rancor, che tutta la frafforna,
È fegno: e ben ciò videfi in effetto:
Che in un tratto da' fuoi fpirti infernali
Le fa nudare, e batter con de' pali.

XLI.

E con catene a' piedi ed alle mani
Le fa legare a questa e a quella pianta;
Poi dice loro, che cibo de' cani
Vuol farle il dì seguente: e ancor si vanta,
Che l'ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove recisa e infranta
È del caro figliuol la salma amata.
E mentre sì ragiona, aspra le guata.

XLII.

Indi ripiglia: De' vostri mariti
A tempo suo avrò le pene ancora.
E i be' giardini, e i begli orti fioriti
Cangia in dirupi, e poi vassene fuora.
Le giovinette co' volti smarriti
Aspettan timorose il punto e l'ora,
Che vengano i mastini a farne brani;
E danno pianti disperati e vani.

XLIII.

I cavalieri intanto a tutto corso
Vanno cercando l'incantata torre;
Quando ecco pe 'l cammin trovano un' orso,
Che li assale rabbioso. A lui ne corre
Orlandino: e la fera con un morso
Pensa atterrarlo; ma gli fa ben porre
La spada il buon garzon tra il capo e il collo;
Sì che l'uccide come fosse un pollo.

XLIV.

Ed eccone altri due dalla foresta
Per vendicare l'ucciso compagno;
Ma gli altri due lor dieder sulla testa,
E lor fecero far tristo guadagno.
Degli orsi uccisi ebber gran gioja e festà;
Tanto più che di sangue fu sparagno:
Ma quegli orsi non son già come i nostri;
Nè come sieno, è facil ch' io vi mostri.

XLV.

Hanno le zampe lor sessanta artigli,
Ed ogni artiglio è siccome un' uncino;
Nè acciajo avvien che mai sì s'assottigli,
Come son le lor punte; onde Naldino
Disse: Compagni, è ben ch' io vi consigli
Ad abbracciar questo ajuto divino.
Io dico, scortichiam questi animali,
E vestianceue a guisa di piviali.

XLVI.

Ch' io tengo certo, che il gelato monte
Noi saliremo assai piacevolmente
Con queste ugnacce. Chinaro la fronte
Gli altri approvando il detto, e prestamente
Cominciaro l'opra con le mani pronte.
E vestiti da orsi realmente
Seguono la lor via, e spesso spesso
Van camminando con altri orsi appresso.

XLVII.

Anzi dice l'istoria una pazzia,
E forse sarà vero, che un' orsaccio,
Che l' orsa amò, che Nalduccio copría,
Baciò più volte il peloso mostaccio,
E il dorso con le gambe gli ghermia;
E che voleva fare un suo fattaccio;
E che Nalduccio preso in quella guisa
Facea morir quegli altri dalle risa.

XLVIII.

E soggiunge di più, che gli convenne
L' estro soffrir della lussuria orsina.
Ma questi sono scherzi delle penne,
Che scrivon ciò, che in lor testa cammina.
Ma se il fatto fu falso, o pur se avvenne;
Che importa a me? Ma ella è già vicina
L' aspra montagna, e si vede la torre,
Dove han desio color d'andarsi a porre.

XLIX.

E salgono quel monte così presto
E facile così, ch' egli è un portento:
Nè veruno animale ebber molesto:
Che contra l'uomo solo han rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuso funesto
De' ferri, e il varco pieno di spavento,
Ove sta il veglio col flagello in mano,
E lo specchio, che impietra da lontano.

L.

Ma gli orsi accorti camminan bel bello
Pe 'l bosco, ove son pur tigri e lioni:
Ed Orlandino s'accosta al cancello
Da quella parte, ove stan penzoloni
Le grosse palle del duro flagello:
E perchè è ripieno d'invenzioni,
Gittò un poco di tabacco Spagnuolo
Dalla parte, ove il veglio ha l'occhio solo.

LI.

E gli fu il vento cotanto cortese;
Che glie lo ricoperse tutto quanto.
Ond'ei gitta lo speglio; e le difese,
Che ha intorno all'occhio, allor mette da canto;
E lo stropiccia, e stira, e fa palese
Che assai gli duole, e versa giù gran pianto:
Ed Orlandino allora il tempo prende,
E con la spada quel sol'occhio offende.

LII.

Onde l'uomo di bronzo a terra cade;
E al suo cadere ogni fiera dispare.
Allor disse Nalduccio: E che più accade
L'uso di queste pelli da conciare?
D'uopo è nell'avvenir menar le spade,
Non salir monti, ed un uomo acciecare.
Risposer gli altri: Tu favelli bene;
Tanto più che ci scaldano le rene.

LIII.

E trattiſi di doſſo ognun ſua pelle,
Vanno a cercar l'orribile fiumana,
Dove a guiſa di gamberi e ſardelle
Son le balene dalla faccia umana.
Già il fumo e il puzzo di quell'onde felle
Si vede e ſente; e dell'impreſa ſtrana
I Paladini ſtanno con penſiero,
E con qualche timore, a dir'il vero.

LIV.

Perch'io non ſon di quei capi ſventati,
Che per moſtrare il militar valore
Faccia ſenza cervello i miei ſoldati;
Perchè queſta è ſciocchezza e ſommo errore:
Ch'altro egli è l'eſſer vili e ſpaventati,
Ed altra coſa un diſcreto timore.
I primi ſon poltroni, e ſono gli altri
Arditi e forti, e inſieme ſaggi e ſcaltri.

LV.

Ver la fiumana dunque van bel bello,
Penſando intanto al modo di guadarla.
Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello,
La pece, quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene ſono un ravanello.
Diſſe Orlandino: Chi non vede, e parla,
Speſſo s'inganna; giunghiam prima al fiume;
E poi conſiglierenci a miglior lume.

LVI.

In così dir son giunti alla riviera:
E parea la fiumana un caldajone;
Così forte bolliva: e per la nera
Pece sfatta nuotava un milione
Di balene, che ognuna ben lunga era
E grossa poco men d'un galeone.
Disse Ricciardo: Un miracol di Dio
Vuolci a guadar fiume sì tristo e rio.

LVII.

E van correndo per la riva infame,
Per veder, se trovassero altro passo;
Ma non trovan conforto le lor brame:
Che lo stesso è nel mezzo, in alto, e a basso.
Dice Nalduccio: O ve' che belle dame!
(Guardando le balene) o ve' che spasso
È andar con esse a cena ed a dormire!
E s'accosta alla riva in così dire.

LVIII.

Ed ecco una di loro, che vien via
Con un mostaccio, che pare una botte,
E lui saluta con gran cortesia.
Disse Nalduccio: Dovreste esser cotte
Al gran bollir di questa pece ria.
E con la spada le dà delle botte:
Ma non fa nulla, e il pesce non si move,
Siccome esposta a' venti arbor di Giove.

LIX.

[Corp]o di Giuda (disse Ricciardetto)
Quì noi non farem nulla: un modo solo
V'è da tentare, e ne spero l'effetto:
Ma perchè non n'abbiam vergogna o duolo;
È forza che ubbidiate ambi al mio detto.
Disse Orlandino: Poco mi consolo
Di quanto ci prometti: che non veggio
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

LX.

Io penso (Ricciardetto allor riprese)
Colà tornare, dove giace il morto;
E meco quà condurre quell'arnese,
Che impietra ognuno; e per tal via conforto
Recarvi, e terminar queste contese:
Ma vi consiglio, vi prego, e vi esorto
A volervi bendare, acciò non sia
Vostra sventura la prudenza mia.

LXI.

E per più sicurezza di sua mano
Benda prima Orlandino, e l'altro poi;
Ed esso se ne va da lor lontano,
E guarda più che puote a' fatti suoi.
Vede lo speglio, ch'era intero e sano,
Tutto fasciato di ben grossi cuoj
Giacer sull'erba; ond'ei lo prende, e vola
A' suoi compagni, e parla, e li consola.

LXII.

E dice, che ſtien fermi ancora un poco,
Ed egli ſu la riva intanto ſale,
E di que' peſci ſi prende un bel giuoco:
Ch'ora lor tira un ſaſſo, ora uno ſtrale;
E tutto fa, perchè di ſdegno il foco
Le accenda e invogli a fargli qualche male.
E in fatti non andò guari, che tutte
S'alzar ſul fiume minaccioſe e brutte.

LXIII.

Ricciardo allor, ſiccome il cacciatore,
Che va d'Inverno a frugnolar pe'l boſco;
Che offende con quel ſubito ſplendore
L'augelletto, che dorme all'aer foſco,
Indi a ſua poſta ſe ne fa ſignore;
Così per quella pece e per quel toſco
Frugnolava Ricciardo le balene;
Onde impietrirſi a ciaſcuna conviene.

LXIV.

E perchè qualche caſo non ſucceda,
Che alcun di lor ſi guardi nello ſpeglio;
All'alto fiume egli lo diede in preda:
E queſto al parer mio certo fu meglio.
Sbenda poſcia i cugini, e che s'inceda
Per la fiumana alla barba del veglio
Comanda; e primo ſcende allegramente
Su' peſci, fatti ſaſſo veramente.

LXV.

E andando d' uno in altro, presto presto
Giunsero all' altra riva assai contenti.
Or qui (disse Ricciardo) a fare il resto
Rimanci; ed uscirem poscia di stenti.
Qui poco lungi è quel mostro funesto,
Di cui l' Oste narrò tanti spaventi,
Fido guardiano de' cavalli alati;
Che se l' uccideremo, o noi beati!

LXVI.

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un steccato,
E in mezzo a quello cinque capannette.
Vanno oltre arditi, e del mostro spietato
Ricercano col guardo; e par si affrette
Ognun più dell' usato a quella volta,
Ove la speme lor tutta è raccolta.

LXVII.

Ed ecco urlar la spaventosa fera,
Che ha sembianza di scimmia; ma sì grossa,
Che un topo appresso lui è una pantera.
Di fuoco ha gli occhi, ed ha sanguigna e rossa
La faccia, ed ha la pelle irsuta e nera.
Ha mani ed ugne da fare una fossa
Di cento braccia in men d' un quarto d' ora;
E ha un codone, che pare una gora.

LXVIII.

Disse Ricciardo: Io sono di parere,
Che tutti e tre noi l' attacchiamo insieme:
Le vada uno di noi dietro al messere,
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa spene,
Che finirenla in men d' un miserere.
Eccoci giunti alle fatiche estreme:
Dopo queste vedrem le nostre spose,
Che nella torre stanno egre e dogliose.

LXIX.

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi, e chi alle spalle della bestia.
Orlandino sta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione, ch' ella più s' imbestia;
Perchè, siccome s' affetta il biscotto,
Così tagliava a quella con molestia
Ora un pezzo di coda, or' altro pezzo;
Tal che il codon s' era ridotto a mezzo.

LXX.

E qualche volta su per l' orifizio
Or poneva la spada, ora la lancia:
Che a vero dir non gli facea servizio:
Ma avea sì lunga e così larga pancia,
Che ad uno stuolo avria pur dato ospizio.
Da' fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto;
Che a buon termine omai l' hanno ridu...

LXXI.

Così Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoje e le catene,
Che a caso egli trovò sopra una seranna
Di quelle stalle; e con esse sen' viene
Al mostro, e per di dietro egli s'affanna
Di legargli le zampe bene bene:
Il che gli venne fatto; e tira tira,
Tanto fe, che atterrato egli lo mira.

LXXII.

Di dietro allor le branche egli gli pone,
E glie le lega quanto sa più forte.
Ricciardo dice: A che farlo prigione?
Meglio è, che lo finiamo, e gli diam morte.
Disse Orlandino: Per confusione
Di quella Strega, che il Diavol si porte,
Io vo' che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

LXXIII.

Ciò detto e fatto, corrono alla stalla,
E trovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla.
Pur preso spirto: E come avete fatto
(Disse) a qui penetrar, che una farfalla
Non vi potria passar per verun patto?
Disse Ricciardo: Un' uomo di valore
[illegible]tto vince, o generoso muore.

LXXIV.

Or ci consegna gli alati destrieri;
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni:
Che forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: I cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri,
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

LXXV.

Ma prima che montiate (dice loro)
Convien ch'io v'avvertisca d'una cosa.
La Strega, che finor fu il mio martoro,
Di queste bestie ell' è così gelosa;
Ch'oltre alle guardie, che poste lor foro,
Volle (vedete, s'è maliziosa!)
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai;

LXXVI.

Volle, dico, che il Diavol si ponesse
D'una cavalla sua sotto la coda;
E quell'odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito, fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà, dov'ella la giumenta annoda.
Ed in fatti, qualor m'escon di mano,
Veloci a lei sen' van per l'aer vano.

LXXVII.

non ſo, come potrem noi fare
ominarli a noſtro piacimento.
e Nalduccio: Li vogliam caſtrare?
ndino ripreſe: Io ſon contento;
Anzi queſto è il rimedio ſingolare.
Ed in quel punto ſteſſo, in quel momento
Vanno alla ſtalla, e fanno un ſerra ſerra,
E buttan le pallottole per terra.

LXXVIII.

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del moſtro legato;
E ſcrive in una foglia di borrana:
Queſto regalo a Draghilla han laſciato
I tre Guerrieri della Tramontana.
Fanne ſalſiccia, e fanne ſoppreſſato,
O ponli per giojelli a tua corona:
Che ſtranti bene, perſida poltrona.

LXXIX.

In queſto mentre l'accorto garzone
Un cencio prende, che ſerba l'odore
Della cavalla, ed al naſo lo pone
De' deſtrieri privati dell'onore:
Nè fanno moto in niuna regione.
Ond'egli diſſe con allegro core:
Montiamo pure, e non temiam più nulla:
Che ſon modeſti come una fanciulla.

LXXX.

Erano cinque i bei destrieri alati.
Su tre saliro i forti cavalieri,
Sovra l'altro il garzone, e ad un de' lati
A lungo fren tenea l'altro destrieri.
Ed alla torre così indirizzati,
Vi pervenner più presto che sparvieri;
E videro legate, ignude, e peste
Le donne loro, e dolorose, e meste.

LXXXI.

Discendono, e al garzon danno i cavalli:
E sciolte le dolcissime consorti,
De' lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro; e degli avuti torti,
Tratte che sien da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti:
E in questo mentre sentono Draghilla,
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.

LXXXII.

Cela i cavalli; dice Ricciardetto
Al garzone; ed agli altri ancora impera,
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale appiè d'una gran pietra ivi era.
Ed egli stassi attento e circospetto,
Per veder quando quella brutta fiera
Sta per calar nell'incantata torre:
Che addosso certo l'ugna le vuol porre.

LXXXIII.

[illegible]cco che veniva ignuda ignuda
C[illegible] le zinnacce ſopra del bellico;
[illegible]tanto s'affatica, che ancor ſuda.
[illegible]llce: Io vi vo' trarre oggi d'intrico,
Femmine ſporche, puttanelle, e drude
Di quei, che han fede in Santo Lodovico;
Ed in ciò dir vuol diſcendere a terra;
E Ricciardetto pe' crini l'afferra.

LXXXIV.

E la lega per eſſi ad un macigno,
E allegro appella le donne corteſi,
E dice loro: A tal corpo maligno
Vo' trar viva la pelle: non mreſi
Coſa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la Strega, e con acceſi
Occhi di ſdegno e d'ira; ma il vicino
Fuggir non puote ſuo giuſto deſtino.

LXXXV.

E chiamano il garzone; ed un cannello
Gli fanno fare; e ſopra del tallone
Le danno un taglietttin con un coltello;
E poſtolo in quel taglio, qual pallone
Gonfiar la Strega, ovver come otricello;
Ch'era una coſa da ricreazione
Veder la rabbia, e vedere il diſpetto
Di lei gonfiata a guiſa di capretto.

LXXXVI.

Ma la cosa da rider veramente
Fu, quando ora Orlanduccio, ed or Naldino,
Montati sopra d' un sasso eminente,
Saltavan su quel misero otricino
A piedi pari; talchè finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino:
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla.

LXXXVII.

La misera chiamava a centinaja
I Diavoli a venire in suo soccorso.
Ma come il cane, che alla Luna abbaja,
Che il suo latrar non teme, nè il suo morso;
Così di quella si prendevan baja
Le donne; ed alla fin ne fanno un torso
Col tagliarle la testa, e braccia, e cosce;
Ond' è ch' io stimo chi la riconosce.

LXXXVIII.

Morta la Strega, la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose sì rare;
Con le ceste eran'asini, e di quelli,
Che l' insalata sogliono portare.
Donne leggiadre e cavalieri snelli,
Che stavan chiusi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

LXXXIX.

[illegible] qualcun mi potrebbe eſſer qui detto,
[illegible], che ſtanno attenti alle minuzie;
[illegible]chè la Strega non poneſſe a effetto
[illegible] ſue ribalderie, le ſue verſuzie?
[illegible]ſpondo: Perchè ignuda uſcì del letto
E ſi ſcordò, benchè piena d'aſtuzie,
Nella gonnella ſotto i guardinfanti
Il libriccino de' tremendi incanti.

XC.

Ma non vo' mica render d'ogni coſa
Un'eſatta ragione a tutte l'ore;
Nè fare a lui, che queſto ſcriſſe in proſa,
Per certo mo' di dire il gloſatore:
E poi ſe queſta volta fo la chioſa;
La fo, perchè mi trovo oggi d'umore.
Un'altro giorno mi ſarò mutato,
E dirò il fatto, come l'ho trovato.

XCI.

Ma giacchè queſti ſtanno allegramente,
Ricerchiam, ſe vi pare, un po' del Conte
E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpedonte,
Quando rapì Deſpina a Ricciardetto,
E via fuggiſſi con ſuo gran diletto.

XCII.

Dice l'iſtoria, ch'ebber tal tempeſta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corſer per mare, e ſempre la funeſta
Morte in mezzo a quell'onde acerbe e ne
Videro; e in fine con gran gaudio e feſta
Un giorno incominciarſi a riavere,
Che ſcoperſero terra, ove voltaro
La prora, e finalmente vi arrivaro.

XCIII.

Ma ſe altri che que'due foſſer là giunti;
Arebbon ſoſpirate le procelle,
E bramato dal mare eſſer conſunti:
Imperocchè ſon l'iſole più felle,
Che ſiano in mare: ma que'due congiunti
Di ſangue, di valore, e d'opre belle
Non n'ebbero non ſolo alcun ſpavento,
Ma piuttoſto allegrezza, anzi contento.

XCIV.

Queſta è l'iſola grande della Luna,
Madagaſcar nomata dagli antichi,
Dove un miſto di gente ſi raduna,
Di cui non ſia la terra che nutrichi
La più feroce. Preſſo al mare è bruna,
E bianca dentro: ladroni e mendichi
Tutti ſono, crudeli, e micidiali,
E nati al Mondo per far tutti i mali.

XCV.

[illegible]porto dunque detto Machicore,
[illegible] verso la Cafria, entrato un giorno;
[illegible]esi appena, che di genti More
[illegible]ider fatto un largo cerchio attorno.
[illegible]guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli escano d'intorno;
Ma quelli con maniere assai villane
Gli tiran sassi, come fosse un cane.

XCVI.

Ma il Conte, che non vuole usar la spada
Con gente tanto vile e sì plebea;
Prende un di quella barbara masnada
Pe 'l destro piè; che fuggir non potea;
E gli fa far per l'aria tanta strada;
Che mutato in uccello altrui parea;
E cadde in somma lontano tre miglia.
Pensate voi, se n'ebber maraviglia.

XCVII.

E disparvero tutti in un baleno.
Disse Rinaldo: Caro cugin mio,
Se fosse stato di paglia o di fieno
Quel disgraziato e nimico di Dio,
A star per aria avria durato meno.
Rispose il Conte: Mi stupii ancor'io,
Che io sbalzassi in aria e sì lontano:
Che andar tre miglia egli è un bel trar di mano.

XCVIII.

Ma ricerchiamo un po' dell' oſteria:
Che ho fame e ſete, e mi muojo di ſonno.
Diſſe Rinaldo: Queſta gente ria
La ci vuol far, come il delfino al tonno;
Io voglio dire qualche furberia.
Laſciali fare: che ſe ben ſon nonno
(Riſpoſe il Conte) ed ho le luci ſtrambe;
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

IC.

E in queſto dir vanno ad un caſamento,
Che aveva dell'alloro ſu la porta,
Segnale d' oſteria; e v'entran drento.
L'Oſte li guarda con la faccia ſmorta,
E vuol fuggir, perchè ha di lor ſpavento;
Ma il Conte l'aſſicura, e lo conforta,
E gli domanda, ſe v' ha buoni letti,
Buon pane, e vini generoſi e ſchietti.

C.

Riſpoſe l'Oſte, come ben fornito
Era di tutto; e fattoſi ſicuro,
Gli fa aſſaggiare un vino sì ſquiſito;
Che diſſe Orlando: Per le ſtelle io giuro,
Che di queſto il miglior non ho ſentito,
E ne tranguggia un fiaſco puro puro.
Diſſe Rinaldo: Bel bello, cugino,
Non ſiamo in luoghi da ſcherzar col vino.

CI.

Ma il Conte non l'aſcolta, e dice all'Oſte,
S[illegible]glie ne arrechi almen dieci altri fiaſchi:
[illegible]egli ha attaccati i polmoni alle coſte
[illegible] la gran ſete, e gli par ch'ei rinaſchi,
Quando avvien che alla bocca il fiaſco accoſte.
All'Oſte ſembra, che il cacio gli caſchi
Su' maccheroni; e porta vino: e al Conte
Già par che ondeggi il pian, la caſa, e il monte.

CII.

E ride, e dice: Rinaldo mio bello,
Balliamo un poco. E ſi mette a danzare;
Ma cade, e grida: Io ſono un naviccllo:
E con le mani ſi mette a' nuotare.
Rinaldo, che lo tiene per fratello,
Vedendolo briaco, ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in ſpalla,
E lo pone ſul fieno nella ſtalla.

CIII.

Dove non guari andò, che addormentoſſe;
E in quel mentre ch'ei ruſſa in ſu la buona,
Soletto a menſa Rinaldo aſſettoſſe:
E l'Oſte, ch'era una ſcaltra perſona,
Con varie ſtorie ruſticane e groſſe
Lo tenne attento più d'un'ora buona;
E frattanto que' Mori traditori
Legaro il Conte, e lo portaron fuori.

CIV.

L'oscura notte, e il luogo peregrino,
E le gran selve, che cingono il mare,
Favorir tanto il popolo assassino;
Che quel gran furto essi poteron fare:
Ma più, che ogni altro, favorilli il vino,
Del qual si volle il Conte inebbriare.
Finito di cenar Rinaldo corse
Alla stalla, e dell'opera si accorse.

CV.

Chi potrà dire la rabbia e la furia,
Che presero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lione in sua maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioso armento:
E tanto ha pena dell'avuta ingiuria;
Ch'arde la casa, e quanti vi son drento:
E uscito fuori, uccide ognun, che trova;
E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

CVI.

E nella selva, ancor che fosse notte,
Entra, e chiama a gran voce il Conte Orlando;
E va tastando le tane e le grotte
Or con la mano sola, ed or col brando.
Pur giunge in parte, ove ascolta interrotte
Uscir voci e sospir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il passo muove,
Vago di ritrovarsi a cose nuove.

CVII.

E v[illegible] un po' di lume, che trapela
[illegible]e feſſure del terren crepato.
[illegible]ccoſta l'occhio, e nulla gli ſi cela
[illegible] ciò, che ſotto veniva operato.
Vide al fulgore d'acceſa candela
Una fanciulla ed un garzon legato,
Ed un vecchio, che piange e ſi diſpera
Vicino a loro in miſera maniera.

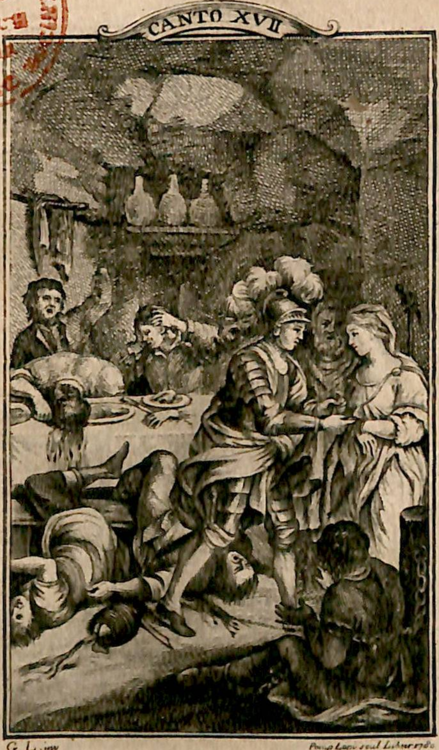
CVIII.

E poco lungi vede una maſnada
Di gente armata, che beve e che giuoca.
Ma mentre ch'egli attento e fiſo bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
Ecco un di fuor, che a lui moſtra la ſtrada
D'entrarvi: ch'alza in lontananza poca,
Da dove ei ſtava, un ſaſſo; e per quel foro
Scende ad unirſi al triſto conciſtoro.

CIX.

Io non ſo, donne, chi s'abbia di noi
Voglia più viva, e più caldo deſire
Di ſaper chi ſien queſti: e a dirla a voi,
Io tanto n'ho, che mi ſento morire:
Ma l'ora è troppo tarda; e prima o poi
Saperlo non ſaravvi di martire.
Domani dunque all'ora, che volete,
Venite; e tutto il fatto intenderete.

*Fine del Canto Decimoſeſto.*




G. L. inv.　　Pomp. Lapi scul. Libur. 1780

*Uccisa e spenta quella razza infame*
*Corre Rinaldo a sciogliere la fanciulla*

# RICCIARDETTO.

## CANTO DECIMOSETTIMO.

### ARGOMENTO.

*Il Conte Orlando è fatto prigioniero.*
*Rinaldo la ſpelonca empie di ſtrazio.*
*Aſcolta di Clarina il caſo fiero.*
*Ferraù dice: Domin, ti ringrazio.*
*Il finto cieco per lungo ſentiero*
*Con un baſtone gli ſuona il prefazio.*
*L' Oſte con un guerrier forte ſi ſdegna,*
*Perchè gli ha fatta la mogliera pregna.*

I.

TRa i beneſizj, che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forſe è il migliore al parer mio:
Che fa l' uomo di miſero e tapino
Felice e lieto, e lo colma di brio;
Ma non biſogna poi beverne un tino,
Nè ſempre ſtar col fiaſco e col bicchiere,
Nè fare in queſto Mondo altro meſtiere.

II.

La moderazione in ogni coſa
Ci vuole; e chi non l' ha, convien che sbagli:
Che la virtude nel mezzo ripoſa,
Ed ha di dietro e davanti i ſerragli.
Se queſti paſſa, l'opra è viziosa.
La ſofferenza è virtù ne' travagli;
Ma il non ſentirli punto ella è ſciocchezza:
Sentirli troppo è ſegno di vilezza.

III.

In ſomma, per tornare al mio diſcorſo,
Chi beve troppo diviene una furia;
E chi ne beve ſolamente un ſorſo,
Ei fa a ſe ſteſſo, e alla ragione ingiuria:
Ma chi beve per dar dolce ſoccorſo
A ſe, che prova di forza penuria;
E non trapaſſa i limiti del giuſto;
Quegli ha cervello, e beve di buon guſto.

IV

Che non è così barbaro omicida
Colui, che tolga ad un'altro la vita;
Come quegli, che ſua ragione uccida,
O faccia sì, che rimanga impedita;
Tal che di lui la brigata ſi rida,
Mentre traballa nella via più trita,
E ſgrigna, e mal geſtiſce, e mal cicala,
Ed ogni ſuo ſegreto altrui propala.

V.

Se a me toccasse a maneggiar la torta;
Vorrei far'a'briachi un tristo gioco.
Parlo di quei, che a posta voglion morta
La ragione, e la veglion per sì poco:
Che se talora un qualche caso porta,
Che un generoso vino è tutto foco,
Non volendo, ti burli; in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male.

VI.

Ma chi d'ubbriacarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta,
Ed obbligarlo in vita a star n'un fiume,
Dove bevesse sempre l'acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda, non che si condanna,
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

VII.

Se il Conte Orlando avesse resistito
Con maggior senno alla voglia del bere;
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere,
Che incatenato a guisa di bandito
Condotto l'hanno con suo dispiacere
Avanti al Signor loro, uomo crudele,
Che si mangia i Cristiani come mele.

VIII.

E perchè detto gli hanno il volo strano,
Che fece fare ad uno di lor schiatta;
Vuol gli si mozzi l'una e l'altra mano.
Pensate voi, se il Conte si arrabatta,
E se di cor bestemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una casamatta,
Ed ordin dà, che nel giorno seguente
Si venga al taglio irremissibilmente.

IX.

Ma lasciamlo un po' stare in *Domo Petri*:
Che in questo modo metterà giudizio.
Che alcuni casi spaventosi e tetri
Bastano, più per torre altrui di vizio;
Che dotti scritti, o sieno in prosa, o in metri:
E torniam, se vi piace, a precipizio
A quell'orrido bosco e a quella grotta,
Ove tanta genia s'era ridotta.

X.

Rinaldo vide (se ve ne sovviene)
Alzare un sasso, e quindi penetrare
Nella caverna, dove in pianti e in pene
Era una giovinetta in fogge amare,
Un soldataccio di quadrate schiene,
Che con gli altri andò subito a mangiare:
Ond'egli senza più tenersi a bada,
Passa fra loro con la nuda spada.

XI.

E ſenza nulla dire, incalza e fere
Più preſto d'un baleno or queſto or quello;
E va miſchiando col mangiare e il bere
Di morti e di feriti un gran macello.
Altri col fiaſco in mano e col bicchiere
Si muore, ed altri in qualche atto più bello.
Ve ne fu uno, che mangiava un pollo
Con ſommo guſto, ed ei mozzogli il collo.

XII.

Viſta crudel! correa per la ſpelonca
Miſto il ſangue col vino e ſu la menſa
Più d'una teſta e d'una mano tronca
Giacea ſu' piatti. Oh quanto mal ſi penſa
Dall'uom: che mentre' più s'allegra e cionca,
E il tempo in gioco ed in piacer diſpenſa,
E crede che la Morte ſtia a dormire;
Giuſto in quel punto ella lo fa morire.

XIII.

Uccifa e ſpenta quella razza infame,
Corre Rinaldo a ſciogliet la fanciulla
E il bel garzone, e dice: O delle dame
Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
In paragon di quel, che fare io brame
Per voi, di cui ſebbene ſi traſtulla
La rea Fortuna, che i triſti accarezza,
E odia i buoni, e ſempre li diſprezza;

XIV.

Per Dio vi giuro (e rotò il brando in aria)
Che queſta volta reſterà deluſa
Quella buffona, che sì vi contraria.
Lo guarda in volto timida e confuſa
La giovinetta, e di color ſi varia;
E a cenni l'opra in pinata accuſa
Per cagion s'ella tace, e ſe duol ſente
Di non gli dir ciò, che racchiude in mente.

XV.

Quando il garzone a lui diſſe: O guerriero,
Che a fare opere grandi avvezzo ſei:
Che sì gran fatto eſſer non può il primiero;
Meco coſtei riprender tu non dei,
Se a benefizio così bello e intero
Finor tacemmo: che il riſpetto in lei
Chiuſe la bella bocca, e a me la chiuſe
Lo ſplendor, che la ſteſſa opra diffuſe.

XVI.

Che un'uomo ſolo non potea far quello,
Che tu faceſti, ancor che in armi eſperto;
Ond' è ch' io penſo, che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di ſua luce è coperto,
Un' Angel ſia; e a rompere il flagello,
Che ambidue per un'anno abbiam ſofferto,
T'abbia mandato quel pietoſo Sire,
Per non ci far sì miſeri morire.

E mentre

XVII.

E mentre egli sì parla, gli si getta
A' piedi, e con le sue candide mani
Stringendo glie li va la giovinetta;
Onde Rinaldo fe degli atti umani,
E si turbò nella parte imperfetta,
E rallegrossi, come fanno i cani.
Ma il giovin se n'accorse, e la mogliera
Tirò da parte con buona maniera.

XVIII.

Poi disse: Usciam, Signore (se v'aggrada)
Di questo avello, a rimirar la luce.
Usciamo pur (disse Rinaldo) e vada
Il vecchio avanti, che mal si conduce,
Acciò che il sostenghiam, caso ch'ei cada;
Ed a quel foro, onde l'aria traluce,
Sen' vanno; e come posson, per lo stesso
Escono fuora l'uno all'altro appresso.

XIX.

Già già le cose, che di negro asperse
Avea la notte, e lor tolto il colore,
Alle sembianze prime eran riverse:
Tornato a' gelsomini era il candore,
E nella vaga lor porpora immerse
Eran le rose: in somma uscita fuore
Era già l'alba; onde disse Rinaldo:
Camminiam, prima che si faccia caldo.

XX.

E per viaggio in bella cortesia
Ditemi i casi vostri, e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villania
(Disse il garzone) e da genti indiscrete,
Se avessi l'alma in piacerti restia;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete,
Con quella, onde Amor prende uomini e Dei,
Prese ei questa fanciulla, e me con lei.

XXI.

Di quest' isola illustre e smisurata
Stanno a Ponente due belle isolette:
L'una d'esse, ch'è mia, l'Aspra è chiamata
Per sue genti feroci, e in armi elette.
L'altra, che a questa par quasi attaccata,
Detta è la Bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne: e da costei
Puoi veder, se son veri i detti miei.

XXII.

Ella nacque in quell' Isola Signora,
Per maestà Regina e per bellezza:
Ivi comanda, e il popolo l'adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse Amore, e ognun, che s'innamora;
Pur'ebbi di vederla un dì vaghezza.
Però vestito da vil barcaiuolo,
Nell'Isola passai segreto e solo:

XXIII.

Quindi nella cittade: ma per molto
Ch'io m'aggiraſſi intorno a ſua magione,
Non potei mai vedere il ſuo bel volto.
Pur tanto m'adoprai, che da un garzone,
Che la ſerviva, a ben ſperar fui volto;
Perch'ei mi diſſe, che al Nume Macone,
Ch'ave un gran tempio alla cittade appreſſo,
Solea per venerarlo andare ſpeſſo:

XXIV.

E che il giorno ſeguente ſenza fallo
Andata vi ſarebbe in compagnia
Delle ſue donne, o a piedi, od a cavallo,
Come andato le fora a fantaſia;
Ovvero in un bel cocchio di criſtallo
Bello così, che la villa ricria.
Ciò detto, ſi diparte; ed io mi reſto,
Pregando che quel dì giungeſſe preſto.

XXV.

Era nella ſtagion, quando ogni coſa
S'allegra, e ride il ciel, la terra, e il mare,
E regna Amore e Vener graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lione e la tigre rabbioſa;
E la vacca d'amor s'ode mugghiare:
Aman gli augelli e i peſci; e chi non ſente
Fiamma d'Amore, è morto veramente.

XXVI.

Quando full'apparir del dì novello,
Dal palazzo Reale io vidi ufcire
Quefta, che mio piacere e vita appello,
Vicino a cui non potrò mai morire.
Difciolto aveva il biondo fuo capello,
Veftita d'un color, che non fo dire;
Perchè mutava afpetto, come fuole
Il collo de' colombi in faccia al Sole.

XXVII.

Giuno così forfe fi vefte in Cielo,
Quando fi affide a menfa con gli Dei.
Le pendeva dagli omeri un bel velo,
Che le arrivava quafi infino a' piei,
Di fior trapunto; e le foglie e lo ftelo
Eran di perle e d'oro tanto bei;
Che per mirarli fui talor sì ftolto,
Che tolfi qualche fguardo al fuo bel volto.

XXVIII.

La vidi appena, che il mio cor di pietra,
Anzi d'acciajo, ovvero di diamante
Si ruppe, e fessi in polve (sì penetra
Fiamma d'Amore), e ne divenni amante.
O dolci ftrali! o foave faretra!
Benedico quel giorno e quell'iftante,
Che fui ferito; e fol provo dolore
De i dì, che viffi fano, e fenza amore.

XXIX.

Torno in fretta a mia casa; e la domando
In moglie, e m'è concessa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti all'improvviso prigionieri
Da i ladron di mar, ch'ivano errando
Tra i nostri boschi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia,
Per depredarci in tempo della caccia."

XXX.

La nostra gente per darci soccorso
Radunossi; ma indarno. che siam posti
Già su le barche, che spedite al corso
Givan volando inverso i lidi opposti:
Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarci a tal miseria esposti;
Che su legni spalmati a remi e a vele
Ci prese a seguitar presta e fedele.

XXXI.

Clarina (che così questa si appella)
Stava sopra una, ed io sopra altra barca,
Sempre gemendo come tortorella,
Che sola d'uno all'altro ramo varca,
E il perduto compagno a se rappella.
Ed io nel veder lei sì piena e carca
D'affanno, mi sentia più che morire:
E tu m'intenderai senza più dire.

XXXII.

In queſto mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a' miei navigli;
Che quaſi ci arrivaro in un momento:
Onde non lungi ad uſcir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento:
Che da' rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpie io mi vedea vicino
Ad eſſer tolto, ed a mutar deſtino.

XXXIII.

Quando la fuſta, che portava via
La mia conſorte, par che metta l'ali;
Così leggiera e rapida fuggia.
La mia non già: che men forti i corſali
Eran di quella, e aſſai più vil genìa:
Ond' io ſon tratto fuora di que' mali,
Dico ſon liberato; ma frattanto
Clarina mia più non mi veggio accanto.

XXXIV.

Affretto al corſo i miei; e non è Dio
O Ninfa in mare, ch' io non preghi umile,
Acciò che ſien benigni al mio deſio:
Ma la fuſta nimica è sì ſottile;
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accoſto alquanto, e grido: O vile,
O perfida canaglia! o m' attendete,
O ſcampo a voſtra vita non avrete.

XXXV.

Quand' io veggo (ahi crudele orrenda vista!)
Il bell' idolo mio tratto alla sponda,
Coperto il volto, e in foggia umile e trista;
Ed un, che con la spada furibonda
Le mozza il capo: il che, se il cor m'attrista,
Anzi in un mare di dolor m' affonda;
Te 'l puoi pensare: ma neppure io voglio,
Che tu penti, Signore, a tal cordoglio.

XXXVI.

Ciò fatto, il tronco busto all' acque getta,
Che intorno a se le tinge di sanguigno;
Poi segue il corso suo, come saetta.
Io giungo pieno di voler maligno
Contro me stesso, cui il morir diletta;
E visto il bel cadaver, di macigno
Rimango, e indietro fo volger le vele
Per seppellir la sposa mia fedele.

XXXVII.

Tornato all' Isoletta tutto affanno,
Sepolta lei, penso a morire anch' io.
Ma un vecchio schiavo, che del proprio danno
Ebbe timor, mi disse: Se del mio
Viver tu m' assicuri; un tale inganno
Ti scoprirò, che muterai desio
Di morte, quando l' udirai in effetto.
Ed io ciò, che mi chiede, gli prometto.

XXXVIII.

Ed egli: Hai da ſaper, che tua conſorte
Quella non è, che per morta deplori;
Ma un' altra donna ebbe sì triſta ſorte,
Bella ancor' eſſa, ed atta a' dolci amori;
Ma brutta appo la tua come la Morte:
E fecer ciò, per toglierc i timori,
Che di te concepiro i miei compagni.
Però vedi, Signor, ſe a torto piagni.

XXXIX.

E queſto io ſo, perchè inteſi il conſiglio
De' miei, che fu di traveſtir colei
Co' panni della tua, e nel periglio
Quel fare, che fu fatto; ma gli Deì,
Che volſero finor benigno il ciglio
Su' caſi tuoi, e ſu' caſi di lei,
Temo, che quando ſarà giunta a riva,
Non avran forza di ſerbarla viva.

XL.

Perchè noſtro coſtume antico molto
Egli è, ſcampati da ſtrana ventura,
Dopo tre giorni dentro un boſco folto
Uccidere una donna (la più pura
Che ſia fra l'altre, e ch' abbia in ſe raccolto
Più di bellezza) nella notte oſcura:
E queſto uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor ſon Sire.

XLI.

Onde se di camparla hai brama ardente;
Me rilascia co' miei, e viemmi appresso:
Ch' io giunto là, tal cosa volgo in mente
Da non cadere in così grave eccesso.
Così disse lo schiavo, ed è il presente
Vecchio, che or vien con noi dagli anni oppresso.
Io gli credo, e lo lascio dipartire;
Indi lo seguo conforme il suo dire.

XLII.

In un giorno egli giunse alla riviera;
Di che ne fero i compagni gran festa;
E la consorte mia per l' altra sera
Destinaro condurre alla foresta,
Ed ammazzarla alla loro maniera,
Maniera dispietata; ed era questa.
Feriano il ventre sopra la gonnella
Di quella infelicissima donzella.

XLIII.

E come allora, che co' figli al fianco
Sbrana la leonessa alcuna vacca;
Che qual dal dritto lato, e qual dal manco
De' leoncini al suo ventre s' attacca,
E il piccol dente estremamente bianco
Nelle interiora sue voglioso intacca,
E a se le tira; così quella gente
Far soleva alla vittima innocente.

XLIV.

Giunta la ſera, queſt'uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a poſta
Con coſtei condannata all'aſpre pene:
E mentre fa preghiere, e moſtra eſpoſta
La ſventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben diſcoſta;
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un ſacchetto ripon le budella.

XLV.

Indi ſotto le veſti immantinente
Le aſconde della donna; e un fazzoletto
Nella manica tien celatamente
Tutto grondante di quel ſangue ſchietto;
E moſtra col coltello veramente
Ferirle il collo, e trapaſſarle il petto:
E col ſanguigno lino ſi diporta
In modo tal, che fu creduta morta.

XLVI.

Poſcia col ferro ſteſſo il finto ventre
Recide; e le budella ſcappan fuora.
Corre la gente allegra, acciò la ſventre;
Ed io meſchino in quel punto, in quell'ora
Giungo nel boſco; anzi vi giungo, mentre
Il popol le interiora ſi divora.
Penſa, Signor, com'io reſtai confuſo
A viſta sì crudele, a sì fier'uſo.

XLVII.

E disperato so comando a' miei,
Che assalgan que' malvagi: ma nessuno
Più non si vede. Ond'io là drizzo i piei,
Tacito e sconsolato all'aer bruno,
Ove pensai trovar morta costei;
Ma il buon vecchio riveggo, e senza alcuno,
Che lei lava dal sangue, e me la rende
Viva dopo cotante aspre vicende.

XLVIII.

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,
Nè d'uscire trovammo più la via;
Talchè in quell'antro tenebroso e fosco
Entrammo a caso per fuggir la ria
Stagione, e i serpi dall'orribil tosco;
Quando d'empj ladroni aspra genìa
Un giorno all'improvviso ci vien sopra,
E a farci schiavi quanto può s'adopra.

IL.

Dopo lunga difesa e strage molta
Cediamo al Fato, e rimanghiam prigioni.
Quanto soffrimmo poi dal dì, che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir non ti posso. E a lui Clarina volta,
Disse: Signor, deh tronca i tuoi sermoni,
Nè favelliamo più del mal passato
Sciolti, e contenti, e a tal campione a lato.

L.

E perchè il caldo egli era aſſai creſciuto,
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto era;
Dove il boſco più ſpeſſo era, e fronzuto,
Si fermaro vicini a una riviera;
Dove, fatto lor prima un bel ſaluto,
Un villanello di buona maniera
Diè lor de i fichi ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta.

LI.

E richieſto di dove egli veniva,
Riſpoſe, che abitava ivi vicino,
Dov'era la cittade, che ubbidiva
Al Re Grandonio, detta Sadolino.
Diſſe Rinaldo, ſe parlar ſi udiva
Là fra lor d'un famoſo Paladino.
Riſpoſe: Se ne parla; anzi domani
Fama è, che ſe gli mozzino le mani.

LII.

Riſe Rinaldo, e diſſe: A queſta feſta,
Se piace al Ciel, mi vo' trovare anch'io.
Ma perchè non gli tagliano la teſta?
Ch'egli è un guerciaccio nimico di Dio.
Così fingea, per non far manifeſta
Col dolor ſua perſona, e il deſtin rio
Via più inſtigare ſul miſero Conte;
Perchè diſgrazie e ſpie ſempre ſon pronte.

LIII.

Or mentre sedon questi alla fontana,
Aspettando che l'aria si rinfresche;
Torniamo a Ferrautte, a cui par strana
Cosa in vedersi tra genti Francesche
Da un'isola portato sì lontana,
Senza ch'egli ritrove, e che ripesche
Chi gli fe tanta grazia; ed ammirato
Via più rimane nel vedersi armato.

LIV.

E dice: Affè non Tobbia, o Gabriele
Son stati, oppur Francesco, od Agostino,
Che m'abbian tratto fuor del mar crudele:
Ch'io sono un furbo tinto in cremesino.
Ma non intendo, perchè mi si cele
Chi mi diede soccorso, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana speme:
Onde d'un qualche Demonietto teme.

LV.

E tra questi pensieri il cammin prende
Verso Parigi; e dopo alcune miglia,
Da varia gente, che riscontra, intende,
Come Carlo per Spagna il sentier piglia:
Che Alfonso oppresso da' Mori l'attende.
Ond'egli allenta al corridor la briglia,
Per trovarsi più presto a Carlo appresso,
Ed offerirgli di buon cuor se stesso.

LVI.

E frattanto s'immagina, anzi crede,
Che Malagigi l'abbia lì condutto
Con la tanta virtù, ch'egli possede;
E si lusinga, ch'ei diragli il tutto
La prima prima volta, che lo vede;
O almen ne caverà tanto costrutto,
Che basteragli: e mentre così seco
Discorre, incontra un poverello cieco,

LVII.

Che in carità gli domanda una Piastra;
A cui rispose Ferraù: Và in pace:
Che asciutto sono assai più d'una lastra.
E il cieco a lui: Deh guarda, se ti piace,
Nella saccoccia, e il tuo borsello castra;
Altrimenti sarò sì pertinace
Nel seguitarti, che ovunque anderai,
Me così cieco sempre al fianco avrai.

LVIII.

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino;
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro, e si vede vicino
Il cieco, che lo segue chiotto chiotto.
Perchè gli dice: Orbaccio malandrino,
Se più mi vieni appresso, io ti sorbotto.
Il cieco a questo dire alza il bastone,
E glie lo mena sopra del giubbone.

LIX.

Ferraù, che si sente maltrattare,
Dà di mano alla spada, e lui percuote;
Ma il cieco col suo bussol da accattare
Si copre, e le percosse sue fa vuote;
Ed intanto lo segue a bastonare,
Tal ch'ei si tinge di rossor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente; onde gli prende a dire:

LX.

O cieco, tu, che gli occhi hai nelle mani,
E nel bastone, che non falla mai;
Lasciami stare, e dà fastidio ai cani,
O a quegli, che ti vogliono dar guai.
Io son senza danari; onde son vani
I voti tuoi, e s'ingannan d'assai:
E mi potresti batter tutto un mese;
Che non ti potrei dar pure un Tornese.

LXI.

Fermossi il cieco allora, e disse: Frate,
T'ho bastonato per correzione:
Che m'è nota la tua iniquitate.
Tu sei e fosti il più tristo e briccone,
Che abbia o avesse mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù si pone
In sentirlo parlar di tal maniera:
Che gli par poco la sola visiera.

LXII.

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno
Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia:
Ch'io non son, come credi, uomo maligno;
Ma sono un della nobile famiglia
Di quei di Montalbano; ed or m'accigno
Al tuo favore, ed al favor di Carlo,
Che fra tutti è ben giusto d'ajutarlo.

LXIII.

Quando s'accorse il mesto Ferrautte,
Che il finto cieco Malagigi egli era,
Che gli batteva addosso il solreutte:
Oh (disse) figurino di galera,
Già che ti muti nelle forme tutte;
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

LXIV.

E Malagigi a lui: Romito porco,
Ch'hai tu fatto in quell'Isola lontana?
Ti credi tu, che un fattaccio sì sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
Della tua sposa con la faccia d'orco,
Di quella tua bruttissima befana
Io so la vita, e so la morte ancora;
E voglio dar tutta la istoria fuora.

LXV.

A tal ſermone Ferrautte inchina
La faccia a terra; e ſoſpirando il prega,
Che queſta opera ſua tanto meſchina
Non voglia propalare: ed ei ſi piega
Di compiacerlo; e intanto s' avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva eſſer diſcoſto: e in compagnia
Vanno facendo il reſto della via.

LXVI.

Già il Sol depoſti i dorati capelli
S' attuffava nel mare, e diſpariva;
E co' ſuoi raggi ſcintillanti e belli
Eſpero adorno al ſuo partir veniva:
Tacean ſu i rami i coloriti augelli;
E dolce il boſco mormorar s' udiva
Tocco dall' aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l' acque de' fonti;

LXVII.

Quando ſi preſentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo, e a tutto il conciſtoro;
E fur tante le gioje ed i piaceri,
Che ſi moſtraro quei campion fra loro;
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.
Carlo pieno di grazia e di decoro,
Non ſol li fe ſedere a lui vicino,
Ma li volle ſin ſotto al baldacchino.

LXVIII.

Nè questo è maraviglia: che i Signori,
Quando han bisogno, fanno ancor di peggio.
Dan baci e danno abbracci a' servitori,
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,
E quanto essi hanno in casa, e quanto fuori,
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due soldi.

LXIX.

A Ferrautte molte cose chiede
Carlo d'Orlando e di Rinaldo, ed anco
De' figli loro, e del Mondo in qual sede
Si trovino; e il Romito: È assai che manco
Da un' isola, Signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi dalle tempeste; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei qui a voi non giunge.

LXX.

I Paladini tuoi là pure spinse
Lo stesso vento e la tempesta stessa.
E poi con agio Ferraù distinse
Cosa per cosa, che gli era successa;
Ma tacque, come Amor piagollo e vinse
Per un Demon, per una furia espressa;
E disse il ratto di Despina, e come
Strappossi per dolor le bionde chiome.

LXXI.

E che Ricciardo e ogni altro Paladino,
Chi in quà, chi in là sopra varj navigli
S'eran gittati a tentar lor destino:
E che presto sperava, che co' figli
I due guerrieri ei si vedria vicini,
Che tosto lo trarrebber di perigli:
E intanto ei s'offeriva a sua difesa,
E della Spagna, e della Santa Chiesa.

LXXII.

Lo ringrazia il buon Carlo; e vanno a cena,
Indi a dormire: e al primo primo albore
Si muove il Campo, e marcia con gran lena:
Che ognuno è punto da desio d'onore.
Già di Provenza in su l'estrema arena
Han posto il piede; e sperano in poche ore
Passar la Linguadocca, ed a Narbona
Arrivan l'altro giorno in su la nona.

LXXIII.

Ferraù prende il sentier di Tolosa
Per avvisar quel Duca e suoi Baroni;
Che una figlia di Carlo era sua sposa;
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna bisognosa.
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un bosco trova un'osteria,
E un cavalier, che con l'Oste piatía.

LXXIV.

E gli diceva: Tu m'hai preso in cambio;
Che sol qui mi fermai dall'altra sera.
E l'Oste a lui: Per Dio, io non ti scambio:
Sei quel, che passò qui di Primavera.
Ci stesti un mese, e poi pigliasti l'ambio,
E gravida facesti mia mogliera.
Tua donna non conobbi (egli riprese)
E mi sembri un'ingiusto, uno scortese.

LXXV.

E l'Oste a lui: Tu fai come il cuculo,
Che beve l'uovo della caponera,
E poi si fa le sue uscir dal culo;
Onde quella ingannata in tal maniera,
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo,
(Riprese il cavalier con aspra cera)
Di tua mogliera non ebbi desio;
E s'ella è pregna, non sono stat'io.

LXXVI.

Con le più belle e dilicate dame,
Che sieno al Mondo, ho viaggiato a solo;
Ed ho d'amore sofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da sfamare un mariuolo.
Disse l'Ostiero: Io vi concedo toto;
Ma il corpo di mia moglie non è voto:

LXXVII.

E si accese il parlar a tanto sdegno,
Che l'Oste prese in mano un gran forcone.
Di forargli la pancia ebbe disegno;
Ma il cavaliero avvezzo alla tenzone
Lieve saltò, come caval di Regno;
E l'Oste ebbe a ferire un suo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A sassi lo pigliaro crudelmente.

LXXVIII.

E se non era, che spedito e presto
Fuggì in casa l'Ostiero, e serrò l'uscio;
Lo averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto: che rotto, qual guscio
D'ovo, il cranio gli avriano. Onde modesto
Disse alla donna: Io di qui più non sguscio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A' quai per me dar puoi mille perdoni.

LXXIX.

E l'Ostessa, che bella era e garbata,
Sopra di se si prese questa pace:
E perchè da' garzoni ella era amata;
Spense dell'odio la rabbiosa face;
E se far loro una bella frittata
Con un prosciutto rosso come brace;
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

LXXX.

Ferraù disse: Io vo' star qui stanotte,
In fin che il Sole non iscappa fuora:
Che l'osterie son meglio delle grotte;
E l'acqua delle fonti e della gora
È buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo, che sol fosse l'Ostessa.

LXXXI.

Vi si trattenne ancora quel soldato,
Che aveva preso a litigar con l'Oste.
Chi sia costui, dirollo in altro lato:
Che or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i cavalieri, che sul prato
Lasciai di Nubia all'aura e al Sole esposte,
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

LXXXII.

Orlanduccio, Naldino, Argea, Corese,
E la bella Despina, e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove stier prese,
E scorticata a guisa di capretto
La Strega, che se lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che furo tutte insieme liberate.

LXXXIII.

Rimasero al principio stupefatti
In veder disparito quel castello:
Ma poi sicuri del lor scampo fatti,
Lieti a ballar si misero su quello:
Poi tutti insieme al porto si fur tratti,
Ove lasciaro afflitto e tapinello
Il Cavalier del pianto, e mal conciato
Dal giorno, che da' Mori fu piagato.

LXXXIV.

Questi era il genitore di Despina
(Come mi penso, che vi ricordiate)
Che non fu sera mai, non fu mattina,
Dal dì, che da color gli fur rubate
Le belle donne intorno alla marina;
Che non mostrasse le luci bagnate
Di caldo pianto: e ben ragion n' avea:
Ch' egli era padre proprio d' una Dea.

LXXXV.

Io taccio le allegrezze e i dolci amplessi,
Che fece alla figliuola e all' altre donne,
E a' cavalieri pur di gaudio oppressi:
E lor chiamando di valor colonne;
Del grato cuore i sentimenti espressi,
Con la figliuola in una stanza andonne,
E lì pregolla in Cafria a far ritorno
Al primo comparir del nuovo giorno.

LXXXVI.

E ſe figlia eſſer vuole ubbidiente,
La prega non condurvi Ricciardetto;
Perchè ha timore, che la Cafria gente
Per ſua cagion non gli perda il riſpetto:
Che poi là giunti, quaſi immantinente
Farà sì, che a lei venga il giovinetto,
E ſia ſuo ſpoſo, e della Cafria erede:
E v' impegna la ſua parola e fede.

LXXXVII.

Deſpina a quel parlar cangioſſi in viſo,
E parve il Sol, che allora che più ſplende,
Lo veli alcuna nube d'improvviſo.
Pur, come faggia, d'ubbidirlo intende;
E gli dice: Signor, da me diviſo
Se vuoi l'almo garzon, che sì m'accende;
Sia fatto il tuo voler; ma ſappi ancora,
Che ſenza lui converrà poi ch'io mora.

LXXXVIII.

Ed egli a lei: Tu non morrai d'amore:
Ma guarda di non dirgli una parola
Della partenza noſtra. Aſſai rigore
È queſto, o padre: e piuttoſto la gola
Mi paſſa con un ferro, o paſſa il core;
(Riſpoſe lui la miſera figliuola)
Che doverlo laſciare, e non dir nulla:
Ah di me come ſorte ſi traſtulla!

Amor,

LXXXIX.

Amor, che fa gli amanti sospettosi,
Fe che Ricciardo alla porta pian piano
S'accostò con gli orecchi desiosi
Di saper lor discorsi: e non fu vano
Il suo sospetto: e sì da' furiosi
Impeti preso fu d'un duolo insano;
Che senza favellar la porta rompe,
E in questi detti sdegnato prorompe.

XC.

Così tu paghi le fatiche altrui,
Ingrato, senza onore, e senza fede?
Guardami in volto: io sono, io son colui,
Che per aver la tua figlia in mercede,
Diedi la morte agl'inimici tui,
E trassi lei dalla profonda sede
Dell'avello spietato; ed oltre a questo,
Te tolsi al tuo pericol manifesto.

XCI.

Che non feci per lei? Ella tel dica,
E ancor ti narri quell'amor sincero,
Con che in amarla si serbò pudica;
Miracolo, che altrui non parrà vero.
E intanto la mia vita si nutrica,
Nè cede della Morte all'aspro impero;
In quanto spesse volte ella mi diede
D'essermi sposa giuramento e fede.

XCII.

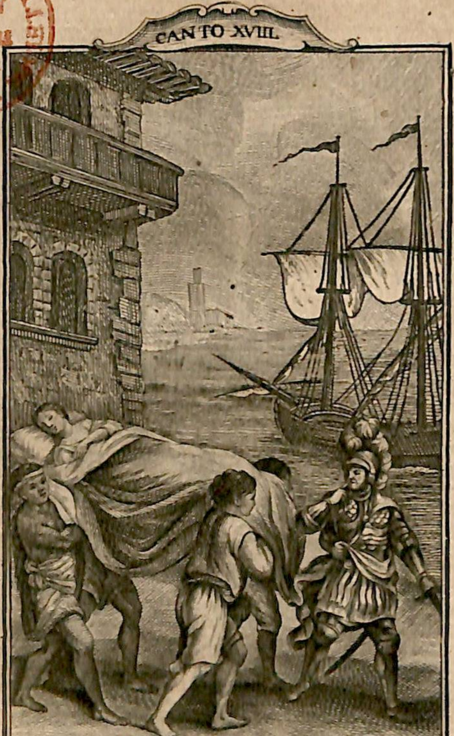
E mentre ei sì ragiona, ambidue gli occhi
Fissi tiene in Despina, e non li move:
E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
Rivo di pianto da' bei lumi piove;
E par che l'alma per quel rivo sbocchi;
E fa di ragionar ben mille prove;
Ma l'è tanta l'ambascia, che l'opprime;
Che non ritrova le parole prime.

XCIII.

Lo Scricca, che conosce discoperto
Il suo disegno, finge pentimento
Del già preso consiglio; e come esperto
Nocchier, che il legno regola col vento;
Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento,
E che non partirà, se non con esso.
Ma quel, che avvenne, udirete in appresso.

*Fine del Canto Decimosettimo.*

LIBRARY ... THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC




G.L. inv. Pom. Lapi scul. Libur. 1780

*Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Fa portar da quattro uomini bestiali,*

# RICCIARDETTO.

## CANTO DECIMOTTAVO.

### ARGOMENTO.

*Lo Scricca da Ricciardo porta via*
*L' infelice Despina addormentata.*
*Scampato è Orlando da fortuna ria.*
*Dall' Inglese l' Ostessa è ingravidata.*
*Ferraù sbaglia letto all' osteria,*
*E fa della vecchiaccia un' impanzata.*
*Despina in casa della fata Origlia*
*L' amato suo Ricciardo in odio piglia.*

I

SE ci avesse formato la Natura
Il petto di cristallo, o di diamante,
O d' altra cosa trasparente e pura;
Tal che si rimirasse in un' istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura;
Ciascuno da se sol fora bastante
A guardarsi dall' altro; e non saria
Frode alcuna nel Mondo, o pur bugia,

II.

Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la ſua donna gli ragiona il vero,
Quando giura eſſer lui il ſuo diletto,
E che ſtima appo lui ogni altro un zero.
E quel Signor, che ſi vede ſoggetto
E umile a' piedi ſuoi un Mondo intero,
E che s'ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un'imperio ſpogliato d'affanni;

III.

Se poteſſe ancor' egli veder chiaro
L'odio, la rabbia, ed i voti crudeli,
Che il popol ſerra nel ſuo cuore amaro;
E che le voci amoroſe e fedeli
Solo in mezzo al palato ſi crearo;
La gran ſuperbia, onde s'innalza a' cieli,
Forſe che deporrebbe; e fatto umile
Si moſtrerebbe a' popoli gentile.

IV.

Ma pure ancor, come è chiuſo e coperto
Di carne, e d'oſſa, e di nervi, e di vene,
Eſſer doveva per natura aperto,
Così creato dall' eterno Bene:
Ma quei, che fe tragitto al gran deſerto
Dal Paradiſo, e ci diè tante pene,
Egli ſconvolſe col ſuo fatto indegno
La bella ſimmetria, e il gran diſegno.

V.

E commessa la rea colpa fatale,
Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura.
Morte la falce, e prese il Tempo l'ale,
E nulla cosa in avvenir fu pura.
Il bene allora cedè il loco al male;
E dove l'innocenza era sicura,
Ivi la frode e l'inganno perverso
Miser piede, e corrupper l'Universo.

VI.

Ond'è, che il padre più non crede al figlio,
La consorte al marito; e sospettoso
Ci è biasmo, lode, stimolo, e consiglio:
Che altri del nostro mal stassi doglioso,
Il qual ride in segreto; e lieto ciglio
Altri ti mostra in stato prosperoso,
Mentre invidia lo strugge e lo divora,
E ti vorrebbe misero in quell'ora.

VII.

E questa è la ragion, che poi deluso
Restò (come udirete) Ricciardetto,
Che ingenuo essendo, e non conforme è l'uso,
Diede facil credenza a ogni suo detto.
Ma di semplicitade io non lo scuso:
Che depor così presto il suo sospetto
In una cosa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

VIII.

Lo Scricca ( mentre egli abbadava in porto
Alla ſua cura, e l' eſito attendea
De' Paladini, che volcano morto
Nicota e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto )
Della ſua caſa una fineſtra avea,
Che il mar guardava; ond' ei convaleſcente
A quella s'affacciava aſſai ſovente.

IX.

Ed ora uno giungendo, or'altro legno,
A ſe chiamar ſoleva i marinari,
E udir novelle di queſto e quel Regno,
Ed i gran caſi, e i movimenti varj,
Di che n'è il Mondo in ogni loco pregno:
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunſero, ed appieno corredati
Eran di marinari e di ſoldati.

X.

E lo ſcudiero ſuo ſubito invia
A ſapere chi ſieno, e di qual parte;
Ed egli torna pieno d'allegria,
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, Signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Che Cafria lagrimoſa e ſupplicante
Da ſe non ti può più ſoffrir diſtante.

XI.

E mentre così dice, Alarte giugne,
A cui lo Scricca fa tosto comando,
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl' ingiugne,
Che l' esser Cafro occulti, e solo quando
Venisse il caso di sconcerti e pugne,
Egli si scopra, e lui venga ajutando.
E poi consegna un foglio allo scudiero,
Che il porti a lui nell' aer fosco e nero.

XII.

Per l' osteria già divulgato il fatto
S' era della partenza di Despina;
E che questo consiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura spina
S' era di mezzo al core a tempo tratto:
E Corese ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglienze e gran lamento
Col vecchio, che mostronne pentimento.

XIII.

Cenano tutti insieme, e poi sen' vanno
A riposar ciascuno alla sua stanza.
Dormono con le mogli quei, che l' hanno;
E chi non l' ha, stassi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto si stanno:
L' albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma si pone
Pure a dormir senza suspezione.

XIV.

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe, al fumo delle quali
L'umido ſonno intorno agli occhi vola
Con forza non creduta da' mortali;
Tal ch'ella col ſuo letto e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini beſtiali,
Forti così, che avrien portato via,
S'egli voleva, ancora l'oſteria.

XV.

E aſceſi ſu la nave cheti cheti,
Danno a' venti le vele; ed in brev'ora
Solcan sì preſto la marina Teti;
Che ſon del porto omai di viſta fuora.
Le cime intanto de' ſublimi abeti
Si moſtran d'oro: che sì le colora
La bella luce, che il Sole naſcente
Spruzzava ſopra lor vago e ridente.

XVI.

Quel, che diceſſe il meſto Ricciardetto,
Quando s'accorſe della ſua partenza,
Dirollo altrove: che Orlando riſtretto
Da duri lacci, e della rea ſentenza
Omai vicino a provare l'effetto,
A ſe mi chiama. Ei dunque alla preſenza
Condotto del Tiranno aſpro e villano,
Perder doveva l'una e l'altra mano.

XVII.

E di già sopra il ceppo un mannajone
Stava sì grosso, da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra 'l popol si pone,
E a lui s'accosta quanto che può piùe:
Ed ecco che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giùe.
Le man gli prende il boja; ed in quel mentre
Gli pon Rinaldo la spada nel ventre.

XVIII.

E senza dirgli pur mezza parola,
Comincia nella turba un tal fracasso;
Che a nessun sembra una persona sola:
Una furia pareva, un Satanasso:
A chi taglia le braccia, a chi la gola:
Ciascheduno da lui dilunga il passo;
Ond'egli scioglie il suo cugino Orlando,
Che svelle il ceppo, giacchè non ha brando.

XIX.

E con quella colonna di legname
Stritola i Mori con tanto furore;
Ch'empie di strida tutto quel Reame.
Il Re frattanto comparisce fuore,
Vestito tutto quanto di corame
Di draghi; e seco mostrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverse armi, e con sembiante ardito.

XX.

Orlando lega al mezzo il groſſo ceppo
Con la fune, con cui legato egli era;
Poi colà, dove il popolo è più zeppo,
Lo rota d'una frombola in maniera.
Triſto chi giunge con quel ſuo giuleppo:
Che ſi ſente arrivar l'ultima ſera;
Ma nè meno la ſente: ch'egli è morto,
Avanti che ſi ſia del colpo accorto.

XXI.

Rinaldo fora e taglia: e in un momento
Fatta intorno ſi ſono una gran piazza.
Il Re ſdegnato grida, e tutto intento
Alla vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa ſpavento:
Ed una danne sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo; che lo getta
Al ſuol, qual tronco per colpo d'accetta.

XXII.

E come quando ſi dà la mazzuola
A' rei, che al primo botto altro s'aggiugne,
Come de' Boji dimoſtra la ſcuola;
Così della gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo conſola.
Orlando a queſto fatto ſopraggiugne;
E credendo il cugino sfracaſſato,
Mena col ceppo come diſperato.

XXIII.

E te lo piglia in mezzo delle ſchiene
Sì, che lo getta a terra; e furioſo
Gli batte il ceppo in teſta bene bene,
E per ſempre gli dà pace e riposo.
Il Rege ucciſo, il popol non ſi tiene
Più fermo; ma fuggiaſco e timoroſo
Vanne così, che par che ſciolga il volo.
Reſtò nel campo Orlando afflitto e ſolo.

XXIV.

E del cugino l'elmetto diſciolto,
Gli vede uſcito in molta copia il ſangue
Dal naſo; onde imbrattato ha tutto il volto.
Gli taſta il polſo; e ſe ben baſſo langue,
Pur vede ancor, che in lui lo ſpirto è accolto;
Onde così qual'era mezzo eſangue,
In ſpalla ſe l'arreca, e lo conduce
A un fonte, che aſſai freſca acqua produce.

XXV.

Quivi Clarina col dolce conſorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolſe entrambo di bocca alla morte.
Nè molto andò, che ſi rinvenne; e fiero
Col Re voleva ritentar ſua ſorte;
Ma diſſe Orlando: Quei morto è da vero,
Non come tu, che hai finto di morire
(Dicea ſcherzando) per falta d'ardire.

XXVI.

E fattiſi fra lor mille corteſi
Atti d'amore e di cara amicizia,
Riſolſero condurre a' lor paeſi
Gli ſpoſi; e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove si furo offeſi;
E andar poi in Francia, e goder la dovizia
De' beni, che Natura a larga mano
Piove ſu' monti ſuoi, e ſul ſuo piano.

XXVII.

Vanno diritti al porto, e quaſi vuoto
Lo vedon di navigli, per la tema,
Ch' ebber del gran valore e affatto ignoto
De' due, che fero d'abitanti ſcema
L'Iſola: e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor, che ſu l'arena eſtrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de' cimieri.

XXVIII.

Sol non temette un piccolo naviglio
Dall' iſola partito di Cla[illegible]na,
Venuto carco di pel di coniglio,
Che là ſi teſſe in maniera sì fina;
Che ſembra tela: e di ſua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s' avvicina,
E la prega a imbarcarſi, e far ritorno
Al delicato ſuo natio ſoggiorno.

XXIX.

Accettano l'offerta; e immantinente
Montan ſopra eſſo, e ſciolgono quante ave
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d'un miglio in men d'un'Ave;
Garbin sì le gonfiava fortemente:
E ſenza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunſero al bramato
Loco in tre giorni, e il quarto incominciato.

XXX.

Qui ſi fermaro i valoroſi Eroi
In circa un meſe; e furo ben trattati.
Ma (diſſe Orlando) alma Clarina, e noi
Conviene andar'in Francia, ove ſoldati
Siamo di Carlo, e capitani ſuoi.
La gola, e il ſonno, e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno,
Che tigri, ed orſi, e draghi non ci fanno.

XXXI.

Il meſtier della guerra non comporta
Speſſo ſpogliarſi, e ſpeſſo riveſtirſi,
E mangiare paſticci, e mangiar torta,
E dopo menſa i denti ripulirſi,
E quello far, che il voſtro ſtato porta.
Indurar ci biſogna, ed inaſprirſi;
E ſoffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir nella fatica il pelo.

XXXII.

Clarina ha diſpiacer di lor partenza;
Ma giacchè non li puote trattenere,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave, che va come ſparviere.
Eſſi preſa da lei grata licenza,
E datí mille abbracci al cavaliere,
Entraro in barca verſo mattutino.
Or noi laſciamli andare a buon cammino;

XXXIII.

E ritorniamo un poco all'oſteria,
Dove laſciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato, che con l'Oſte piatia.
Sapete chi è coſtui? è Aſtolfo il bello,
Che ſconoſciuto andava per la via,
Tinto ha di nero il biondo ſuo capello,
E ancor ſi è poſto una barba poſticcia;
E così me' che puote l'impaſticcia.

XXXIV.

Quando egli ritornò dall'iſoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per ſtaffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di ſuo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d'eſiglio;
Saputoſi il ſuo caſo nella Corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

XXXV.

Chi gli dicea: Son questi que' calzoni,
Che tu calasti in mezzo alla platea?
Chi faceva del palo menzioni;
E chi gli chiese, se dolor n'avea.
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca; onde l'Inglese ne fremea:
E ciò fu la cagion, ch'egli si tolse
Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

XXXVI.

Poi gli venne la febbre pe 'l cammino,
E soffermossi dentro all'osteria,
Dove quell'Oste forse fu indovino,
Ch'egli facesse quell'opera ria.
Ma l'Ostessa lo nega, ed il divino
Odio a se prega, e morte per la via,
Se fe tal cosa: e Astolfo nol confessa;
Talchè di vento si gonfiò l'Ostessa.

XXXVII.

Ed avrà tutti i torti suo marito.
La sera dunque, mentre stanno a cena
Astolfo e Ferrautte, il travestito
Barone ei non conosce, ed hanne pena,
E pensa, se l'ha visto in alcun sito;
Astolfo, che ha di lui notizia piena,
S'infinge non averla, e gli domanda
S'egli è Franzese, oppur nato in Irlanda.

XXXVIII.

Ferraù, che non vuolſi diſcoprire,
Dice, ch' è Italiano, e Comacchiaſco.
Ed Aſtolfo, che vuol farlo mentire:
Per Dio (riſpoſe) a tal voce rinaſco:
Che ſiamo d' un paeſe a vero dire.
Cattivo parve il vin di queſto fiaſco
A Ferrautte, e ſubito ripreſe:
Entrambo nati ſiam n' un bel paeſe.

XXXIX.

Sì (diſſe l' altro) che l' aria è perfetta,
E vi ſon frutta e coſe delicate.
A quel diſcorſo ſe ne venne in fretta
Il garzone dell' Oſte, a cui ben grate
Fur queſte voci: che molto diletta
In terre ſtrane, della ſua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D' averne ivi trovati inſino a due,

XL.

De' quali neſſun vide mai Comacchio,
E non l' inteſe a nominar neppure.
Diceva Aſtolfo: Di Santo Euſtacchio
La fabbrica non par che tutte oſcure
Le antiche? Il Panteon è uno ſpauracchio
È appreſſo a quello, sì per le pitture,
Sì per l' alte colonne. E Ferrautte:
Paſſa per Dio (dicea) l' opere tutte.

XLI.

E quando fu mai fatta queſta chieſa?
(Diſſe il garzon) che? l'han fatta in un'anno?
Perchè prima non ci era: e tanta ſpeſa
Chi potè fare? A ſghignazzar ſi danno
Entrambo; e dice Aſtolfo: Si paleſa
Aſſai, villan, che parli con inganno;
E Commacchieſe certo eſſer non dei,
Se sì all'oſcuro d'un tal tempio ſei.

XLII.

Voi non lo ſete affè (diſſe il garzone)
E in vita voſtra non l'avete viſto.
A tal riſpoſta diegli uno ſgrugnone
Aſtolfo, che gli fece il viſo piſto.
E Ferraù: Per Santo Ilarione
(Diſſe) tu certo devi eſſere un triſto,
Che mentiſci la tua patria, e ti fai
Del mio Comacchio, ove non foſti mai.

XLIII.

Come uom, che preſo ſia da mal caduco,
O dal Diavolo oſſeſſo, oppur percoſſo
D'apopleſia, reſtò quel mammaluco
Con gli occhi aperti, e il volto or bianco or roſſo,
E or verde, or giallo, qual ſi moſtra il bruco:
E tal gli entrò ſtupiditate addoſſo;
Che per un meſe (come mi fu detto)
Non potè ricovrare l'intelletto.

XLIV.

E Astolfo seguitando a darsi spasso,
Diceva a Ferrautte: Paesano,
Fuor di Comacchio è un bello andare a spasso.
Ed egli a lui: Non fe Natura un piano
Di quel più vago, u' non si trova un sasso;
E per trovarlo, è d'uopo andar lontano.
Nè disse il falso: che Comacchio è posto
In mezzo all'acque, ed ha il terren discosto.

XLV.

Così venuta l'ora di dormire,
I Comacchiesi se ne vanno a letto,
Ridendo Astolfo quanto si può dire;
Ma il Frate n'andò pieno di sospetto:
Che assai facile fugli il discoprire,
Che del compagno falso era ogni detto.
Il dormitorio egli era uno stanzone
Per tutti, ove dormia sino il garzone.

XLVI.

In un letto era l'Oste con l'Ostessa,
E dell'Oste in un'altro era la nonna.
Formava i letti un'alga lunga e spessa,
Su cui oh quanto uom volentier s'assonna!
E v'era ancora dell'Ostiera stessa
Una sirocchia, ancor non fatta donna,
Che della stanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

XLVII.

Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva*: e i letti avean la lor trabacca.
Aſtolfo, che gentil ſempre ebbe il corio,
Ove Amor gentilmente i dardi intacca;
L'altro, che innaffiatojo ed aſperſorio
Dir ſi può d'ogni campo, e che l'attacca
Ovunque gli rieſce; ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente.

XLVIII.

Aſpettan dunque, che il buon ſonno vegna
Con le penne bagnate a dar ſu gli occhi
Di quella gente, e vi pianti ſua inſegna:
E venne appena, e appena furon tocchi;
Che sbuca fuora Aſtolfo, e il letto ſegna
Della fanciulla, onde poi glie l'accocchi:
E ſmorza il lume, e ſubito ſmorzato,
Il Romitello ancora eſce d'aguato.

XLIX.

L'Oſte, che ſi ſvegliò nel punto ſteſſo,
Che ſpenta fu la tutelar lucerna;
Udendo gente camminarſi appreſſo,
Salta di letto; e ancor che non diſcerna
Chi ſieno, piglia un bacchio di cipreſſo,
Buono in que' caſi quanto una lanterna;
E dove ſente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.

L.

La prima botta preſe Aſtolfo in teſta,
Che ſtava giuſto per alzar la tenda,
E far' oltraggio alla giovin modeſta:
Ma l'Oſte con quel colpo il fallo emenda:
E gli fu tanto nociva e moleſta
Quella percoſſa veramente orrenda;
Che girò ſette volte il dormitoro,
Tra ſe dicendo: Miſero, mi muoro.

LI.

Accortoſi il Romito del baſtone,
Vuol tornare al ſuo letto, e ſcambia quello.
Va con la mano ſopra eſſo tentone,
E il trova pieno: ſeguita bel bello,
E che ivi ſia l'Oſteſſa egli ſuppone;
E v'è colei, che già puzza di avello;
Onde ſenza dir nulla ivi ſi pianta,
E nel ſuo cor di gaudio e gioja canta.

LII.

L'Oſteſſa, che ſentì queſto fracaſſo,
E non ſi trova più il marito a lato;
Della ſuora ſi crede andato a ſpaſſo
L'onore, e pien di corna il parentato;
E ſalta giù in camicia, e paſſo paſſo
Della ſirocchia al letticciuolo uſato
Tacita s'incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto e freddo lo ritrova.

LIII.

L'Oſte frattanto ſi riporta a letto;
E mentre vuol cercar della conſorte,
Si ſente un, che gli pon la mano al petto,
Queſti era Aſtolfo ivi arrivato a ſorte,
Che ſalì per lo ſcambio in tal diſpetto,
Che gli averebbe dato inſin la morte;
Ma ſoffre per non far' ivi romore,
E dal letto dell' Oſte ſcappa fuore.

LIV.

La giovinetta al ſuo covil ritorna,
E ci trova la ſuora; onde s'allegra.
Aſtolfo tanto fa, che alfin s'informa
Dove il Romito dalla pelle negra
Dell' Oſtiero con l'avola ſoggiorna,
La qual rotta dagli anni, afflitta, ed egra
Nelle coperte ſta tutta raccolta:
Che ancor di Luglio ella ha freddezza molta.

LV.

Alla ſiniſtra ſua Ferraù giace,
Ed alla deſtra l'amoroſo Ingleſe;
E ciaſcun di ſuo ſito ſi compiace.
Ma ſtanno con le voglie ambo ſoſpeſe,
Ed il reſpiro quaſi anco in lor tace:
Che Ferraù per l'Oſte Aſtolfo preſe;
E tal di Ferraù fece argomento
Aſtolfo; onde temevan del cimento.

LVI.

Pure il Romito non ſi può tenere,
Che in qualche modo l' amor ſuo non moſtri
Alla vecchia, che ruſſa a più potere;
E immaginando bianche perle ed oſtri,
Ch' anche all' oſcuro pargli di vedere,
Con mani armeggia sì, che par che gioſtri,
Per diſcoprirle il dilicato volto,
Che ſtava tutto ne' lenzuoli avvolto.

LVII.

E Aſtolfo anch' eſſo lavora di mano.
In queſto mentre della ſtanza fuore
L' Oſte era andato, e tornato sì piano,
Che nè pur fece il minimo rumore;
E una lanterna avea ſotto il gabbano
Chiuſa sì ben, che non ne uſcia ſplendore:
E dove crocchia alcun letto, o tentenna,
Ivi l' Oſtier toſto d' andare accenna.

LVIII.

Ed ecco, che s' incontrano a fortuna
Le man d' Aſtolfo con le benedette
Di Ferraù, che ſenza flemma alcuna
A darli delle pugna non ſi ſtette.
Parve ad Aſtolfo la coſa importuna:
Che non vorrebbe andar ſu le gazzette:
E credo che fuggito egli ſaria;
Ma l' Oſte aperſe la lanterna ria.

LIX.

Come talor, se alcun cencioso involto
Viene in strada da due a un tempo visto,
Che si dan pugna, e si graffiano il volto,
Per la gran voglia, ch' han di farne acquisto:
Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,
E ci trova bruttura, o carbon pisto;
Sdegno e vergogna tanto li conquide,
Che fuggono, e chi resta se la ride;

LX.

Così sdegnossi al comparir del lume
Astolfo e Ferrautte, in veder quanto
Orrida ell' era ancor sopra il costume
Delle vecchie, che son deformi tanto.
Dalla barba le uscia proprio bitume:
La sua pelle parea pelle di guanto,
Ma già dismesso, e di quella natura,
Che fansi in Francia per maggior frescura.

LXI.

Il resto se l'immagini chi vuole.
Onde avvampando di vergogna e d'ira
Non vollero aspettar' alba, nè Sole;
Ma bestemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via, come andar suole
Ladro scoperto, che seco si tira
Voci e sassate. E noi lasciamli andare,
E in Cafria andiam Despina a ritrovare.

LXII.

Durò la meschinella addormentata
Tutta la notte e tutto il giorno appresso;
E appena si riscosse, e fu svegliata,
E vide il mare, e se pur vide in esso;
Che sospettosa intorno intorno guata;
E mandando un sospir dal cuore oppresso
Chiede del suo Ricciardo: e ciascun tace;
Onde in subito pianto si disface.

LXIII.

Il padre la conforta, e l'assicura,
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il suo parlar non cura:
Che ha il falso animo suo troppo scoperto.
Ma come fu dotata da Natura
D'eccelso core e d'intelletto aperto;
Così in mezzo alla doglia e al tradimento
Andò pensando a cento cose e cento.

LIV.

Poscia fermossi in una, e questa fue
Serrare il duolo per allora in seno;
E volta al padre: L'alme voglie tue
(Disse) sono alle mie regola e freno.
Amo Ricciardo, e più le virtù sue,
E quel valor, di cui egli è sì pieno;
Ed amo la modestia e il suo bel cuore;
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

LXV.

Se a te farà (come, Signor, vorrei)
A grado, ch' i' fia a lui ferva e conforte;
Non han più che bramare i defir miei:
Ma fe a te ciò non piace, o che la forte
Così giri, e così voglian gli Dei;
Son donna, è ver, ma generofa e forte;
E fpero di poter, febben con ftento,
Superar me medefma e il mio tormento.

LXVI.

Al fuono delle voci inafpettate,
Del vecchio padre rallegroffi il vifo,
Come il prato per pioggia nell' Eftate;
E guardando la figlia fifo fifo:
Oh alma (diffe) colma d' oneftate!
De' miei grandi avi oh come in te ravvifo
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle!

LXVII.

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore
Sarebbe, e non terror d' uomini e Dei,
Se ognuno aveffe di Defpina il core.
Oh Cafria mia, quanto allegrar ti dei,
Perch' io di figlia tal fia genitore!
È ver, che un figlio (mifero!) perdei,
Che regger ti dovea dopo mia morte;
Ma in quefta avrai foftegno affai più forte.

LXVIII.

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si vedon comparir di Cafria i monti,
E poi le fpiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più nomati, e conti:
E perchè difpiegato ha il capitano
Il veffillo Reale; allegri e pronti
I cittadini fon venuti a riva,
Sicuri che a momenti il Rege arriva.

LXIX.

Già il Sole fi piegava alla marina;
E a poco a poco or' una, or' altra parte
S' ombreggiava del monte; e la divina
Donna, che requie a' mortali comparte,
Dalle fpelonche, ove il dì la confina,
Ufciva fuora con le chiome fparte;
E i gufi, e le civette, e gli affiuoli
Le facevan d' attorno mille voli;

LXX.

Quando difcefer fu la patria arena
Il Re, la figlia, e l' altra gente ancora:
E di tanta allegrezza fu ripiena
La fpiaggia, e il porto, e ciafcun Cafro allora;
Che a ridirlo farebbe troppa pena.
Chi accende i lumi, e chi le ftrade infiora;
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Defpina nel paterno tetto.

LXXI.

Quivi la notte tutti i ſuoi penſieri
Chiama a conſiglio: che morir ſi ſente
Senza la luce di quegli occhi neri,
Onde il ſuo bel Ricciardo è sì potente,
Che paſſa tutti i più famoſi arcieri,
Vogliate di Levante, o di Ponente,
Di Mezzogiorno, ovver di Tramontana;
E dalle piaghe lor non ſi riſana.

LXXII.

E ferma nel ſuo cor grande e virile
Da capo a piede tutta quanta armarſi;
E ſe doveſſe ancor da Battro a Tile..
Per trovare il ſuo ſpoſo incamminarſi;
Non la ſpaventa l'eſſer ſuo gentile:
Che ſotto l'armi ha ſpeme d'indurarſi.
Solo le guaſta tutto il ſuo diſegno
La gran difficoltà d'uſcir del Regno.

LXXIII.

Perchè ciaſcuno ha gli occhi in lei rivolti,
Speme e conforto del cadente Impero;
Ond'è impoſſibil guardarſi da molti,
Che abbiano per noi amor ſincero.
L'oro più volte ha gli aſſedj diſciolti,
E mite ha fatto ogni guardian più fiero;
E la paura e i vezzi hanno ſovente
Meſſo in ſcompiglio ogni più franca gente;

LXXIV.

Ma quella cura, che nasce d' Amore,
E si nutrica d' onestate e fede,
Nulla cosa di vincerla ha valore.
Povertà le par bella; e non la fiede
D' ogni aspra morte il più crudele orrore.
Or' ella, come saggia, ben s' avvede,
Che non potrà tentar la sua partita,
Da tanti occhi guardata, e custodita.

LXXV.

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
Quando sia grosso, e qual più non raffina
Di quei, che non han peso in su le ciglia?
Come per certo non l' avea Despina;
Anzi che cagionava maraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costei pose Cupido in mente
Un modo d' ingannar tutta la gente.

LXXVI.

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pe 'l suo Regno,
D' etate, di grossezza, e di statura
Eguali affatto; ed ella fe il disegno
Dell' esser loro in su la sua misura:
E alla bellezza ancor volle, che ingegno
Fosse congiunto; e fece far per loro
Belle armature, e di gentil lavoro.

LXXVII.

D'una divisa tutte e d'uno stesso
Color le fece fabbricare; e volle,
Che fosse a ognuno un bel destrier concesso:
Nè rosa a rosa porporina e molle
Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso;
Come vuol, che il destrier, che ognun si tolle,
Alla grandezza e al pelo si assomigli,
E per macchia neppur si dissomigli.

LXXVIII.

Volle ancor, che le penne de' cimieri
Fossero tutte di color d'argento.
In somma, tolta la voce e i pensieri,
Fra loro eran simil tutti que' cento.
Bello il vedere dugento occhi neri
In cento fronti senza barba al mento;
E sebben differenza era ne' volti,
Talor nelle visiere erano involti.

LXXIX.

Con questa bella gioventude eletta,
Vestita pure anch'essa al modo stesso,
Pe' campi aperti a timida lepretta,
Ed ora a damma iva Despina appresso;
Or sul lido del mar correva in fretta,
Scordata affatto del femmineo sesso:
E così ripigliando il prisco ardire,
Pensava solo ai modi di fuggire.

LXXX.

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
Principia una gran ſelva aſſai famoſa
Per l'avventure, onde la fata Origlia
(Il cener della quale ivi riposa)
L'empiette, per cuſtodia della figlia,
Che lì trattien, nè vuol che mai ſia ſpoſa
D'alcun, ſe non di quei, da cui diſtrutte
Affatto ſieno le avventure tutte.

LXXXI.

Ma per tanti anni, quanti ſi provaro
Chiari nell'arme cavalieri o fanti,
Nelle prime avventure o ci reſtaro,
O sbigottiti non andar più avanti:
Che non ſi trova così fino acciaro,
Che poſſa contraſtare con gl'incanti.
Sol ſi diceva (e ſi diceva il vero)
Che alle donne era libero il ſentiero.

LXXXII.

Un giorno dunque la bella Deſpina,
Che ſeco aveva il nobile drappello,
In cacciando alla ſelva ſi avvicina;
Ed indi in quella trapaſſa bel bello.
Ma diſtinguer non puoſſi la Regina,
Per quanto un guardi, da queſto o da quello;
Onde parte va ſeco, e parte reſta,
Per timor, che ha d'entrar nella foreſta.

LXXXIII.

Avevan fatto trenta paſſi appena;
Che il ciel s'oſcura, e in diſpietata foggia
Per ogni banda folgora e balena,
E manda giuſo ſpaventevol pioggia:
Indi una nebbia d'atro odor ripiena
Sorge, che affatto ogni chiaror disloggia:
Onde ognun per la tema vuol fuggire;
Ma non ſa, per la nebbia, ove poſſa ire.

LXXXIV.

Febo a Deſpina ſol di ſe fa moſtra;
Nè il fragor ſente de i tremendi tuoni;
Anzi più dell'uſato le ſi moſtra
L'aria benigna in quelle regioni,
E il ſuolo, ove biancheggia, ove s'inoſtra
Di gigli, e roſe, e di ſanguigni adoni,
Ove ella guarda, ove ella pone il piede;
E rinverdirſi ogni albero ſi vede.

LXXXV.

O lei felice! quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i cavalieri, eletti
Alla cuſtodia ſua, i quali allegri
D'aver laſciati i boſchi maladetti,
E di non più vedere i turbin negri,
Ch'empiro lor d'affanno i forti petti,
Chiuſi nella viſiera a loro uſanza
Facean ritorno alla Reale ſtanza.

LXXXVI.

Ma quando ognun s'accorſe, che la bella
Deſpina nella ſelva reſtata era,
Piange e s'affanna, e sè infelice appella:
Ma più di tutti il Rege ſi diſpera,
Che piange morta ogni ſua ſpeme in quella,
O almen, che non vedrà più Primavera;
Perchè Lirina, figlia della Fata,
Delle donzelle è troppo innamorata.

LXXXVII.

Onde ſe a ſorte ve ne arriva alcuna,
Seco la tiene; ed al primo bicchiero,
Che beve di cert'acqua bruna bruna,
Perde ogni antico e più caro penſiero
D'amici, e patria, e ſangue; e ſol quell'una
Ama quanto può mai con cuor ſincero:
E ſe prima d'amore egra languia,
Quivi non ſa, che amor neppur ſi dia.

LXXXVIII.

Ora a coſtei, cui nulla opra è celata
Del boſco, fu dimoſtro, che Deſpina
È la donzella in lui di freſco entrata:
Corre a incontrarla ſubito Lirina
Da mille foroſette accompagnata,
Ciaſcuna delle quali sì cammina,
Che par che voli, o che il vento la mene:
Ch'erba col piè non tocca, o ſegna arene.

LXXXIX.

Ella s'era fermata appiè d'un fonte,
All'ombra d'un'antico e verde alloro:
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E all'aure sciolti i suoi capelli d'oro;
Quando calare del vicino monte
Vide Lirina con l'amabil coro;
E appena appena inverso lor si mosse,
Che arrivata da quella ritrovosse.

XC.

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si baciar dolcemente e senza fine:
Nè sì forte si stringe, ovver s'implica
La pieghevol vitalba in su le spine,
Nè l'edra tanto s'avviticchia e intrica
Dell'olmo vecchio pe'l fronzuto crine;
Come stanno abbracciate e stanno strette
Fra loro queste due belle Angelette.

XCI.

Zeffiro intanto su le lievi penne
La bella coppia e tutto il coro prese,
Ed al palazzo subito pervenne,
Che fece Origlia: e non ci fece spese:
Che a fabbricarlo i Demonj vi tenne
(Come dice l'istoria) più d'un mese:
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch'altro miglior non fessi per incanto.

XCII.

In mezzo un verde e ſpazioſo prato
Staſſi l'ampia magione; e intorno intorno
Evvi d'aranci e cedri un boſco grato,
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l'arte penſato
E la Natura, egli era in quel contorno.
Mi duol, che Cafria ell'è troppo diſcoſta:
Che per vederlo vorre'andarvi appoſta.

XCIII.

Nel bel palagio (poichè pazzo fora
Chi ne voleſſe altrui moſtrar la pianta)
L'allegrezza e il piacere vi dimora;
E ſi mangia, e ſi beve, e balla, e canta
Starei quaſi per dire a ciaſcun'ora.
Le giovinette ſon più di millanta
Senz'uomo alcuno; e gli hanno odio più fiero,
Che a timidetta lepre il can levriero.

XCIV.

Ma Deſpina, che ancor non ha guſtata
La bevanda nimica al noſtro ſeſſo,
Del ſuo Ricciardo ſempre innamorata,
Co'ſuoi penſier s'aggira intorno ad eſſo;
E va penſando a quell'ora beata,
Che troverallo, e l'avrà ſempre appreſſo.
Ma beve appena di quell'acqua bruna;
Che non ha più di lui memoria alcuna.

XCV.

Oh quante donne mai nel Mondo sono,
Che bevon di quest'acqua a tutte l'ore,
E i vecchi amor ponendo in abbandono,
Svenan' un, per dar vita a un'altro amore!
Almeno almen si gettassero al buono,
E posto tutto in libertade il core,
Non si dessero in preda a un nuovo amante.
Ma questo appena lo fanno le sante.

XCVI.

Despina dunque, di Ricciardo spenta
L'amabile memoria, di Lirina
Amica tanto in quel giorno diventa;
Che stan prese per man sera e mattina;
Ed è di quella vita sì contenta;
Che del Ciel già si crede cittadina.
Or noi lasciamla lieta in questi chiostri,
E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

XCVII.

Sebbene io mi ritrovo ora sì stanco,
Che meglio fia, ch'io prenda del riposo,
Per poter poi più vigoroso e franco
Ripigliare il lavoro faticoso,
Pe 'l qual sudo talora, e talor'anco
Tremo e m'agghiaccio, e gire oltre non oso:
Che sebben facil sembra il mio lavoro,
Pur d'ingegno ci spendo ampio tesoro.

XCVIII.

Che merita il poeta allor gran lode;
Che l'arte sua ricopre con Natura,
E chi legge i suoi versi, ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura;
Ma li capisce, subito che li ode,
E crede l'opra sì piana e sicura,
Che sperar può, che quelle cose istesse
Ei le potrebbe dir, quando volesse.

IC.

Non sia però tra voi, donne, chi pigli
In qualche tristo senso i detti miei;
Quasi voglia di lode sì m'impigli,
Che quel dica di me, ch'io non dovrei;
Ed a mio danno fra di se bisbigli:
Che queste cose ho detto sol per quei,
Che nulla fanno, e nulla sanno fare,
Ed ogni cosa voglion biasimare.

C.

Contro de'quai tal bile in me s'estolle;
Che affatto uscirei fuor del seminato:
Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,
Con grato nembo di buon vin gelato;
Di quel buon vino, che in aprico colle
Di vecchia vite in Serravalle è nato.
Oh che buon vino! oh villan grazioso,
Che l'hai pigiato col tuo piè tenoso.

*Fine del Canto Decimottavo.*

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

Ioan. Lapi inv. et sculp. Libur 1780

*E già che qui non veggo confessore,*
*Dimmi i tuoi falli, e fuggi l' aspre pene:*

# RICCIARDETTO.

## CANTO DECIMONONO.

### ARGOMENTO.

*Ricciardo, vinto il mostro, l'armatura*
*E il cavallo incantato alfin si piglia.*
*Orlando abbatte l'orribil figura,*
*La quale in pochi passi fa più miglia.*
*Ferraù, per condur l'anima dura*
*D'Astolfo a ben morir, l'arte assottiglia.*
*I due minor fratelli nel cammino*
*Vedonsi innanzi passeggiare un pino.*

I.

MUse, se mai mi foste amiche e grate,
E se all'ombra de' vostri incliti allori,
E al mormorio dell'acque a voi sacrate
Potei gli affanni miei render minori;
Deh per vostra pietà non mi negate
L'usata grazia, acciocch' io mi ristori
Dal crudo colpo della Morte acerba,
Che mi ha reciso un nipotino in erba.

II.

E col picciol nipote, ahi quanta speme
L'iniqua ha spento de' parenti suoi!
Onde a ragione s' addolora e geme
L'afflitta madre, e seco tutti noi:
Che rado mette la Natura insieme,
Nè forse, allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza, e ingegno,
Come in lui: e la rea ruppe il disegno.

III.

Ruppe il disegno di Natura, e il mio,
Che tutto lieto al benedetto giorno
Giva pensando, ch' ei dal picciol rio
D' Ombron saria venuto a far soggiorno
In val di Tebro, u' la terrena a Dio
Stanza è sacrata; e di virtudi adorno
Forse stato saria luce e conforto
Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

IV.

Oh Morte! ahi dura e rincrescevol cosa!
Così la gente misera favella,
A cui, Momino mio, tutta è nascosa
La gran felicitade, che t' abbella:
Che di cosa mortal trista e fangosa,
Ti fe' cangiato in rilucente stella;
E appena entrato in questo mare infido,
Pietoso vento t' ha rispinto al lido.

V.

Ben' è crudele, e d'invidia ripieno,
Chi piange la tua morte, e non comprende
Gli umani affanni e l'amaro veleno,
Onde grondanti son nostre vicende:
Che tutto questo misero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci; ed oltre a queste ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.

VI.

Però statti felice, e Dio ringrazia
Dell' immensa mercede, che t'ha fatta;
E di quel bene immortale ti sazia,
Onde la fonte d'ogni bene è tratta;
E pe 'l sereno Ciel lieto ti spazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miserie de' mortali,
Nell' onde avvolti de' perpetui mali.

VII.

Che se forse ancor tu venivi grande;
Forse anche un giorno tu averesti pianto,
Come Ricciardo, che una fonte spande
Di lagrime dagli occhi acerba tanto,
E così piena di miseria grande.
La doglia ell'è di non vederfi accanto
La sua Despina e il suo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

VIII.

Quando svegliossi il mesto giovinetto,
E seppe, che Despina era partita;
D' affanno, e di vergogna, e di dispetto
Poco mancò, che non uscì di vita:
E balzato in un subito di letto
Col cuor doglioso e la mente stordita,
Armato tutto se ne corre al mare,
E senza indugio si volle imbarcare.

IX.

Gli dissero i nocchieri: Il mare è grosso,
E soffia un vento, che ci fa temere.
Disse Ricciardo: Io vi stritolo ogni osso,
Se seguitate a farmi dispiacere.
Su ia terra vedermi più non posso,
E non mi ci terrebber le Versiere.
Vo' andare in Cafria; e voi mi ci merrete,
O tutti quanti di mia man morrete.

X.

Questo parlare altero e risoluto,
E quel saper, ch'egli era uomo da farlo,
Fe che ciascuno rimanesse muto,
Nè dicesse più cosa da irritarlo.
Anzi il lor capo, ch'era un'uomo astuto,
Con lieti detti prese a lusingarlo,
E disse: Contro il mare, e contro il vento
Ci siam più volte trovati a cimento;

XI.

E la noſtra arte ha vinto il loro orgoglio.
La terra e il fuoco fan paura a noi,
E ignote secche, e ſconoſciuto ſcoglio;
Eolo non già con tutti i venti ſuoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
Ed or che abbiamo il fiore degli eroi
Sul noſtro legno, le ſteſſe tempeſte
Noi piglieremo, come foſſer feſte.

XII.

E in così dire abbandonaro il porto;
E Ricciardetto ſe ne ſta penſoſo:
E tanta fu la fretta, ed il traſporto,
E l'amore fortiſſimo di ſpoſo;
Che per molte ore e molte ancora accorto
Non ſi fu, che partiva di naſcoſo
Da' ſuoi cugini e dalle donne loro;
E roſſor n'ebbe, e n'ebbe anche martoro.

XIII.

Ma non volle perciò romper ſua via;
E tirò innanzi con molta ſperanza
Di trovare appo loro corteſia:
Che Amor non guarda alla buona creanza,
Ch'è più villano della careſtia;
La qual n'una città quando s'avanza,
Non ſolo altrui non vuol che s'offra il pane;
Ma vuol ſi rubi con maniere ſtrane.

XIV.

Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma turbatosi il cielo in su la sera,
Disse il piloto: Di banchi d'arene
Qui c'è gran copia; e se fosse men fiera
Quell'isoletta, ove gir non conviene,
(E lui mostrava un'isoletta, nera
Per lo gran bosco, che in essa apparia,
Albergo antico d' una belva ria)

XV.

Là ci potremmo (soggiungea) salvare:
Che in altra forma morir ci bisogna.
A cui Ricciardo: Io temo più del mare,
Che di quel mostro; e già il mio core agogna
D'esser sull'isoletta a travagliare.
Ed egli a lui: Non ti vo' dir menzogna:
La bestia, che ti narro, è sì spietata;
Che l'affogar mi sembra cosa grata.

XVI.

Questa è una fiera d'estrema grandezza:
Ha il volto di fanciulla, il collo, e il petto;
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d'orso, il resto è serpe schietto:
Ed ha la pelle di tanta durezza;
Che non la passa colpo di moschetto:
E nella coda ha forza tal sì strana;
Che quando vuol, le annose quercie appiana.

XVII.

Di poi, ficcome il ragnolo, che teffe
Di fila fottiliffime fua rete;
Ed in tal modo quelle fon conneffe,
Che auftro o pioggia non fia che l'inquiete;
Ed egli in mezzo s'equilibra d'effe;
Talchè, fe alcuna di quelle fue fete
Tocca l'incauta mofca, egli repente
V'accorre, indi l'uccide crudelmente;

XVIII.

Così quefta crudele ha tutta quanta
Di reti l'ifoletta ricoperta;
Ma per effe la fabbia non s'ammanta;
Tanto fon fine: e la fpiaggia deferta
Tocca uno appena; che la rea l'agguanta;
Nè per forza effer può la rete aperta.
Giganti orrendi, fopr'effa difcefi,
Li ho vifti a un tempo reftar morti e prefi.

XIX.

Solo una volta un certo cavaliero
Del voftro clima, è fama che rompeffe
La forte rete; ma non fo, fe è vero.
E dicon, che con effa combatteffe
Tutta una notte, e tutto un giorno intero;
E ch'ella poi nel mar fi nafcondeffe;
E moftrandogli il crine e il volto bello,
Ingannato reftaffe il cattivello.

XX.

Però, Signor, fuggiam l'isola indegna
E la sicura morte: e se non sbaglio,
E se lo vero l'arte mia m'insegna;
Dal mare non pavento più travaglio:
Prospero vento sopra l'onde regna.
A cui Ricciardo: Io sol sarò il bersaglio
Di questa fiera; e voi dall'alto mare
Vedrete un poco quello, che so fare.

XXI.

Nè perchè il preghi il sagace piloto,
Puote impetrar, che all'isola non scenda.
Ma pria che ponga in sul terreno ignoto
Il piede, con la sua spada tremenda,
Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
(Se di Ricciardo è vera la leggenda)
Batte la rena, che pare un villano,
Che meni il coreggiato sopra il grano.

XXII.

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Siccome un pettirosso alla civetta.
L'orrendo mostro, che stava in agguato,
E nel tempo medesmo alla vedetta,
Stimando il pro Ricciardo impastojato,
Salta del bosco fuora, e vagli addosso,
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

XXIII.

Ma appena egli lo vede in libertade;
Che ferma il corso, e si ritorna al bosco,
Ove a far pompa della sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli, onde usa crudeltade,
Copre di frasche; e la piena di tosco
Orribil coda nell'arena asconde;
E mostra il volto con le trecce bionde;

XXIV.

E muove gli occhi con tanta dolcezza;
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare,
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare:
E la vista da lui squama e bruttezza,
E i gravi scempi uditi raccontare,
Crede, che sieno favole e romanzi
D'uomini pazzi, od ebbri come lanzi.

XXV.

In questo mentre dalla bella bocca
Del mostro traditore esce una voce
Soave sì, che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi l'infiamma e cuoce:
Ed ei frattanto la sua rete scocca
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;
E nel tempo medesmo furibonda
Esce dal bosco l'atra bestia immonda.

XXVI.

Ma della rete eran le maglie rotte:
Che Ricciardo non diede passo mai,
Che con la spada non tirasse botte
Sopra il reniccio: e fece bene assai.
Or quì le zuffe, or quì le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni, ed i guai
Del pro Ricciardo, che veduto il mostro
Si fe dall' ira negro come inchiostro.

XXVII.

E come nella settimana santa
Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli,
E dato il segno da colui, che canta,
Scarican su le panche i lor flagelli;
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Le taglia, or parte della coda brutta,
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

XXVIII.

Dopo lungo contrasto e lievi offese,
La spada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese,
E di nuove armi si guarnì l'altera,
E il cavalier con sua difesa offese:
Che sebben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una spalla in cima;
Fu ferita per lui, e fu la prima.

XXIX.

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare, o che si dire.
Dassi alla fuga con prestezza molta;
Giacchè non può guardarsi, nè ferire.
E fatto avrebbe una cosaccia stolta,
Se per vergogna sprezzava il fuggire,
E si lasciava far dal mostro in brani,
Siccome dal cinghial si fanno i cani.

XXX.

E si fuggendo sgambettava via
Il disperato giovane Franzese;
Che rondinella propio esser paria,
Quando su l'erbe va con l'ali stese:
E fe fuggendo la medesma via,
Che fatta aveva. Dietro lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno.

XXXI.

Perchè correndo affatto all'impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo, ed ha una larga entrata,
Che a sol vederla un gelo all'ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata;
Che ogni riparo col peso riseca,
E giù vi piomba; ed urla in tal maniera,
Che l'isola ne trema e la riviera.

XXXII.

All'urlo ſtrano Ricciardo voltoſſe;
E giunto alla gran buca, ancora udiva
Cadere quella fiera, e dare ſcoſſe
Per lo gran pozzo; ed ancor la ſentiva
Gridar, benchè lontana molto foſſe.
Anzi diſſe egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che ſtiè più d'un'ora
Sul pozzo, e ch'ella rotolava ancora.

XXXIII.

O queſta sì, che ſi può dir fortuna,
Ricciardo mio; e me n'allegro teco:
Che a dirla giuſta, tu n'hai ſcappata una,
Che l'egual non avrai, ſe ancor dal cieco
Inferno uſciſſe Pluto con la bruna
Famiglia, e aveſſe tutti i draghi ſeco,
E queſti e lui tu ti trovaſſi addoſſo.
Sicchè ringrazia Dio, e poi quel foſſo.

XXXIV.

Morta e ſepolta l' orrida beſtiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che ſervì lui di ben ſicura traccia,
Per ritrovar la rete in ſu l' arena,
Che intorno intorno l' iſoletta abbraccia,
E sì ſottile, che ſi ſcorge appena;
Ma tanto dura, che appunto ci volle
Il brando di Ricciardo; e allor fu molle.

Di queſta

XXXV.

Di questa rete cinquecento canne
Egli si prese, e se la mise in tasca;
E poi soletto per l'isola vanne
Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca;
Quando tra certe giovinette canne
Vede un splendor, che par che il Sol vi nasca.
S'accosta, e mira una tale armatura,
Fatta di cosa trasparente e pura.

XXXVI.

D'un'acceso rubino era il cimiero;
Lo scudo e il resto pareva diamante;
E appiè dell'armi giaceva un destriero
Bello così, ch'ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero;
L'ugna d'argento avea dietro e d'avante;
La sella d'oro, le briglie di perle.
Pagherei quasi un'occhio per vederle.

XXXVII.

Appresso l'armatura era una spada,
Di cui l'arte fra noi non sa formarne
Una simile, che così ben rada
E tagli il ferro, come fosse carne;
Ed una lancia al Mondo sola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se avesse un masso ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

XXXVIII.

Ha d'oro il calcio, e di diamante il resto:
E sebben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto:
Ch'io credo tutto e senza alcun riguardo
A mastro Garbolino, ch'è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo,
Tutto allegrossi, e stese allor la mano;
Ma riuscigli il pensamento vano.

XXXIX.

Che destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò co' calci;
Onde per tema di non far niente
Tirossi in dietro, e disse: Qui non valci
Scherzar: che l'animal troppo è possente;
E veggo ben, che mangia altro, che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

XL.

E mentre così dice, in sull' erbetta
Torna di novo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell' arme pur l' alletta,
Per averla vi pon tutto il pensiero;
Quando vede una pietra alquanto stretta,
Posta sopra un'avello oscuro e nero;
E v'era scritto: Chi l'armi desia,
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

XLI.

In pochi versi qui molto si narra
(Sospirando ripiglia il Paladino)
Che quei co' calci rade volte sgarra,
E coglierebbe in mezzo d' un quattrino:
E di sua forza già mi ha dato l' arra;
Onde per Dio non gli vo più vicino.
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di poterselo pigliare.

XLII.

E assottiglia cotanto il suo cervello;
Che della forte rete gli sovvenne;
E ritornò veloce quanto uccello,
Ed ancor più, sebben privo di penne,
Al loco, dove stava il capannello,
Staggi, e catene, e il canapo solenne,
E altre cose, che passano il migliajo,
Che avea la fera pe 'l suo paretajo.

XLIII.

E con esse tornossene al canneto,
E con le reti prese un par di miglia;
Indi tirolle pianamente e cheto;
E coprirò il cavallo a maraviglia:
Sicchè ben stretto davanti e di dreto
Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
E nella sella si pone di fatto.

XLIV.

Le gran pazzie, che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo sta fermo: ch'egli ha il callo
Nelle ginocchia, e ha l'alma generosa;
Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalcar di novo,
E gli riesce, come bere un'ovo.

XLV.

Ch'egli non solo non è più bizzarro;
Ma sotto forbicion par pecorella,
O vecchio bue, quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l'armatura bella
Si veste (e non è falso quel, ch'io narro)
E quindi sale allegramente in sella,
Prima presa la spada, e poi la lancia,
A cui non fu l'eguale al Mondo, e in Francia.

XLVI.

Ed alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto sen' corre alla riviera,
Ove ciascun nocchiero era dolente;
Tanto spavento avea di quella fera;
Ma visto lui con l'arme rilucente,
Spinse il naviglio colà, dove egli era.
Giunto alla riva, il forte Paladino
Vi montò sopra, e vel' portò il ronzino.

XLVII.

E quindi narrò loro ad una ad una
Le traverſie e l'orride avventure;
E come in fine l'ajutò Fortuna,
Grande amica dell'anime ſicure,
E che de' vili non ha ſtima alcuna.
Attoniti in guardare l'armature
Tutti ſi ſtanno, e lor par di ſognare,
Vedendo coſe tanto belle, e rare.

XVIII.

In queſto mentre vede Ricciardetto,
Che pende dall' arcione della ſella
Di maglia d'oro un picciolo ſacchetto.
L'apre egli toſto, ed evvi una cartella
Scritta d'un bel carattere e perfetto
In lingua Turca: ma di tal favella
Ricciardo n'è maeſtro, che ſapea
Tutte le lingue, fuor che la Caldea.

IL.

E il breve contenea queſte parole:
Sì buon cavallo e sì ricca armatura
Opera ſon delle più ſagge ſcuole
Di fate, che han ſoggetta la Natura.
Che intorno a cento in queſta iſola ſole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme sì fatte e tal cavallo,
Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo.

L.

E qui narrava tutta per distefo
L'inimicizia d' Origlia fra loro,
E l'incantato bosco, e il vilipeso
Amore, e tutto in somma il reo lavoro,
Per cui ogni campion restava preso:
Che a narrarlo ne avrei noja e martoro.
E in fine concludeva: O te beato,
Che avrai queste armi e caval sì pregiato!

LI.

E in fin del breve v'era ancora scritto
In carattcr minuto e assai diverso,
Per qual ragion s'avessero prescritto
Quel luogo all'opra, e il diceva in un verso,
Perchè se l'abbia alcun campione invitto,
Non qualche vile ne' piaceri immerso;
E quegli sarà bene invitto e forte,
Da cui il mostro dell'isola avrà morte.

LII.

E di più v'era ancora il formolario
D'un certo giuramento, senza il quale
Gli si sarebbe il cavallo contrario,
E l'armi proprie gli farebber male;
D'andar nel bosco, non già per divario,
Ma per finir con quell'arme fatale
Ogni avventura, ed ogn' incantagione,
Che di tante miserie era cagione.

LIII.

Onde Ricciardo pieno di contento
Fece in presenza a tutti i marinari,
Nel modo, ch'era scritto, il giuramento:
E da sinistra si sentir gli spari
Di molti tuoni, e ne contaron cento:
I fuochi furo allegri, e furo chiari;
E concludono le genti sensate,
Che fur gli spari delle cento Fate.

LIV.

Però prega il piloto, che lo voglia
Presto condurre alla selva d'Origlia;
E quegli lo fa star di buona voglia,
Col dirgli, ch'è lontana cento miglia.
E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia;
Che mette insino al corridor la briglia;
E vuol, che in cima all'albero alcun saglia,
Per veder, s'anco scopre la boscaglia.

LV.

Vanne felice, o generoso amante:
Non ti muovano guerra il cielo e il mare.
Io ti lascio per poco; e se alle tante
Cose, e diverse, che ho prese a trattare,
Potrò dar luogo con ordin bastante;
Ti vo' venir nel bosco a ritrovare.
Frattanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

LVI.

E udito appena, come Carlo è in Spagna;
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna:
E tanto è il zelo e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui e della lor bravura;
Che vorrebbero avere ali alle piante,
Per esser dentro in Spagna in un' istante.

LVII.

E in otto giorni giunsero a Granata,
Il giorno giusto della gran battaglia;
Che poca de' Cristiani era l' Armata,
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padiglion di Carlo guata,
E vistolo, a quel va come zagaglia,
Che sia vibrata da robusto braccio;
E lui saluta, e dagli un grato abbraccio.

LVIII.

Lo stesso fa Rinaldo: e noto appena
Egli è a' soldati, che Rinaldo è in campo,
E il forte Orlando dalla dura schiena;
Che più non teme alla vittoria inciampo.
E con fronte allegrissima e serena
Corrono addosso a' Mori, come lampo;
E ne fanno una strage così strana,
Che a voler dirla fora impresa vana.

LIX.

Qui si potrebbe dir dimolte cose,
Eccelse tutte, e di stima infinita,
Che ad una ad una in ordine dispose
Il Garbolino; e l'indice l'addita.
Ma le donne son troppo timorose;
E quella istoria solo è a lor gradita,
Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace;
E la strage ed il sangue a lor dispiace.

LX.

Ma sceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno e trascurato.
Nell' Esercito Moro un Saraceno
Era sì grande e grosso e smisurato,
Che in moversi scotea tutto il terreno.
Avea le braccia in modo disusato;
Perchè eran così lunghe, che l'altiero
Potea toccar la terra, e stare intero.

LXI.

Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita, e le copria d'un forte guanto,
Che avea l'ugne di ferro; onde egli scanna
Qualunque acciuffa: e lì non vale incanto:
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un grosso pino non può starle accanto.
Ove arriva con essa il malandrino,
Fa da boja in un tempo, e da becchino,

LXII.

Corse costui; cioè fece tre passi,
E que' tre passi furon più d'un miglio.
Cose per Dio da sbalordire i sassi;
Ma di ciò punto non mi maraviglio.
Che se proporzione al Mondo dassi;
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi all'Apennino;
Quanto fora in tre passi il suo cammino?

LXIII.

Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d'ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol Cristiano,
Giunto là, dove udiva il ramaccio,
Anzi il vedeva: che troppo lontano
Aveva l'orecchiaccio al parer mio;
Girò la canna con la mano destra;
Che pe' Cristiani fu trista minestra.

LXIV.

Con la sinistra poi fece tal'opra,
Che scannò più migliaja in un momento.
Or qui la bella tua luce si scopra,
Apollo amico; e nello scuro e spento
Ingegno mio tutta l'infondi; ed opra
Sì, che possa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade,
Per farlo noto alla futura etade.

LXV.

L'intero padiglione, ove era Carlo,
Astolfo, Ferrautte, ed altri mille
Campioni li venuti ad ajutarlo,
Prese colui; e come fosser spille
Le travi e gli assi, che misero a farlo,
Lo svelse, ed appressollo a sue pupille:
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo, e l'altra Orlando afferra.

LXVI.

E vi montano sopra a cavalcione,
E con la spada taglian l'armatura,
Che sebben'era di tempere buone,
Non resistette in quella congiuntura,
O perchè ebbe Dio compassione
Di Carlo, oppure per la gran bravura
De' Paladini: in somma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

LXVII.

Da quella parte, ove il braccio si piega,
Incominciaro i colpi alla distesa.
Ma disse Orlando: Qui ci vuol la sega;
Se no, chi porrà fine a tale impresa?
Rinaldo anch'esso sbigottito prega
Ad un per uno i Santi della Chiesa,
Che vogliano ajutarlo, acciochè possa
Tagliar quel trave di carnaccia e d'ossa.

LXVIII.

Il moſtro intanto, che ferir ſi ſente
Ne' bracci, e vede il ſangue, che ſciorina;
Vuol liberarſi dal ferro tagliente;
Ma invan beſtemmia, e invano ſi tapina:
Che l' uno e l' altro egli è troppo valente,
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina;
Che non ſi guaſta mai. Or dagli dagli,
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli.

LXIX

Perchè reciſe al ſuol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia: e furon tre ruine;
Perchè inſiem con le man dell' Averſiere
Cadde Carlo e ſue genti Paladine:
E allor fu un lieto e miſero vedere:
Che di tanto alto cadde il padiglione;
Che parve morto Carlo alle perſone.

LXX.

Ma cadde capivolto, ed urtò prima
L' alta colonna, che in mezzo lo regge;
Onde trovoſſi in piede e ſulla cima
Carlo, cui tanto l' Angel ſuo protegge.
Ma non conoſce ancora e non iſtima
Il paſſato periglio, e par che ondegge
In mille dubbj, e fuora della tenda
Si getta, e vede la coſa tremenda

LXXI.

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra; e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i Paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v'incalle;
V'è tanto da tagliar, prima che muora;
Che temono, che il dì non basti ancora.

LXXII.

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed alle gambe fa dargli alla peggio;
Che dal sangue di lui sono affogati;
Ma non per questo levano l'asseggio:
I due guerrieri intanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida, che par'un Diavol veramente.

LXXIII.

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,
Quando la scure ha trapassato il mezzo:
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel, che dico, e non la mostra un pezzo.
Pur piega alfine con tutte le membra,
E a rovinar comincia; e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo, che durò a cadere,
Vi mise più d'un lungo miserere.

LXXIV.

Caduto il gran Gigante, non v'è Moro,
Che si stimi più salvo, e via si fugge:
E come il Sole co' be' raggi d'oro
Bianca neve d'April sface e distrugge;
Così fece la tema in tutti loro.
Il Rege solo sbuffa, smania, e rugge
A guisa di leon, che sia ferito;
E non si move per nulla di sito.

LXXV.

E sfida ad uno ad uno alla battaglia,
Ed Astolfo vuol' essere il primiero;
Ma l'aurea lancia, che colpo non sbaglia,
Seco non ave, onde va meno altero.
Il Rege si chiamava lo Sbaraglia;
Ma quel non era già il suo nome vero:
Che chiamavasi Alasso; ma la gente
Gli diè tal nome, perchè era valente.

LXXVI.

E incominciano a darsi con le spade;
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso: E quando costui cade?
E l'altro: Son men dure le pareti
(Diceva) e i ciottoloni delle strade,
Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
Si dan puntate con rabbia sì grande;
Che l'uno e l'altro molto sangue spande.

LXXVII.

E a farla breve, andò la cosa in modo,
Che cadde morto il tristo Saracino.
Ma dell'alma d'Astolfo ancora il nodo
(Se non sbaglio) di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltre modo.
Ha una ferita nell'occhio mancino,
Un'altra nella gola, e tre nel petto;
Sicchè puzza oramai di cataletto.

LXXVIII.

Ciascuno accorre al moribondo Inglese:
E gli ricorda Orlando ad alta voce,
Che non disperi delle tante offese,
Che ha fatto a Dio; ma speri nella Croce,
Ove egli tiene ambo le braccia stese
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
Non v'è, che sia di perdonanza indegna,
Se al suo voler di core un si rassegna.

LXXIX.

E Ferrautte soggiungeva anch'esso
Parole sante, e proprio da Romito.
Ma disse Astolfo: Non mi stare appresso:
Che sei un'uomo dal Cielo bandito,
Ed ha il Diavolo in mano il tuo processo.
Disse Orlando: Stà umile e pentito,
E del prossimo tuo non creder male;
Benchè sia stato un'empio, un micidiale.

LXXX.

Il giudicar s'è riserbato Iddio;
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma (disse Astolfo) e che male fo io
In dir, che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire, io credo, cugin mio,
Di fare al vero un santo sagrifizio.
E Ferraù con voce bassa e pia
Diceva: Astolfo non dice bugia;

LXXXI.

Ma non per questo ch'io son peccatore,
M'hai da sprezzar, quando t'esorto al bene.
E giacchè quì non veggo confessore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l'aspre pene:
Che senza confessione mal si muore.
Riprese Orlando: Al certo ciò conviene;
E poco importa, se il Romito è tristo:
Che non a lui, ma ti confessi a Cristo.

LXXXII.

E trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo Duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca;
Ma con incenso, mirra, ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia: e di nero cipresso
Fero una cassa, e sel portaro appresso.

LXXXIII.

E vi ſcriſſero ſopra: Qui rinchiuſo
È il cadaver d'Aſtolfo, che fu in vita
Amico della ſpada, e più del fuſo;
Perchè ogni donna aſſai gli fu gradita.
Pugnò ſovente; e gli fu rotto il muſo,
E il ruppe altrui: l'anima ſua ſalita
Si crede al Ciel: che pe'l ſanto Vangelo
Ucciſe Alaſſo, ed ei reſtò di gelo.

LXXXIV.

Gli fur fatte l'eſequie; e Ferrautte
Cantò la meſſa; e Carlo fe un diſcorſo
A'Paladini e alle milizie tutte,
Lodando il Duca, e come in ſuo ſoccorſo
Venne egli ſempre: e le pupille aſciutte
Non tenne per pietà del caſo occorſo:
E dopo queſto, come ſi ſuol fare,
Andaron tutti quanti a deſinare.

LXXXV.

E nel mentre che ſtanno allegramente,
Del regio padiglion la ſentinella
Grida: Verſo di noi vien nuova gente.
S'affaccia Carlo ad una fineſtrella,
E dice: Son Giganti veramente,
Figli forſe di quella bagattella,
Che ci miſe in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutar la ſorte.

LXXXVI.

Ancora Ferraù mette la testa
Al finestrino, e grida come un pazzo:
O Don Fracassa caro, o Don Tempesta,
Donde venite? E tal ne fea schiamazzo,
Che gli orecchi di Carlo alquanto infesta;
Sicchè fattosi in volto pavonazzo,
Gli disse: Parla un poco sotto voce:
Che all'orecchie de' vecchi il raglio nuoce.

LXXXVII.

E in così dire, alla finestra appunto
(Che nella casa non possono entrare
Per lor grandezza) Don Tempesta è giunto,
E a viso a viso a Carlo può parlare.
Il quale agli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare;
E richiesti di donde eran partiti,
Disser: Da' bei di Roma alteri liti.

LXXXVIII.

E che dal dì, che in Nubia essi arrivaro,
E saltò su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino illustre e chiaro,
E che il nocchiero infido e maladetto
Fe loro un scherzo veramente amaro;
Perchè stando ambidue dormendo in letto
Non li volle svegliare, per timore,
Che non dessero morte al suo Signore;

LXXXIX.

Da quel dì sempre pe'l vasto Oceano
Erraro soli: che il nocchiero accorto
Sciolse le vele, e poi sbarcò pian piano,
Finchè arrivaro un giorno a prender porto
(Se non isbaglio) alla città d'Orano;
E che di là per lor santo conforto
Navigar' per l'Italia, e finalmente
Giunsero a Roma il dì di San Clemente.

XC.

Orsù (rispose Carlo) un'altra volta
Direte il resto; adesso ite a mangiare.
Lo che da entrambo volentier si ascolta.
Intanto Carlo si mette a pensare
Con l'Esercito suo di dar la volta
In Francia; e si va tosto a congedare
Dal Rege Alfonso, che ha letizia magna
In veder vuota di Mori la Spagna.

XCI.

E pensa seco andar cinque giornate;
Ma Carlo non lo vuole, e via si parte
Con le sue genti, e sue forti brigate.
Ma facciam punto omai, e mutiam carte;
E delle vaghe due donne pregiate,
E de' mariti loro eguali a Marte,
(Voglio dir di Nalduccio e d'Orlandino)
Si parli, e torni l'opra al suo cammino.

XCII.

Partito Ricciardetto, immantenente
Saltaro in barca, e a Cafria si portaro;
E scesero alla selva drittamente
Delle avventure, e tosto in essa entraro:
E Lirina e Despina unitamente
Lor furo incontro; e strette l' abbracciaro;
E portate da zeffiri graditi,
Perser di vista i lor dolci mariti.

XCIII.

Nel vederle andar via per tal maniera,
Disse Nalduccio: O questa sì ch' è bella!
In Ciel che s' ha da far di mia mogliera?
Disse Orlandin: M' ingrossan le cervella,
E mi par, che di buoi abbiam la cera:
Che di Giove gran male si favella;
E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)
Hanno piene le stelle di bastardi.

XCIV.

Disse Nalduccio: Ma noi siam Cristiani,
E non crediamo tali scioccherie.
Ah che saranno incantatori strani,
Che van facendo queste porcherie.
E in ciò dire batteva ambe le mani,
E principiava a far delle pazzie.
Ed Orlandino a lui: Cattive nuove!
Il Diavol ci fa becchi, e non più Giove.

XCV.

Ma là in quel verſo, dove ſen volate,
Andiam, fratello: o laſciamvi la vita,
O ritroviam le noſtre ſpoſe amate:
Che ſenza la compagna mia gradita,
Più che 'l viver, mi piaccion le ſaſſate.
E Nalduccio faceva una ſtampita,
Un piagniſteo, un ſoſpirar sì ſpeſſo;
Che ſta più allegro un reo col boja appreſſo.

XCVI.

E ciò detto, ſi pongono in cammino:
Ed un quarto di miglio appena han fatto;
Che veggon camminarſi avanti un pino;
E ſopra il pino miagolava un gatto,
Che avea la pancia groſſa come un tino.
Diſſe Orlandino tutto ſtupefatto:
Che domin mai di ſtrana coſa è queſta?
Volan le donne, e corre la foreſta.

XCVII.

E ſenz'altro cominciano ambidue
Con le ſpade a percuotere la pianta;
E toſto il gatto ſe ne ſalta giùe,
E ſopra l'elmo d'Orlandin ſi pianta;
E tra lor fanno a chi ne puote piùe:
Che il gatto l'elmo con l'ugne gli agguanta
Per diſarmarlo; ed ei gli ſtringe il collo,
Per iſtrozzarlo, come faſſi a un pollo.

XCVIII.

Nalduccio con la lancia il gatto inveſte
E te lo paſſa a un colpo banda banda:
Quel cade al ſuolo, e toſto ſi riveſte
D'altra figura ſtrana ed ammiranda.
Drago diventa, che dall'ampie creſte
Un mongibello di fuoco tramanda;
E il pino ſcuote il ſuo fronzuto crine,
E di bronzo ſu lor piove ſue pine.

IC.

E come i lanzi, per tener lontano
Il popol, van battendo l'alabarda
Su i piedi dell'attonito villano,
Che attento il Papa e i Cardinali guarda;
Così quel pino anch'eſſo in modo umano
Di dar ſu i piedi a i Paladin non tarda.
Si guardano i meſchini; ma ſon troppi
Gli avverſarj ad un tempo, e gli aſpri intoppi.

C.

Che di quà il drago, e il pin di là li batte,
E di ſopra la grandine peſante;
Ma non però la virtù lor s'abbatte:
Che ſanno l'arme loro eſſer baſtante
Contro ogni forza, e che ſaranno intatte
Le lor perſone, ſe aveſſer davante
La ſteſſa Morte. Onde fatti ſicuri,
Dan colpi con le ſpade acerbi e duri.

CI.

Ed ecco il pino, che ſi capovolge;
I rami ſi fan lago; ed ogni pina
Vaga barchetta, che una ninfa volge,
Come ella vuol, per l' onda criſtallina:
Si piega il fuſto in giro, e ſi ravvolge,
Ed ancor eſſo per l' onda cammina.
Vi ſeggon ſopra i giovinetti umani,
E ſon portati via da venti ſtrani.

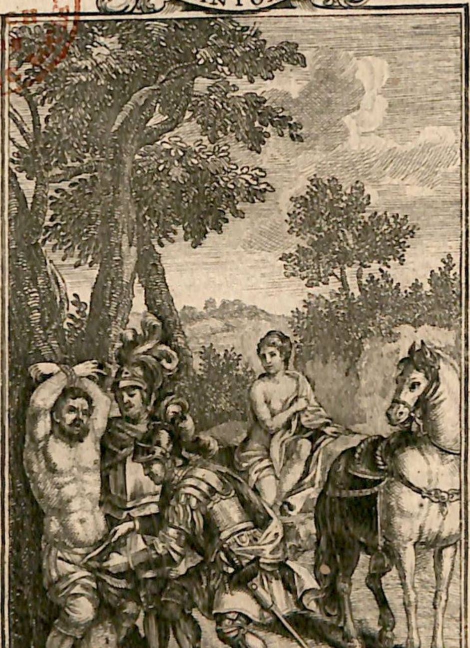
CII.

E appena appena quelli ſon partiti;
Che ſopra il lago Ricciardetto arriva;
E i zeffiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva.
Non vi ſo dire i bei modi e compiti,
Che avea ciaſcuna, bella come Diva.
Ma laſciam le barchette e le donzelle:
Che egli è gran ſera, e già vedo le ſtelle.

*Fine del Canto Decimonono.*

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC

CANTO XX



Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780

*Dice Fratello, perdon ti domando,*
*Se ti fo male, è con queste proteste,*
*Ziffe; e l'aggiusta pel dì delle feste.*

# RICCIARDETTO.

## CANTO VIGESIMO.

### ARGOMENTO.

*Ricciardo e Malagigi alla ventura*
*Sen' van per entro il Regno delle donne.*
*Al morto Astolfo dando sepoltura,*
*Canta il buon Ferraù l' eleisonne.*
*Ei dal Convento una Monaca fura;*
*Onde sì guasto all' altro Mondo andonne;*
*Che mentre in agonia coi Diavol giostra,*
*Le recise anguinaglie uno gli mostra.*

I.

IL Diavol, donne mie, può far gran cose:
Basta solo, che Dio lo lasci fare.
Però non siate punto dubitose
Di ciò, che udiste ed udrete cantare
Dell' opere di lui maravigliose:
Che sebbene il tristaccio non appare,
E su le fate si versa la broda;
Ei però vi pon sempre e corna e coda.

II.

So ben, che ci son molti, come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose delle fate; ma son buoi,
Nè sanno, che il Demonio non perdette
In uno con la grazia i pregj suoi
E le virtù, che Dio gli concedette;
Le quali tante sono, che potria
Guastare il Mondo in un' Avemmaria.

III.

E poi le Sacre Carte non son piene
Di maghi, e streghe, e cose simiglianti?
E in Chiesa l'acqua santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè suonin bene,
E la fune e il battaglio non si schianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traversie, che il Diavol ci facesse.

IV.

Mi spiace, che non ho tempo abbastanza:
Che l'incantata selva a se mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra stanza
Ave sul lido, ed altro più non brama:
Che vorrei trarvi fuora d'ignoranza.
Ma tanto è chiaro, che il pesce ha la squama,
La lepre il pelo, e i melloni la state;
Quanto egli è vero, che si dan le fate.

V.

Sì dan pur troppo; e così fosse spento
Il seme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque se ne stava attento,
Mirando il volto ed il petto lascivo
Delle donzelle, e il vago portamento,
Che sopra ogni credenza era festivo;
Quando ciascuna esce da' legni sui,
E si ferma ridendo avanti a lui.

VI.

Il buon Ricciardo in compagnia sì grata,
Or questa ninfa, ora quell' altra mira:
E gli sembra ciascuna sì garbata;
Ch' arde per tutte, e per tutte sospira.
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento.

VII.

E disse: Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest' armi, e starti nosco:
Che amor di gloria i semplicetti adesca,
Che bevon fele ne' verd' anni e tosco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete all' aer chiaro e fosco,
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d' illustri e forti.

VIII.

Il fiero Marte e la crudel sua suora
Son l' affanno del Mondo e la ruina;
E sol si gode infra i mortali allora,
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l' ozio, che la guasta e la divora.
Avventuroso quei, cui sua regina
È l' alma Pace, dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò, che abbella il Mondo!

IX.

O delle Grazie e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove,
Perchè biondeggi su' campi la spica,
Onde l' uom si rinfranchi e si rinnove,
Da se scacciando la fame nemica;
Deh fà, che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier dell' armi si disdice
A chi vita desia lieta e felice.

X.

Mostra a questo ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto,
Da verde ulivo circondato e stretto,
E il volto, che disprezza ogni altro ajuto,
Per esser bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce suono arguto
Degli angelici tuoi soavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti.

XI.

E ſe la tua beltà non lo riſcalda,
Nè lo ſanno addolcir le tue parole;
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d' atro ſangue tutta quanta cole:
Che alla ſtagion gelata ed alla calda
Spinge la turba, che l'adora e cole;
E a cui le trombe, e i timpani feroci
Servon di cetre e di ſoavi voci.

XII.

E mentre ella sì canta, ecco ad un tratto
Che gli ſon ſopra tutte le donzelle
Per diſarmarlo: e ben l' avrebber fatto,
Se il ſuo deſtriero non temea di quelle:
Perchè da quel romore ſopraffatto,
Fe lor co' calci rimirar le ſtelle;
Per modo che ciaſcuna in fretta in fretta
Si riduſſe fuggendo alla barchetta.

XIII.

E contro il Cavalier prendon tant' ira;
Che l' avrebber voluto fare in brani.
Così vediamo, ſebben ſi ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira;
Che per poco da lui ſtanno lontani;
Ma ritornan più fieri e più poſſenti
A lacerarlo con gli acuti denti.

XIV.

Così ciascuna d'esse una saetta
Prende, ed incurva il suo bell'arco d'oro;
E nell'esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro:
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse, e non gli fece un foro:
Ch'eran quell'armi così ben temprate;
Che un fulmine neppur le avria spezzate.

XV.

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantenente
Saltar' nell'acqua a guisa di ranocchi,
Ch'abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il suo caval nell'onda rilucente;
Poi più s'inoltra, e dassi al nuoto, e spera
Di giunger presto all'opposta riviera.

XVI.

Ma come quando fassi a becca l'uovo;
Che sta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l'infiammato rovo
In quel mentre lo arriva, e lo diserta;
Talchè egli fugge qual lepre dal covo;
Così Ricciardo, allor che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;
E foco e fiamma dalla ripa sbocca.

XVII.

Onde ritorna ſpaventato al nuoto
Il cavallo; e Ricciardo in altro lato
Lo ſpinge: e quei, che non è tardo al moto,
In un momento v' è quaſi arrivato;
Talchè tocca la ſabbia e il lito ignoto.
Ma ſorge un vento così infuriato;
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del lago all'altra banda.

XVIII.

Non però ſi ſpaventa il giovin fiero;
E tenta nuovo guado e nuova ſorte;
Ma ſempre gli vien guaſto il ſuo penſiero.
Onde egli, che temer non ſa la Morte,
Faſcia con drappo gli occhi al ſuo deſtriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo ſitto
Faceano orribil ſiepe al ſuo tragitto.

XIX.

E quivi giunto, all'alto incendio in mezzo
Si getta: e ſtride la fiamma vorace;
Ma lui non tocca e non riſcalda un pezzo;
Onde tutta ſi ſpegne, e affatto tace,
E laſcia cotal puzza, e cotal lezzo,
Che dell'Inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il ſuo deſtriero, e poſcia
Lo punge con lo ſpron ſopra la coſcia.

XX.

E quello ſugge d'un bel colle in cima,
Vaga ſede, cred'io, di Primavera;
Che dalla ſomma parte inſino all'ima
Tutto quanto di fior veſtito egli era;
Ed ogni fiore era di ſomma ſtima:
Che la Natura madre e giardiniera
Li produceva inſieme, e coltivava;
Tanto di que' bei fior ſi dilettava.

XXI.

Gli anemoni, le roſe, e le giunchiglie,
E gli odoroſi bianchi gelſomini,
Che tra noi ſon de' fior le maraviglie,
Gloria degli orti, e fama de' giardini;
Là detto avreſti: Chi li vuol, li piglie:
Ne dareſti una ſoma a due quattrini;
Cotanto ella è de' noſtri fior maggiore
La bellezza di quelli, e il loro odore.

XXII.

V'era un mughetto (almen mi parve tale)
Alto quanto un cipreſſo; e campanelli
Candidi più del latte verginale
Pendevan tutti in modi così belli;
Che mai viſta non fu bellezza eguale.
Stavan ſopra eſſi poi diverſi augelli
Cantando: e quelli moſſi poi dal vento
Facean con loro un mirabil concento.

XXIII.

Da questo fior, chi ha un'oncia di cervello,
Può immaginarsi facilmente il resto.
A tal fior dunque lega Ricciardello
Il buon cavallo; ed ei doglioso e mesto
Della sua donna pensa al volto bello,
E fra se dice: In questo luogo, in questo,
Ove albergan le Grazie, e forse Amore,
Senza Despina io muojo di dolore.

XXIV.

Ed oh quanto da lei diviso io sono!
Ed ella forse s'è di me scordata:
Che donna facilmente in abbandono
Pone il suo amante, quando non lo guata.
Che sebben l'arricchi d'ogni suo dono
Natura, e la formò bella e garbata;
Non l'arà fatta certo differente
Dall'altre, che han volubile la mente.

XXV.

Che, come io piacqui a lei, così potria
Piacerle un'altro; e così si dipinge
Amor con l'ali, onde viene e va via.
Che nodo mai sì forte non si stringe,
Che sciolto e rotto a lungo andar non sia;
E la costanza è un nome, che si finge,
E non si trova, e massime tra quelle,
Ch'hanno la fama di leggiadre e belle.

XXVI.

Che sebbene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle,
Piuttosto che con esso ornar la fronte
Di regal serto; non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor sormonte.
Forse allor lo credette iniquo e folle,
E forse gli dispiacque e l'ebbe a sdegno;
E fu ancor forse un femminile impegno.

XXVII.

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta qual'è quella,
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna, quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa ferita:
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cor fuori.

XXVIII.

Mentre così fra se piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta,
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome e quasi il desta:
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar, che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto, alla divisa.

XXIX.

Lettor, non ti ſo dir quanta allegrezza
Inondò il ſeno al meſto giovinetto,
Perchè ſpera da lui aver contezza
Della ſua donna, che gli ſcalda il petto:
E glie ne chieſe con tanta preſtezza;
Che ben fe chiaro il naturale affetto:
E perch'ei non riſponde preſtamente;
Si agghiaccia, e trema, e faſſi egro e languente.

XXX.

E con tremula voce lo richiede,
Che dica pur, quel, che di lei può dire.
Ed egli a lui: La non ci tien più fede:
E ben potreſti avanti a lei morire;
Che ne godrebbe; sì in odiarti eccede.
N'una fanciulla ha poſto il ſuo deſire:
Quella ſol'ama, e ſol per lei ſi ſente
Pieno d'amore il cor, piena la mente.

XXXI.

Diſſe Ricciardo allor meno affannato:
Se laſciommi per donna, io non mi lagno.
Temeva d'un garzon bello e garbato;
Ma averà fatto un miſero guadagno:
Che val più un'uomo guercio e ſtorpiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna, che vederſi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.

XXXII.

Ma ſtà pur di buon'animo (riprese
Malagigi) che ſol forza d' incanto
Nell'amor di Lirina sì l'acceſe;
Che ſempre ſtalle innamorata accanto.
Ma non paſſerà tutto queſto meſe,
Che di tornarla all'amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta fatica e diſagio:
Che le grand'opre ſi fan ſempre adagio.

XXXIII.

Io già ſo tutto; e gran fortuna aveſti
A trovar'armi tali, e tal deſtriero:
Che nulla oprare ſenza eſſi potreſti.
E il mio ſapere (per narrarti il vero)
Quì poco vale; e tu poco fareſti,
Senza un, che ti ſpiegaſſe il gran miſtero
Di queſta ſelva, detta l'Incantata,
Che Pluto ſteſſo la difende e guata.

XXXIV.

Ma monta in ſul deſtriero, e ſtatti in ſella,
Nè diſcendere mai per caſo alcuno:
Che ſe perdi il deſtriero, la tua ſtella
Di chiara e lieta veſtiraſſi a bruno;
Nè riavrai la tua Deſpina bella;
Ma ignoto a lei, ignoto a ciaſcheduno
Quì invecchierai; e quì pur ſarai colto
Dall'aſpra Morte, e quì ſarai ſepolto.

XXXV.

Questo destrier nelle zampe davanti
Ha virtù di disfar gl'incantamenti;
Onde torri vedrai, e monti infranti
Da lui, ed asciugar fiumi e torrenti,
Smorzar gl'incendj, e le profonde innanti
Voragini ripiene di serpenti
Passar da lui nella stessa maniera,
Ch'altri sul ponte passa la riviera.

XXXVI.

E se mostra talvolta aver paura,
E torna indietro; lascialo pur fare:
Che fuggendo fa l'opra più sicura:
Perchè tra l'altre doti sue sì rare,
È quella del giudizio; tanta cura
Poser le fate in far lui singolare.
Però gli vedrai far nelle bisogna
Cose, che a un mastro sarebber vergogna.

XXXVII.

Dell'armatura poco ti favello:
Ch'è cosa impenetrabile e sicura.
Marte non ha nè spada, nè coltello
Da trapassarla, cotanto ella è dura:
E Giove col suo fulmine, con quello,
Che spezzò i monti, e fenne sepoltura
A'superbi Giganti; non potria
In coteste arme tue farsi la via.

XXXVIII.

La ſpada poi e la lancia ſon tali,
Che non v' è coſa, che loro reſiſta.
Tu poi, ſi ſa quanto nell'armi vali;
Sicchè ſtà lieto, e nuova gloria acquiſta,
E per adeſſo t'indura ne' mali:
Che ſenza pena il ben non ſi conquiſta.
Paſſati queſti, avrai dal Ciel benigno
Favor ben grande, e a' ſudor tuoi condigno.

XXXIX.

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo ſul cavallo è già montato,
E dice a lui: Sì la mente m'introna
Il penſier di Deſpina, e sì turbato
Sto in lontananza della ſua perſona;
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: Or' ora
Ti condurrò a colei, che t'innamora.

XL.

E quì prende egli figura di nano,
E ſi mette a cavallo d'un ronzino,
Che fece comparire in modo ſtrano:
E prendon ver' Deſpina il lor cammino.
Ma quì mi ſento richiamar lontano;
Onde laſcio coſtoro, e mi ſtraſcino
In altra parte: mi ſtraſcino, ho detto;
Che voleva ancor dir di Ricciardetto.

XLI.

Ma il tacerne ora, sebben v'è molesto,
Spero che poscia vi sarà più grato,
Quando riparleronne; e sarà presto.
La maestra Natura ci ha insegnato
Quanto sia rincrescevole e molesto
Tener le cose in un medesmo stato;
Però sempre ella varia, e sempre piace:
E questa non è regola fallace.

XLII.

Una tal cosa vorrei ben tra noi,
Che non fosse mutabile tuttora;
E questa voglia mia, donne, è per voi,
Che trapassate la Natura ancora
Nell'incostanza e cangiamenti suoi:
Che se voi foste un po' più ferme; allora
Sareste l'allegrezza de' mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.

XLIII.

Se Dio faceva senza donne il Mondo,
E che si generasse con le stampe;
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai dall'amorose vampe,
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.
Ma giusto, perchè quà vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna;
Diede all'uomo la donna per compagna.

XLIV.

E glie la diede sì maligna e ria;
Che l'affanna e l'affligge ogni momento.
In quanto a me n'ebbi la parte mia,
Quando mi tenne Amore a suo talento.
Ma tempo egli è, che di Spagna la via
Riprenda, e lasci un tal ragionamento:
Che sebben dico il vero, a qualcheduno
Parrò maligno, ingrato, ed importuno.

XLV.

Carlo con tutto il resto dell'Armata
In verso i Pirenei prese la via:
E la bara d'Astolfo vien portata
Da' due Giganti; il che non dissi in pria:
Ferrautte la Croce ha inalberata,
E va dicendo qualche Avemmaria
Al povero defonto, che sta male,
S'altra per lui a Dio prece non sale.

XLVI.

Giunser di notte ad un certo castello,
Che di Granata è proprio sul confine:
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,
Ch'ivi incomincia, detto Guadaline,
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadano più le contadine.
Quivi Carlo si ferma; e tutto il loco
Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.

XLVII.

Il Diavol, che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura
Che noi reggiamo il naturale istinto;
Vedendo Ferrautte, che proccura,
Di pietà tutto e di dolor dipinto,
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura;
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

XLVIII.

Al luogo, dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre Convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato:
Che Carlo il vuol dappresso ogni momento:
E riman Ferraù con Don Fracassa
E don Tempesta a guardia della cassa.

IL.

Le verginelle, che lì stanno chiuse,
Vanno vestite d'un color modesto.
Non son per voti dalle nozze escluse;
Ma di rado da lor marito è chiesto:
Che all'ago, al fuso, al ricamar ben'use,
A niuna quel loco par molesto.
Escon talvolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

L.

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un' Angelo parea;
Ch'egli ebbe d'una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia,
Come quel luogo ad un Pagan piacea:
Che il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

LI.

Che come nobil pianta giovinetta
Cinge d'intorno il villanel di spine,
Acciocchè qualche fera maladetta
Non la guasti col dente, o la ruine;
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine:
Che perduto il buon nome, una fanciulla,
Per bella ch'ella sia, non val più nulla.

LII.

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l'altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la Luna infra le stelle,
O pur tra' fior la rosa porporina;
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Sì come il padre, già bruna non sembra;
Ma pare che di latte abbia le membra.

LIII.

Rinaldo, Orlando, e il vecchio Carlo ancora
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti li accalora.
Ma Carlo, pien di senno e di rispetto,
Spegne quel foco, che nasceva allora;
E Orlando, per timor che l' intelletto
Un' altra volta non gli venga guasto,
Al novello desio fece contrasto.

LIV.

Rinaldo pur, contro sua vecchia usanza,
Non stimò ben di dare esca alla fiamma:
Onde uscita ella dalla regia stanza;
Come levrier, che persa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s' avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco; e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.

LV.

Ma non così successe a Ferrautte:
Che nel passar, che fece ella pe 'l tempio,
Gli arse la carne, i nervi, e l' ossa tutte;
Sicchè fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond' egli pien d' audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

LVI.

E perchè veſtito era da Romito,
Lo laſciavano entrar le giovinette
Nel chioſtro loro. Oh povero veſtito!
Oh funi, oh chierche, oh barbe maladette!
Quanto il Mondo da voi viene tradito!
Che credendole moſtre pure e ſchiette
D'anime ſante, ſi fida di loro,
E in mano lor mette ogni ſuo teſoro.

LVII.

So ben, che in tanti ſacchi e sì diverſi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma queſti ſtan ne' chioſtri, e non diſperſi
Per le contrade. Oh giuſtizia divina!
Chi ti trattien contro queſti perverſi,
Che non li ammacchi, e non ne fai tonnina?
Ma ſe non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e foco.

LVIII.

E con eſſi arderai l'empia avarizia,
E la ſuperbia, e la ſporca luſſuria,
La frode, l'ignoranza, e la malizia,
L'ipocriſia, e la fraterna ingiuria,
Ed in ſomma ogni ſorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria:
E purgato da peſte così ria,
Il Mondo tornerà miglior di pria.

LIX.

Nè meco v'adirate, anime ſante,
S'io me la piglio con la gente voſtra.
Vi giuro per quel Dio, che avete avante,
E di ſe v'empie, e ognora a voi ſi moſtra;
Che umile bacerei le nude piante
De' voſtri figli, e bacerei lor chioſtra,
Non dico già ſe foſſer come voi;
Ma foſſero men triſti, e meno buoi.

LX.

Vede il buon Frate adunque, che vicina
Ad un grand' orto ell' era la celletta
Della leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a' ſuoi diſegni aſpetta;
E queſta giunta, all' orto s' incammina,
E un piccol' uſcio ſpezza con l'accetta.
Entra nell' orto, ed alla ſtanza vola,
Ove ella ſtava addormentata e ſola.

LXI.

Aperſe l'uſcio, che mal chiuſo egli era;
E meſſole una mano in ſu la bocca,
Con fuga ſpeditiſſima e leggiera
Con eſſa in collo fuor dell'orto sbocca,
Ed entra in una ſelva orrida e nera.
Ma queſto fatto sì l' alma mi tocca,
E sì m' offende; che lo vo' laſciare
Dentro alla ſelva, ed al caſtel tornare.

LXII.

Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l'ombre grate, e con l'amiche ſtelle,
E con tutta l'oſcura ſua famiglia;
E già già l'alba di roſe novelle
S' ornava il ſeno, e ſi facea vermiglia;
E i paſtor ſu le candide ſcodelle
Poneano il latte, ed in diverſi modi
Ne feano poi giuncate e caci ſodi;

LXIII.

Quando s'alza un rumore pe 'l Convento;
Che il ſimil non cred' io, che udito foſſe
Là del grand' Ilio nel comun ſpavento,
E nell' alzarſi delle fiamme roſſe,
Onde cenere feſſi in un momento;
Da tanto duol, da tanta ira commoſſe
Fur le donzelle in veder la mattina,
Che ſtata tolta loro era Almerina.

LXIV.

Giuntane a Carlo la triſta novella,
Manda gente a cavallo, e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non ſi vede
Il Romitaccio; Orlando monta in ſella,
E il ſuo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran nella ſelva, e ſtanno attenti
S' odono pianti, o miſeri lamenti.

LXV.

Il buon Romito intanto sopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai stancato;
E con voce pietosa a lei si volta,
Fingendo esser' afflitto e sconsolato;
E le chiede pietà, s' egli l' ha tolta
Dal suo Convento, e quivi l'ha condutta:
Che Amor lo spinse a far' opra sì brutta.

LXVI.

Amore (le dicea) bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso, e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male; e solo lui minaccia,
E a me perdona, e come amico abbraccia.

LXVII.

E mentre così parla, e si riposa,
E con quel, che far vuole, si ristora;
Si sta la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si muora.
Stende il Romito la man furiosa
Verso di lei, che trema, e s'ange, e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

LXVIII.

Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene alla ſua cerva avanti;
Ch'occhio non move, non fronte, non zampa;
Ma in eſſa ferma tanto i ſuoi ſembianti,
Che il cacciator, ſe in lui per ſorte inciampa
Con la turba de' ſuoi cani latranti,
Tutta obbliando la natia paura,
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura;

LXIX.

Così quel Romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere;
Che perduta la viſta e l'intelletto
Non vide averſi ſopra il cavaliere,
Che colmo d'ira per lo collo ſtretto
Levollo preſto preſto da ſedere,
E preſa la donzella in ſu la groppa,
Straſcina il Frate, ed al caſtel galoppa.

LXX.

Al mezzo di ſua lucida carriera
Giunto era il Sole, e le fronzute piante
Non più ſpargevan la lor'ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria ſtordiva di ſtrana maniera;
E diſteſo pe 'l boſco e ruminante
Stavaſi il gregge; e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo ſtanchi;

Quando

LXXI.

Quando rivolta la donzella al Conte,
Lo prega a soffermarsi; tanto stracca
Si sente, e di dolor colma la fronte;
Che senza posa certo si distacca
Dal Mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il Frate a un'olmo attacca;
Indi discende, e sopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le siede a lato.

LXXII.

Quindi di tasca tragge un temperino,
E dice alla donzella: In questo mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a sto Frate valentre
Levar la pelle, e farne un'otricino;
E se vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi (disse la bella fanciulla)
Che in quanto a me, m'importa poco o nulla.

LXXIII.

Ciò detto, s'alza, e Ferraù legato
Dispoglia affatto, in fuor delle mutande;
E dice: Adesso d'ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande;
Che così vivo vivo scorticato,
Le tue carnacce saranno vivande
Di barbagianni, di gufi, e d'alocchi,
Che le prime beccate dan negli occhi.

LXXIV.

Non vi crediate già, che il ſaggio Orlando
Voleſſe ſcorticare un cavaliero;
Ma lo diceva il buon'uomo ſcherzando.
In queſto mentre rovinoſo e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là ſi ferma col deſtriero,
Dove ſi ſtava il Signore d'Anglante
Col ferro in mano al Frate ignudo avante:

LXXV.

E toſto grida: Forſe queſto è quello,
Che rubò la fanciulla dal Convento?
Riſpoſe Orlando: Queſti è il fanterello,
Queſti è l'eroe del nuovo Teſtamento,
Che fece atto sì brutto, indegno, e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo ſcuote, e lo ſgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de'chioſtri le monache fuora?

LXXVI.

Ribaldo, iniquo, ſchiuma de' furfanti,
Quando porrai tu fine a' triſti fatti,
Sempre peggior, quanto più vai avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci ſon colti e peſti tutti quanti:
Ed or la pagherai a tutti i patti.
Orlando diſſe: Io lo vo' ſcorticare
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.

LXXVII.

Rinaldo ſorridendo: Aſſai fatica
Queſta ſarebbe, e pena troppo acerba;
E poi biaſmo ti fora, che ſi dica
Della deſtra d'Orlando, che ſuperba
Strinſe più palme di gente nemica,
Che boſco foglie e il prato non ha erba,
Or'abbia tratta ad un'uomo la pelle,
Benchè il più triſto ſia ſotto alle ſtelle.

LXXVIII.

In così dire giunſe Don Fracaſſa,
E poco dopo ancora Don Tempeſta;
E viſto il Frate con la fronte baſſa,
E ſaputa la fuga diſoneſta,
E la rapina, che ogni colpa paſſa,
Crucciarſi alquanto e crollaro la teſta:
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracaſſa in ſuono grave e fioco.

LXXIX.

E diſſe: Io ſo, che ogni mal'opra merta
Il ſuo gaſtigo; e il non punir chi pecca
Offende tutti, e il pubblico diſerta:
Che il mal'eſempio è fuoco in paglia ſecca,
Che al vento ſta nella campagna aperta:
E quel cirurgo, che le piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade;
Apre e non ſerra del morbo le ſtrade.

LXXX.

Ma la ſomma giuſtizia, ognun comprende
Ch' è ſomma ingiuria ancora; e non [illegible]bbe
Però ſeguirla come il teſto intende.
Talora a men fallir pena s' accrebbe,
E fu ſcemata alle maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
Oppur minore ſpinta il noſtro core,
Ch' a mal'oprare inclina a tutte l' ore.

LXXXI.

Bellezza e Amore han fatto ne' mortali
Sempre gran ſtragi; e miſero colui,
Che cade in braccio ad un di queſti mali,
E più ſe cade in braccio ad ambidui.
Però ſe colto da cocenti ſtrali
Di bella giovinetta fu coſtui,
E ſe la preſe, e ſi fuggì con eſſa;
Ch' egli operaſſe male ognun confeſſa;

LXXXII.

Ma non per queſto egli ha mancato in guiſa,
Che il debba o poſſa ognuno a morte porre,
Com' uomo, ch' abbia la ſua madre ucciſa,
O della patria ſua caſtello o torre
Data a' nemici. Egli d'amor conquiſa
L'alma ſentendo, s' è provato a corre
Quel frutto, che potea trarlo d' affanno
Con quel piacere, come molti fanno.

LXXXIII.

Al giudice ſevero, e non a noi
Tocca di lui deſtinar la pena eſtrema:
Nè leſſi mai, che alcuno degli eroi
Faceſſe un'opra sì di laude ſcema:
Perciò ſi ſciolga, e ſciolto che ſia poi,
Si mandi alla ſua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del ſuo fallire.
E qui il Fracaſſa terminò il ſuo dire.

LXXXIV.

Rinaldo tentennò la teſta un pezzo,
Poi diſſe: Il rimandarlo alla ſua cella
Non mi diſpiace: che cotanto è il lezzo
D'ogni opra ſua sì ſcellerata e fella;
Che ſe l'oſſa e la teſta non gli ſpezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a Don Fracaſſa;
Ma sì liſcia, per Dio, non ſe la paſſa.

LXXXV.

Io vo', che gli facciamo un taglietino
Un palmo buono ſotto all'ombilico;
Che ſebben' io non feci mai il norcino,
Nulladimen lo ſervirò da amico.
Ivi ſta il male di queſto aſſaſſino,
E quel velen, che fallo a Dio nimico:
Grattoſſi Orlando, ſorridendo, il naſo;
E: Per me (diſſe) ne ſon perſuaſo.

LXXXVI.

E a Don Tempeſta pur ciò non ſpiacque;
Che tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù, che ſino allora tacque,
Scoſſa da ſe la vergogna e il diſpetto,
Gridò: Prima del mar m'affoghin l'acque,
E mi ſia il collo da un canape ſtretto;
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, dalla tua mano.

LXXXVII.

Ma al ſuo gridar non v'è chi preſti orecchia;
E preſo il temperin, che aveva Orlando,
Rinaldo all'opra ſanta s'apparecchia:
Ed ogni coſa inſieme affaſtellando
Con tutta quanta la boſcaglia vecchia,
Dice: Fratello, perdon ti domando,
Se ti fo male. E con queſte proteſte,
Ziffe; e l'aggiuſta pe 'l dì delle feſte.

LXXXVIII.

Vien meno Ferraù pe 'l duolo ſtrano;
Ma reſtano a curarlo i ſuoi Giganti;
Ed i due Franchi di valor ſovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar degl'ipocriti finti;
E concludon tra lor, che i colli torti
Laſcian ſol di far mal, quando ſon morti.

LXXXIX.

[illegible], che nulla ſa del Frate,
Se l' [illegible] ſcorticato, oppure ucciſo,
Fa lor mille domande e ricercate
Per ſapello; e Rinaldo con ſorriſo
Dice: Fanciulla mia, non vi curate
Sapere di coſtui veruno avviſo.
Vi baſti, ch'egli è vivo, ed ha la pelle,
Ma gli mancano certe bagattelle.

XC.

Orlando ſi contorce, arrabbia, e ſtizza;
E gli fa cenno, che taccia, e s' ingolle
Il gran volere, ch' a parlar l' attizza;
Ma la ragazza più s' invoglia, e colle
Mani congiunte, al contrario l' aizza.
Rinaldo, come pentola, che bolle,
E verſa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto della caſtratura.

XCI.

Non capì tutto la fanciulla il fatto;
Ma capì tanto, che ſi fece roſſa.
Chinò la teſta, ed ammutiſſi a un tratto;
E fe viſta d' avere una gran toſſe,
Acciò che quel colore di ſcarlatto
A quello sforzo aſcrivere ſi poſſa,
Che ſi ſuol fare toſſendo, e che talora
Par che vi faccia ſchizzar gli occhi fuora.

XCII.

In queſto mentre del caſtello in [illegible]
Eccoli giunti; e da mille perſone
Già ſi divulga la nobil conquiſta
Della fanciulla; e nullo in dubbio po[illegible],
Ch'ella ritorni ſvergognata e triſta:
Ned era un creder tal ſenza ragione;
Che prima ſcanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel boſco orrido e cupo.

XCIII.

E ſe nol fece il Romitaccio infame,
Fu dell'ordine ſuo ſtrana appendice.
O Mondo ſciocco, che queſto letame,
Queſto veleno d'ogni mal radice
Ti ſtringi al petto, e ſatolli ſua fame!
Quando ſarà quel tempo sì felice,
Ch'io vegga i romitorj arſi e diſtrutti,
Ed impiccati i lor Romiti tutti?

XCIV.

Tempo fu già, che gli uomini dabbene
Col piede ſcalzo e con la teſta raſa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene;
E un'elce cava prendevan per caſa;
E volte al Mondo davvero le ſchiene,
Magri, e languenti, e con la barba ſpaſa
Fuggivano le genti, e ſopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

XCV.

Ed oltre a queſto, nelle ſpine acute
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
E rozze veſti dentro e fuori irſute
Stringeanſi addoſſo, ſol penſando al Cielo.
Genti beate, ch'or godon ſalute,
E veggion Dio, qual è, ſenza alcun velo,
E colme di piacer, vuote d'affanno
Senton gioia d'ogni ſofferto danno!

XCVI.

Ma i ſucceſſori lor (corpo di Giuda!)
Sono tutt'altro: mangian, come porci,
Starne, e fagiani; ed alla carne cruda
Tirano più, che al marzolino i ſorci;
E il villanello, che s'affanna e ſuda
Per aver grano, che ſua fame accorci;
Appena l'ha battuto, che ne dona
Al Romitaccio qualche parte buona.

XCVII.

E chi gli porta il vino, e chi i pollaſtri,
E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia
Reſiſtere agl'incomodi e diſaſtri
Dell'aſpra vita: ed ei torniſce, e intaglia
Corna frattanto, e fa lavori maeſtri
Alla devota credula marmaglia.
O viver dolce de' noſtri Romiti,
Ch'hanno le mogli, e po' il pan da' mariti!

XCVIII.

Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro;
Che so il Romito quanto egli è [illegible],
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno
Dove non ci sia qualcheduno di loro;
Le rapine, le morti, e gli adulteri
Sono le lor corone e i lor salteri.

IC.

Ma ritorniamo alla nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d'allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina,
Acciò del fatto gli [illegible] contezza;
Ed Orlando le [illegible] gli [illegible]
Con sermon breve, e con somma chiarezza
Sol di quel capitolo non disse nulla;
E ciò fece a cagion della fanciulla.

C.

La quale tornò ratto al Convento;
E ciò, che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece dispitto
A Ferraù, che più [illegible] al mento
Non mostrerassi; e come ei l'ha [illegible]
In mano de' Giganti; e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

CI.

Quando il [illegible] del pranzo già venuta l'ora,
Suonan [illegible] trombe e i musici strumenti;
E seco vuole i Paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomini valenti;
Che quanto la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella infra le genti.
Ma mentre questi se ne stanno a pranzo,
Ritorniam, se vi piace, al nostro [illegible]

CII.

A forza d'erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta;
Ma egli era Ferraù sì infuriato,
Che incominciò nel [illegible] a dar di volta,
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello, e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi Giganti;
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti.

CIII.

E [illegible] già nel corpo s'era
Il sangue, ed inasprito si il dolore;
Onde cadde svenuto in su la sera,
Ed a caso trovato da un pastore,
Ch'ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al Convento de' Padri [illegible],
Che da per tutto sono uomini divini.

CIV.

Che gli ſcaldaro in un ſubito il letto,
E lo bagnar ben ben con l'acquavite,
Talchè ripreſe lena il poveretto;
Ma fuor del ſuo coſtume umile e mite,
Tacito ſtava, e ſi batteva il petto,
Indi a lavar le ſue colpe infinite
Chieſe d'un confeſſore, e tutto anſando
Venne correndo il padre Fidelbrando.

CV.

Queſti era un vecchio ſettuagenario
Si diede in giovinezza alla milizia;
Indi laſciolla, e il viver ſuo fu vario;
Vo' dire or buono, or pieno di malizia.
Finchè racchiuſo dentro del ſacrario,
Mutò coſtumi, ed acquiſtò dovizia
Di virtù tali, che divenne un ſanto.
Or queſti a Ferraù ſi miſe accanto.

CVI.

E preſolo per man: Figlio (gli diſſe)
Dura coſa è la morte; ma quel Dio,
Che ſi fece uomo, e Giuda il crociſiſſe,
Dolciſſima la reſe al parer mio.
Ma in lui i penſieri, in lui le luci fiſſe
Tener biſogna, e d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci ſia dolce e clemente.

CVII.

Nè p[illegible] forse la marina sabbia
[illegible] minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'Inferno t'ingoi.
Nessuno [illegible] qual sia, che termin'abbia
La divina pietà verso di noi;
Perchè ella è immensa, e men si può peccare
Di quello, ch'ella possa perdonare.

CVIII.

Ferrautte a quel dir s'alza sul letto,
E sul gomito manco sostenuto,
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede ajuto
Al Padre in quell'orrendo passo stretto,
E segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti.

CIX.

E seguitò più di quattr'ore a dire,
E fece spesso bofonchiare il Frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante, e così scellerate,
Pur lo consola, e gli ministra ardire,
E gli promette dall'alta bontade
Perdonanza, e l'assolve; e gli Angel santi
Fanno udir suoni d'allegrezza e canti.

CX.

Ma non si stette con le mani in mano
Il Demoniaccio in questa congiuntura;
Che fece ivi venire da lontano
I Diavoletti di maggior bravura.
Chi prese di Climene il volto umano,
E a lui mostrollo in dolce positura;
Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti.

CXI.

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Casal: in somma cento
Demonj travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel Convento,
E della cella corsero alla volta,
E zitti zitti vi passaron drento.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

CXII.

Ma il Padre Fidelbrando, che l'osserva
Minutamente, di quella allegrezza
Insospettito, e della rea caterva
Ebbe timore, e disse con prestezza:
Il riso, figlio, nel Cielo riserva;
E piangi adesso, e esala con tristezza
L'anima addolorata. Indi lo segna
Con l'acqua santa; e il Diavol se ne sdegna.

XXIII

[illegible]
[illegible] o poi [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] dolore [illegible]
[illegible] il [illegible]

XXIV

Quando [illegible] volto [illegible]
[illegible]
E chiede il ferro, [illegible] già vide,
Che non lo [illegible] alcuno sembra impedito.
Indi soggiunge: Si domi e s'uccida
Costui, che sì m'ha concio, e m'ha tradito.
Ildebrando le piaga, che [illegible]
Da parle agli [illegible] e parla alle [illegible]

XXV

Di [illegible] forza
[illegible]
[illegible] non [illegible]
Che con [illegible] provisti
Da Rinaldo [illegible]
[illegible] che fa [illegible]
[illegible]
[illegible]

CXVI.

Caduto [illegible]
Per [illegible] il Padre [illegible],
Che gli perdeo, mentre il [illegible], trova;
Ma [illegible]
Tanto l'invade la rabbia [illegible]
Che d'altro [illegible] le [illegible] parte,
Altro non pensa più, che a far vendetta
Di lui nemico, e in quella si diletta.

CXVII.

Un Crocifisso prende il Padre Santo,
E gli dice: Figliuolo, non fu nemico,
Che l'abbiano piagato e [illegible] tanto,
Quanto fu quello, che co' [illegible]
Trafitto [illegible], e [illegible] il sangue [illegible]?
E pur per lor, come [illegible] amici,
Pregò l'Eterno Padre, e di buon core,
A perdonar un così grave errore.

CXVIII.

[illegible], che non fa ciò, che si apparecchia,
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

CIX.

[illegible]

CX.

[illegible]

CXI.

[illegible]

C A N T O

CXXII.

CXXIII.

CXXIV.

CXXV.

Rimase la morte [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] sepolcro nobilmente
[illegible]
[illegible]
[illegible] Padri [illegible]

CXXVI.

E Don Tempesta con la spada [illegible]
[illegible] In questo avello
[illegible] che, mentre [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Tu Anima [illegible]
Pregali pace, e segui il suo [illegible].

CXXVII.

E Don [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Della cui morte [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

CXXVIII.

Perchè se ognun [illegible], che in tal cosa mon[illegible]
Dov[illegible] [illegible] [illegible]
La [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible], come [illegible]
E più che altrove, tra la gente [illegible]
[illegible] si [illegible], [illegible] il Mondo [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
E [illegible] [illegible] così [illegible]

CXXIX.

[illegible] che ne [illegible] nel [illegible] o [illegible]
Come [illegible] scritto in un foglio [illegible],
Il quale [illegible], che Albertino,
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible];
[illegible] [illegible] [illegible],
[illegible] [illegible] [illegible] duol [illegible]

[illegible]

Ma [illegible] è [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible],
E [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
Insieme col [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] promoverà
[illegible] [illegible] [illegible] il [illegible]

*Fine del Canto [illegible]*

00100613

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 19 September, 2016